

Rassegna del 24/03/2009

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Più incentivi alle moto Piano casa, Regioni divise - Decreto incentivi: il bonus esteso alle moto 60 kw	Cottone Nicoletta	1
...	Corriere della Sera Roma	E Di Carlo disse "sì" - Piano casa, Di Carlo apre al governo	F.D.F.	3
...	Corriere della Sera Roma	Prg, consigli contro il panico	Pellegrino Gianluigi	5
...	Sole 24 Ore	Immobili, in calo prezzi e vendite	Bocciarelli Rossella	6
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Private equity. In Italia il mercato tiene grazie alle Pmi - L'Italia tiene grazie alle Pmi	Filippetti Simone	8
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Un nuovo modello per uscire dalla crisi	Bracchi Giampio	10
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Private Equity. Piccolo è bello (una volta tanto)	...	11
...	Sole 24 Ore	Un centro delle idee per avviare le ripresa	Vallin Eleonora	12
...	Sole 24 Ore	Intervista a Mario Carraro - "L'imperativo Pmi è diventare grandi"	Pasqualetto Claudio	13
...	Italia Oggi	33 L'Italia resta senza aiuti anti-crisi	Lenzi Roberto	14
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Per L'Italia il bilancio con l'Europa è negativo di 30 miliardi di euro	Manfroni Francesca	15
...	Sole 24 Ore	Piccole e medie aziende a rischio usura - Inchiesta. Nelle aziende scatta l'allarme usura - In azienda scatta l'allarme usura	Fatiguso Rita	16
...	Sole 24 Ore	Meno default se c'è una donna	Bocciarelli Rossella	18
...	Sole 24 Ore	Per i supermarket dell'hi-tech il 2009 iniziato in lieve risalita	Guidi Paola	19
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Contratti, contro la Cgil anche il sindaco europeo	Mania Roberto	20
POLITICHE FISCALI	Repubblica Roma	In nero e senza sicurezza 100mila lavoratori edili nella provincia di Roma - L'esercito dei lavoratori in nero in 100mila senza nessuna tutela	Autieri Daniele	21
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Perchè serve il "contratto di ricollocazione"	Debenedetti Franco	23
...	Messaggero	Uffici pubblici, ecco le "faccette": gli utenti danno il voto agli impiegati	Piovani Pietro	24
...	Sole 24 Ore	Medicina, non punire i migliori	Marino Ignazio - Ichino Andrea	25
...	Sole 24 Ore	"Sicurezza, spese fuori dal patto"	Trovati Gianni	26
...	Repubblica Roma	Roma come New York il Comune inciampa sui titoli "derivati"	Riva Massimo	27
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Piazza Affari stacca le Borse europee	r.fi	28
MINISTERO	Finanza & Mercati	Dal Tesoro garanzie a obbligazioni e swap	...	29
MINISTRO	Sole 24 Ore	Banca Carige valuta 400 milioni di T-Bond	...	30
MINISTRO	Sole 24 Ore	Ratios patrimoniali - Popolare Milano chiede 500 milioni di Tremonti bond	Al.G.	31
POLITICA ECONOMICA	Finanza & Mercati	Intervista a Francesco Arcucci - Arcucci: "Bpm con Change resta cooperativa"	An.Giac.	32
...	Repubblica	Banche, Patti Chiari perde i pezzi	vi.p.	33
...	Sole 24 Ore	Parterre - Troppi Patti chiari per le piccole banche	...	34
...	Sole 24 Ore	Confindustria Lombardia: Basilea 2 più flessibile - Basilea 2, serve più flessibilità	Alfieri Marco	35
...	Sole 24 Ore	Rompere il tabù di Basilea 2	...	37
...	Sole 24 Ore	"Solvency II deve essere sospesa"	Sabbatini Riccardo	38

...	Sole 24 Ore	Il debito delle banche non deve superare dieci volte il capitale	Micossi Stefano	40
...	Sole 24 Ore	Supervisione ma con obiettivi	..	42
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Parte la sfida tra le "ex bolle"	Mangano Marigia	43
MINISTERO	Sole 24 Ore	Per i mutui arriva l'autodichiarazione sul taglio al 4%	Cellino Maximilian	44
MINISTERO	Sole 24 Ore	In salita fatturato e utili nel 2008 E cresce del 30% il collocamento di Buoni fruttiferi - Sul risparmio il timbro postale	Monti Mara	45
...	Sole 24 Ore	Cai e Toto dall'arbitro per definire il prezzo - Cai e Toto divisi sul prezzo	Dragoni Gianni	47
...	Repubblica	Moratti: "Expo 2015 partirà presto e non sarà una cementificazione"	Rossi Stefano	48
MINISTRO	Repubblica Roma	Poteri forti. Si apre la partita all'Eur conta la parola di Tremonti	Mania Roberto	49
...	Corriere della Sera	"Riassetto mondiale, Fiat ci sarà"	Ferrari Giacomo	50
...	Corriere della Sera	Vodafone-Telefonica, la super rete europea	Radice Giancarlo	51
...	Corriere della Sera	Intervista a Michele Polo - "Un primo passo, poi toccherà al fisso"	Stringa Giovanni	52
...	Sole 24 Ore	Energia. Investimenti fermi per 1,6 miliardi - Energia, un blocco da 1,6 miliardi	Gilberto Jacopo	53
MINISTRO	Finanza & Mercati	Acea, la nomina di Staderini è in bilico - Oggi Scajola apre il dossier Acea. Scricchiola la nomina di Staderini	Nati Francesco	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L' Eliseo prepara la legge anti-bonus	Geroni Attilio	56
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Merkel: lunga ricostruzione	Romano Beda	57
...	Corriere della Sera	Opel, no della Merkel: lo Stato non entra	Taino Danilo	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Fate arbitraggio se potete Ma l'occasione di Hsbc sembra difficile da sfruttare	Foley John	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La Wto: scambi 2009 in flessione del 9% - Nel 2009 scambi giù del 9%	Cappellini Micaela	60
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il ritorno dei "sovrani"	...	62
...	Sole 24 Ore	Sul gas di Kiev Mosca contro Ue	Scott Antonella	63
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il Fisco recupera 6,9 miliardi Controlli sempre più mirati - Controlli 2009, obiettivo 7,2 miliardi	Pesole Dino	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Pronto il software per intrecciare redditometro e dati finanziari	Criscione Antonio	66
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Visco Sud a rischio sui tempi	Sacrestano Amedeo	67
MINISTERO	Corriere della Sera	Interventi e Repliche - Imposte: la compensazione automatica	Visco Vincenzo	68
POLITICHE FISCALI	Repubblica	La Sardegna abolisce la tassa sul lusso	Porcu Giuseppe	69
...	Sole 24 Ore	Interessi, calcolo fuori bilancio	De Stefani Luca	70

POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Un lease back pericoloso	<i>Felicioni Alessandro</i>	71
MINISTERO	Italia Oggi	Fabbricati senza rendita, pronti i coefficienti Ici	<i>Rocci Irena</i>	72
MINISTERO	Sole 24 Ore	Ici e imprese, i fabbricati D trovano il coefficiente	<i>Trovato Sergio</i>	73
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fisco soft sui trust commerciali	<i>Ebreo Pietro - Monegat Mariagrazia</i>	74
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sì al condono anche se la rata è in ritardo	<i>Morina Tonino</i>	75
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Accordo sui primi test per la doppia imposizione	<i>Terlizzi Lino</i>	76
...	Sole 24 Ore	Architetti e ingegneri: sugli Ordini professionali pregiudizi dell'Antitrust - Le categorie contro l'Antitrust	<i>Cavestri Laura</i>	77
POLITICA ECONOMICA	Italia Oggi	Intervista ad Antonio Caricalà - Professioni, l'Antitrust rilancia - In lotta per la concorrenza	<i>Marino Ignazio</i>	79

Almunia rassicura sui conti italiani - Marcegaglia: non siamo in B

Più incentivi alle moto Piano casa, Regioni divise

■ Gli incentivi alla rottamazione per i motocicli si allarga alle due ruote fino a 60 kw. È una delle ultime novità contenute negli emendamenti al decreto salva-auto approvati alla Camera. Intanto sul Piano casa le Regioni si dividono, mentre il Commissario Ue, Joaquin Almunia, rassicura sui conti italiani. La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, dice: non siamo un Paese di serie B.

Servizi ▶ pagine 6 e 14

Decreto incentivi: il bonus esteso alle moto 60 kw

Nicoletta Cottone

ROMA

■ Si allarga il raggio d'azione dell'incentivo alla rottamazione per le due ruote, viene esteso alle vetture Euro 2 il contributo per l'installazione di impianti a metano e Gpl, arriva un credito d'imposta per gli autotrasportatori che acquistano pneumatici ricostruiti. Sono fra le novità degli emendamenti approvati ieri dalle commissioni riunite Finanze e Attività produttive della Camera al decreto salva-auto che da giovedì 26 marzo sarà all'esame dell'aula. Stanotte è prevista una maratona notturna per chiudere l'esame in commissione, che oggi ha licenziato i primi due articoli e metà del terzo. E sul provvedimento aleggia il ricorso alla fiducia. Ecco, nel dettaglio, le modifiche approvate.

La detrazione per l'acquisto di elettrodomestici legata alla ristrutturazione spetterà per quelli di classe energetica non inferiore ad A+ (e non più A++). «Un modo - ha spiegato uno dei relatori, Marco Mario Milanese - per estendere il beneficio a molti prodotti già disponibili in magazzino e comunemente ad alta efficienza».

Per le due ruote aumenta la scelta di modelli che in alcuni casi possono raggiungere anche i 700 cc: per esempio si potrà ottenere l'agevolazione per la piccola di casa Ducati. Infatti, con l'approvazione dell'emendamento di uno dei relatori, Enzo Raisi (Pdl), il bonus rottamazione di 500 euro - finora concesso in caso di acquisto di un nuovo motociclo Euro 3, fino a 400 cc di cilindrata a fronte della contestuale rottamazione di un motociclo o ciclomotore Euro 0 o Euro 1 - si allarga alle due ruote fino alla potenza massima di 60 kw. «Un segnale per uno dei settori più importanti del Paese - ha commentato Raisi - visto che gli unici concorrenti alle moto giapponesi restano le due ruote italiane». La copertura della misura è stata assorbita da un emendamento all'articolo 7 che rivedrà le coperture del provvedimento, come richiesto nel parere della commissione Bilancio.

L'emendamento del leghista Bragantini allarga i contributi riconosciuti per l'installazione di impianti a Gpl e a metano, anche alle modifiche su vetture Euro 2. «Risparmio per le famiglie

- spiega Bragantini - e un occhio di riguardo agli aspetti ecologici e ambientali».

Con l'obiettivo di prevenire la formazione di rifiuti, con un altro emendamento targato Raisi-Foti, arriva un credito d'imposta del 20% del prezzo di acquisto di pneumatici ricostruiti per autotrasportatori, enti e imprese pubbliche di trasporto e per gli esercenti autoservizi e trasporti a fune. Lo scopo della norma, incentivando l'acquisto di gomme ricostruite, «è di determinare una

diminuzione del volume dei pneumatici avviati allo smaltimento».

Semplificata, poi, la documentazione integrativa richiesta al venditore per riavere il contributo rottamazione e quella da conservare per gli eventuali controlli successivi. Fra le novità introdotte nel provvedimento c'è anche una norma sui pneumatici, sollecitata dalle associazioni di rivenditori che segnalavano l'immissione di gomme di importazione a prezzi tanto bassi da far ritenere che si verificasse evasione Iva. Dunque,



per contrastare i fenomeni di frode, opererà la solidarietà fra cedente e cessionario per il pagamento dell'imposta.

Accantonati alcuni emendamenti, in cerca di copertura: dalle detrazioni per l'acquisto di mobili per giovani coppie anche senza ristrutturazione della casa al rimborso per 3 anni dell'abbonamento al trasporto pubblico locale nel comune di domicilio o di lavoro se si rottama una vettura senza riacquisto. Si riflette anche sull'alternativa agli incentivi di un finanziamento quinquennale a tasso zero per chi ha un basso reddito, ma solo per auto sotto i 10mila euro. E sulla proposta Lulli (Pd) per la «rottamazione delle tovaglie»: sconti Irpef pari al 36% della spesa (fino a 50mila euro) per la biancheria usata nelle strutture ricettive.

ESTENSIONI

Alle Euro2 il contributo per impianti a metano e Gpl
Ai Tir credito d'imposta per pneumatici ricostruiti
Il Pd: rottamare le tovaglie

GOMME RICOSTRUITE

Ridurre l'impatto ambientale

- A questo scopo è stato approvato il credito d'imposta sull'acquisto di pneumatici, concesso nel limite di spesa di 30 milioni di euro, agli autotrasportatori che scelgono gomme ricostruite.
- Per l'Airp (Associazione italiana ricostruttori di pneumatici), la ricostruzione nel 2006 ha sottratto alla discarica oltre 44mila tonnellate di pneumatici, non utilizzato oltre 45mila tonnellate di materie prime, con un risparmio energetico di 158 milioni di litri di petrolio. Fra le caratteristiche il pneumatico ricostruito ha consentito anche un risparmio per l'utente di 291 milioni di €.
- La copertura finanziaria, secondo la relazione, è assicurata da un maggior gettito Iva di 67 milioni l'anno, proveniente dalla solidarietà, per il pagamento dell'imposta sulle importazioni, tra cedente e cessionario di pneumatici.

Piano Casa**LO STRAPPO CON MARRAZZO****E Di Carlo disse «sì»**di **FRANCESCO DI FRISCHIA**

«Le proposte illustrate da Rutelli sono serie, concrete e applicabili e dimostrano una conoscenza vera delle difficoltà della stragrande maggioranza delle famiglie italiane». Mario Di Carlo, uomo vicino all'ex sindaco di Roma, apre sul Piano casa di Berlusconi, mentre ieri il suo presidente Marrazzo aveva detto un secco «no». Per Di Carlo invece «il settore va regolamentato alla luce delle nuove esigenze».

PAGINA 2

La strategia Dopo il no del governatore, il «forse» dell'assessore

Piano casa, Di Carlo apre al governo

«Può far bene all'economia, ma servono regole»

Per Di Carlo «sulla casa sarebbe controproducente rimanere fermi senza tenere conto dei nuovi sviluppi della società». Montino prova a ricucire: «Il problema esiste ed è di tutti, ma alcune scelte del governo Berlusconi sono un atto di vandalismo»

Sul Piano casa di Berlusconi domenica Marrazzo ha detto un secco «no», ma ieri prima Rutelli sul «Messaggero», poi Di Carlo, assessore regionale alla Casa, lasciano aperta la porta agli interventi ideati da Palazzo Chigi.

«Le proposte illustrate da Rutelli sono serie, concrete e applicabili e dimostrano una conoscenza vera delle difficoltà della stragrande maggioranza delle famiglie italiane», commenta Mario Di Carlo, uomo

molto vicino all'ex ministro dei Beni culturali. Sui programmi del governo Rutelli aveva detto: «Può essere una risposta anticiclica importante muovere alcuni punti di Pil in un momento in cui il Paese rischia grosso. Ma bisogna farlo bene e non provocare guasti ingovernabili». In particolare l'ex sindaco aveva spiegato che «demolizioni e ricostruzioni remunerate con maggiori cubature e con criteri di sostenibilità am-

bientale vanno nella direzione giusta». Non la pensa così il governatore che sul decreto ave-

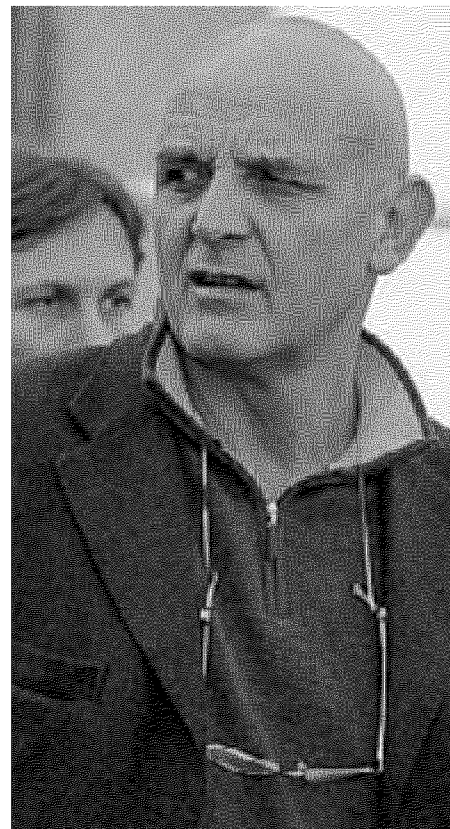


va avanzato pure «dubbi di costituzionalità» proponendo per rilanciare l'economia «una strategia che aiuti le famiglie a pagare i mutui e gli affitti».

Ieri, però, Di Carlo interviene e, appoggiando Rutelli, ribadisce: «Il problema casa è il primo di ogni italiano, sia che si parli di affitto sia che si parli di acquisto, ristrutturazione, ampliamento o frazionamento: il settore va regolamentato alla luce delle nuove esigenze». Il mondo, secondo l'assessore regionale, «cambia e sarebbe poco intelligente e controproducente rimanere fermi sulle leggi del passato senza tenere conto dei nuovi sviluppi della società». Quindi per affrontare l'emergenza mattone «occorrono regole rigorose da rispettare, ma anche procedure più semplici per i proprietari degli appartamenti. E non dobbiamo sottovalutare le potenzialità che questo piano casa può avere per far ripartire l'economia». Di Carlo, in sostanza, si dice «convinto» che «bisogna intervenire sugli affitti a partire da una politica seria di lotta all'evasione fiscale che faccia emergere gli affitti in nero e soprattutto sblocchi il mercato».

Esterino Montino, vicepresidente della Regione, prova a ricucire lo strappo: «Bisogna vedere come si affronta il problema casa: il tema esiste ed è di tutti...». E sul premio di cubatura Montino ricorda: «Era già previsto nel Piano regolatore di Roma approvato dal Veltroni che ora il Tar ha sospeso, ma un'altra questione sono alcuni provvedimenti del governo che rappresentano un autentico atto di vandalismo nelle città». Critiche dall'opposizione: per Francesco Lollobrigida (Pdl) «sulla casa Marrazzo sceliglie di non fare». E Fabio Desideri (Cristiano popolari-Pdl) commenta: «Il presidente è un assistenzialista». «Il governatore continua a dire "no" al Piano di Berlusconi in maniera ideologica - rincara la dose Donato Robilotta (Sr-Pdl) - ma non tiene conto di quello che dicono Rutelli e Di Carlo».

F. D. F.



Divisi

A sinistra Piero Marrazzo
Accanto,
l'assessore
alla Casa
Mario Di Carlo

DOPO IL TAR

PRG, CONSIGLI CONTRO IL PANICO

di GIANLUIGI PELLEGRINO

In tempi di crisi, ci mancava soltanto l'annullamento del Piano regolatore generale che, per un Comune, è il principale strumento di regolazione e di sviluppo economico. Piove sul bagnato. Incertezze si aggiungono ad incertezze. Alemanno si è giustamente affrettato a correre ai ripari, mettendo da parte la polemica politica con il suo predecessore. Allora può essere utile verificare quale sia la effettiva portata della decisione del Tar, per evitare inutili allarmismi e nuove dannose paure.

In primo luogo i giudici hanno confermato la legittimità di gran parte dell'iter di formazione del piano. L'istruttoria sulle osservazioni è stata meticolosa e adeguata. Il piano è stato anche approvato dal Consiglio comunale e dalla Giunta regionale. Sarebbe difettato soltanto un passaggio intermedio in aula Giulio Cesare: ma non per tutto il piano; solo per quelle parti dove il tavolo tecnico ha determinato adeguamenti ulteriori rispetto al coordinamento con gli altri piani e alle osservazioni accolte.

Il Tar ha ritenuto che la finale approvazione da parte dello stesso consiglio comunale non possa sanare l'omissione intermedia. Sul punto si attende l'avviso del Consiglio di Stato, ma quel che è certo è che l'annullamento disposto dai primi giudici riguarda un profilo agevolmente correggibile. Per elementari regole di diritto amministrativo il nuovo consiglio, pur composto da una diversa maggioranza, è tenuto ad un obbligo di coerenza con le precedenti determinazioni assunte dal Campidoglio.

Né vi è spazio per ritenere in prospettiva applicabili le vecchie previsioni urbanistiche. C'è solo un «ma». Il discorso cambia, infatti, se la volontà politica è quella di cambiare il piano. Rientra senz'altro nei poteri del consiglio, ma a prescindere dalla decisione del Tar. Si dovrebbe infatti, in quel caso, azzerare tutto e ricominciare dall'iniziale adozione, che non è assolutamente quello che hanno fatto i giudici amministrativi.

E quindi giusto non intrecciare scelte politiche a regole amministrative; non attribuire ai giudici quel che non hanno fatto. Di soverchi allarmismi e di ulteriore confusione, davvero non si sente il bisogno.



Indagine Bankitalia. La ripresa solo nel prossimo biennio

Immobili, in calo prezzi e vendite

Rossella Bocciarelli

ROMA

Non ha la dinamica "severa" che ha assunto in altri Paesi, però anche in Italia il rallentamento del mercato delle case si è accentuato nell'ultimo scorcio del 2008. E la discesa dei prezzi del mattone sembra destinata a proseguire nei prossimi mesi, anche se a una velocità inferiore rispetto all'ultimo trimestre dell'anno scorso, mentre la ripresa dell'immobiliare arriverà nel biennio, cioè entro la fine del 2010.

A certificare questa tendenza è la Banca d'Italia in una nuova indagine a periodicità trimestrale (Bollettino statistico sul mercato immobiliare) realizzata in collaborazione con Tecnoborsa attraverso interviste a 1.009 agenti immobiliari, che hanno fornito informazioni sull'attività di compravendita nel periodo ottobre-dicembre 2008 nonché sulle prospettive del settore.

In base ai dati raccolti i prezzi degli immobili residenziali nell'ultimo trimestre del 2008 sono risultati in calo rispetto ai tre mesi precedenti per il 57,6% delle agenzie, mentre solo un'esigua minoranza degli operatori (2,8%) ha dichiarato un aumento. Una più diffusa tendenza al ribasso è stata segnalata nelle regioni del Nord Est e, in tutte le ripartizioni geografiche, nelle aree urbane il cui capoluogo ha più di 250mila abitanti.

Nel complesso, il numero delle compravendite tramite l'intermediazione degli agenti è sceso a 143mila, «segnalando una prosecuzione della tendenza negativa in linea con le rilevazioni dell'Osservatorio sul mercato immobiliare». Circa due terzi degli operatori hanno venduto almeno un immobile nel corso del quarto trimestre, con una incidenza superiore nelle regioni del Nord Est (74,7%) e inferiore in quelle del Centro (59,9).

Per quasi la metà degli agenti, alla fine dello scorso anno, il numero complessivo di incarichi a vendere ancora da evadere era aumentato rispetto a tre mesi prima (contro una quota del 15% che dichiara una riduzione). La percentuale di pratiche inevase, segnala Bankitalia, risulta inferiore nelle regioni del Nord

Ovest e superiore in quelle del Nord Est. Nel complesso questo aumento rispecchia da un lato l'aumento dei nuovi incarichi acquisiti nel trimestre rispetto al precedente, per il 38,5% degli operatori (contro il 24,4% che li vede in diminuzione); dall'altro, però, mette in risalto la debole dinamica delle vendite su incarichi pregressi.

Tra le cause di stop del mandato a vendere gli operatori segnalano sia l'assenza di proposte di acquisto, a causa di prezzi di offerta ritenuti troppo elevati (64,7% delle agenzie), sia proposte di acquisto a prezzi ritenuti troppo bassi dal venditore (52,3%). Insomma, domanda e offerta non s'incontrano sul prezzo. Ma non basta: secondo il 47% degli agenti vi contribuirebbero anche difficoltà dell'acquirente a reperire fonti di finanziamento.

Secondo i calcoli di Bankitalia, nell'ultimo periodo del 2008 il prezzo effettivo di vendita è risultato mediamente inferiore del 9,5% in rapporto alla richiesta iniziale del venditore. Per gli immobili venduti, tra il momento dell'affidamento dell'incarico e quello della vendita effettiva sono intercorsi in media ben 7 mesi e per oltre la metà degli operatori i tempi di vendita si sono allungati rispetto al trimestre precedente.

L'acquisto della casa è avvenuto con accensione di un mutuo ipotecario nel 69% dei casi. Il rapporto tra il prestito erogato e il valore dell'immobile è in media pari al 69%, ma scende al 63% nelle regioni del Centro. Per il primo trimestre del 2009 una larga maggioranza degli agenti (77%) ha giudicato «sfavorevoli» le condizioni prevalenti sul mercato immobiliare di riferimento. Per lo stesso periodo il 65% degli operatori prevedeva una riduzione dei prezzi delle case, contro una quota del 34% che ne prevedeva un aumento; il saldo tra attese di prezzi in aumento e quelle di prezzi in diminuzione (-31 punti) è inferiore a quello corrispondente ai giudizi forniti nel quarto trimestre del 2008 (-51 punti) e segnala un'attenuazione dell'orientamento al ribasso dei prezzi. La situazione gener-



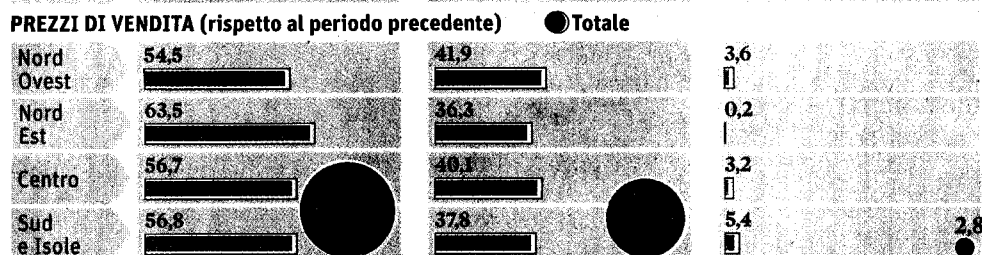
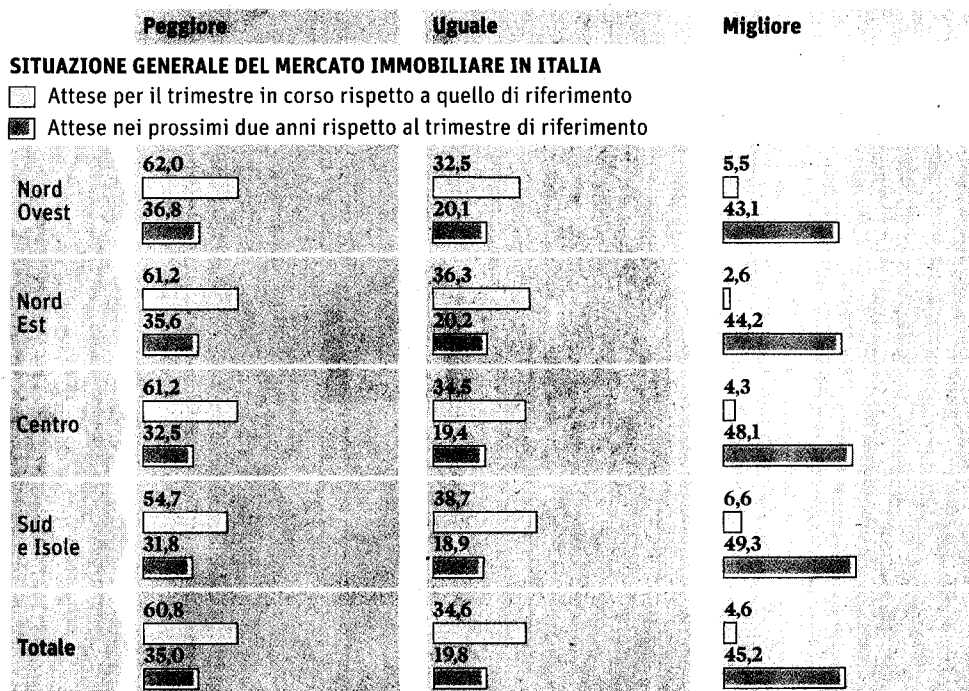
rale del mercato nazionale all'inizio del 2009 viene giudicata «in peggioramento» dal 61% degli agenti. Però in un arco temporale di medio termine (due anni) prevalgono invece le attese di miglioramento (45%).

MERCATO FIACCO

Discesa più accentuata nei grandi centri. Per il 47% degli agenti difficoltà dell'acquirente a reperire fonti di finanziamento

La fotografia e la previsione

Percentuale di agenzie; trimestre di riferimento: ottobre-dicembre 2008



Nota: Interviste condotte tra il 12 gennaio e il 13 febbraio 2009; su 2.653 agenti immobiliari intervistati, 1.009 hanno partecipato al sondaggio

Fonte: Banca d'Italia

Private equity. In Italia il mercato
tiene grazie alle Pmi **Pag. 43**

Private equity. Secondo l'Aifi i primi mesi del 2009 hanno però segnato rallentamenti e l'indice Pem cala

L'Italia tiene grazie alle Pmi

Tra i segnali positivi il maggior peso degli investitori istituzionali

LE PROSPETTIVE

Sta cambiando la struttura del settore, si sta allungando l'orizzonte temporale degli investimenti e si aprono nuovi settori interessanti

Simone Filippetti

Private equity al bivio. L'industria dei fondi chiusi, artefice del boom (e anche della bolla) dell'M&A degli ultimi anni deve ripartire su nuove basi. In uno scenario mondiale in cui sono scomparsi i grandi buy-out e non si può più andare a leva, il settore affronta la sua crisi più difficile.

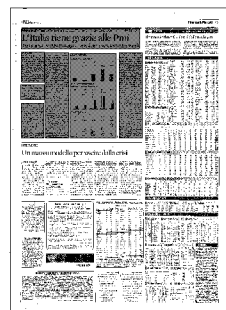
E tuttavia nel 2008 l'Italia è stata una mosca bianca nel panorama internazionale: i fondi (private equity e venture capital) hanno investito oltre 5,4 miliardi di euro, una cifra record (+30% rispetto al 2007), lo stesso vale per il numero di operazioni (372, +23%), con una netta crescita per i buy-out (+30%). Negli altri Paesi del Vecchio Continente è stato tutto un segno meno, hanno rivelato i dati del convegno annuale dell'Aifi (l'associazione che riunisce la categoria presieduta da Giampio Bracchi). Alcune peculiarità dell'Italia, additate come storture del sistema (pochi grandi fondi e molti operazioni di middle-market), hanno permesso di tenere botta alla crisi: nel nostro Paese il grosso del mercato è sempre stato fatto dalle transazioni di aziende medio-piccole: mentre le mega-acquisizioni tracollavano, il mercato delle Pmi ha resistito.

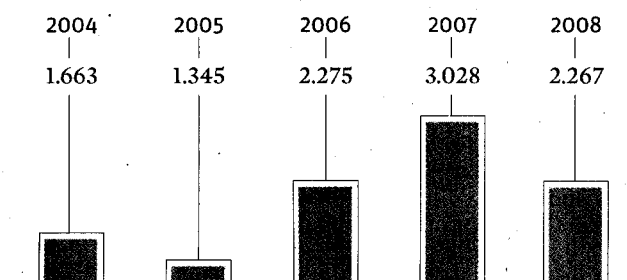
L'idraulica del credito inceppata ha colpito però anche il nostro Paese: si fa fatica a trovare nuova liquidità (la raccolta nel 2008 si è contratta di un quarto, scendendo da 3 a 2,2 miliardi) e si fa altrettanta fatica a vendere le aziende in portafoglio (i disinvestimenti sono crollati di oltre il 50%, da 2,6 a 1,18 miliardi) anche perché la Borsa, che nel biennio 2006-2007 era stata la via d'uscita preferita per i fondi, ha visto

bloccarsi le quotazioni. La sensazione che ieri traspariva tra gli operatori è che il 2008, per lo slittamento temporale, non abbia riflettuto appieno la portata della crisi, esplosa a settembre. A conferma che il peggio non è ancora alle spalle, i dati sui primi mesi del 2009: l'anno, ha anticipato Anna Gervasoni direttore generale di Aifi, è iniziato in frenata (l'indice Pem, su base 100, è sceso a 108 da 308 di metà 2008).

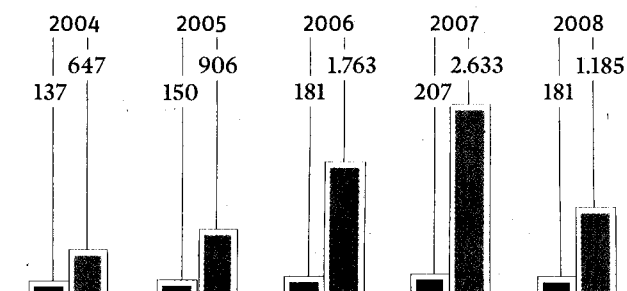
Anche in un contesto difficile ci sono segnali positivi: aumenta il peso degli investitori istituzionali italiani (la cui quota, ha ricordato però Dario Scannapieco della Bei, rimane però ancora bassa rispetto alla media Ue) e storicamente, hanno rivelato i dati Aifi (in collaborazione con PricewaterhouseCoopers), i periodi di crisi hanno sempre coinciso con i maggiori rendimenti. I fondi che partono ora e che investono adesso avranno maggiori chance di forti guadagni: in una fase di recessione economica e di imprese in difficoltà i fondi possono giocare un ruolo di sostegno prezioso, è dunque il messaggio che ieri il private equity ha lanciato. Ma il vero nodo per buona parte dell'industria oggi sono le aziende già in portafoglio, come dimostrano i casi di big come Seat Pagine Gialle, Saeco e Ferretti comprate a prezzi fuori mercato dai fondi nel momento del boom e oggi in difficoltà. Non a caso per il 2009, rivela la stessa Aifi, il 57% dei fondi intende concentrarsi sulle proprie aziende. Questo non ha tuttavia impedito che in Italia lo scorso anno siano state chiuse anche operazioni di dimensioni medio-grandi, sopra i 500 milioni di valore: Giochi Preziosi, Cerved e Necta Vending, con il fondo Clessidra playmaker del mercato.

In realtà la crisi sta già modificando la struttura stessa del business del private equity: si allunga l'orizzonte temporale di investimento dei fondi. L'a.d. della Cdp (Cassa Depositi e Prestiti), Massimo Varazzani, ha ricordato che la Cassa da sempre può contare sul fattore tempo e ora tutto il mercato sembra voler seguire questa via. Sul versante dei nuovi investimenti, infine, da dove il private equity potrà ripartire ci sono le fonti rinnovabili (già l'anno scorso ci sono stati i primi segnali con il fondo Ambienta artefice di due investimenti).

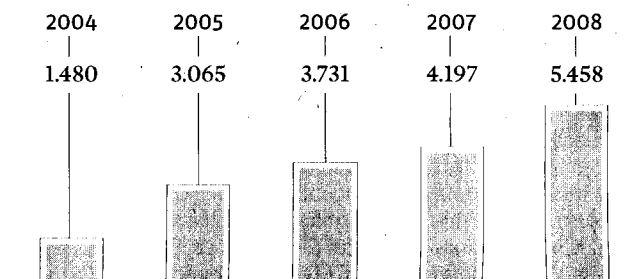


I dati a confronto**LA FRENATA DELLA RACCOLTA****RALLENTANO I DISINVESTIMENTI**

■ Numero ■ Ammontare (mln euro)

**I VOLUMI INVESTITI**

Ammontare in milioni di euro



Fonte: Aifi

INTERVENTO

Un nuovo modello per uscire dalla crisi

PIÙ ATTENZIONE

Gli operatori si stanno dotando di codici di comportamento in termini di trasparenza e corporate governance

di **Giampio Bracchi***

La crisi ha prodotto la necessità di ripensare ad alcuni degli aspetti che hanno caratterizzato il mercato negli anni passati, con particolare riferimento alla struttura delle operazioni, al “modus operandi” dei fondi e alla dimensione media delle acquisizioni. Si affermerà dunque un “nuovo modello” di private equity.

Tuttavia, la vocazione peculiare del private equity italiano, che costituisce inevitabilmente uno specchio delle caratteristiche dimensionali e geografiche della nostra struttura imprenditoriale, fa sì che si possa considerarlo un caso a sé stante all'interno del panorama internazionale, come dimostrano i risultati 2008 che segnano addirittura un record di investimenti, con un valore per la prima volta superiore ai cinque miliardi di euro.

Un ulteriore segnale positivo, che gioca a favore della tenuta del nostro mercato, proviene dalla crescente attenzione al settore da parte del mondo politico e istituzionale, che ha portato all'avvio di alcune significative iniziative a cui AIFI ha lavorato negli ultimi anni.

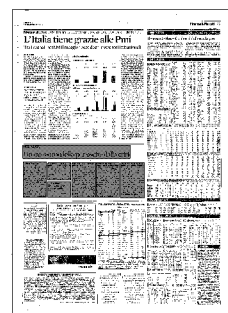
Sono finalmente pronti a investire i fondi di venture capital dedicati all'innovazione

nel Mezzogiorno, grazie al fondo promosso dal Dipartimento dell'Innovazione e delle Tecnologie e si attende a breve l'avvio del Fondo per la Finanza d'Impresa, che dovrebbe mettere a disposizione anche risorse a favore del capitale di rischio. Agevolerà il disinvestimento, in questa fase di mercato particolarmente stagnante, l'accordo siglato con Borsa Italiana, che prevede una corsia di quotazione accelerata e semplificata per le imprese partecipate da investitori di private equity.

Da ultimo, gli operatori di private equity si stanno dotando, a livello europeo e italiano, di più estesi codici di comportamento, riguardanti la trasparenza e la corporate governance, per offrire garanzie agli investitori e alle aziende partecipate.

Esistono, quindi, solidi fondamenti per ritenere che, in questa difficile crisi, gli operatori italiani di private equity riusciranno ad adattarsi con successo al mutato contesto economico-finanziario ed a sostenere la tenuta del nostro sistema imprenditoriale, apportandogli anche la mentalità aperta, competitiva e meritocratica che costituisce un tratto essenziale del settore.

*Presidente AIFI



PRIVATE EQUITY

Piccolo è bello (una volta tanto)

Per anni l'industria del private equity italiana è stata accusata di "nanismo": pochi e piccoli operatori attivi, rispetto agli altri Paesi, e ogni anno un numero limitato di grandi operazioni, quelle che poi fanno il grosso del mercato. D'altronde, i fondi chiusi d'investimento riflettono il tessuto imprenditoriale di un Paese, e quello italiano è fatto, piaccia o no, di medie e piccole (talvolta piccolissime) aziende familiari. Oggi, dopo la bufera che è scoppiata sui mercati e ha contagiato l'economia reale, quel nanismo è diventato un punto di forza. Perché i mega-deal che hanno riempito le prime pagine dei giornali, e che molto hanno contribuito a gonfiare la bolla finanziaria di cui la crisi attuale è una conseguenza, sono scomparsi e non se ne vedranno per molto tempo. È rimasto in piedi invece il mercato delle medie e piccole transazioni, dove, proprio per le ridotte dimensioni, il credit crunch non ha avuto un impatto: così, nel 2008, in Italia si sono superati i 5 miliardi di euro di investimenti, il record storico per i fondi. Vuoi vedere che piccolo, una volta tanto, è bello?



Da Confindustria Vicenza la proposta di un «think tank» per studiare le riforme

Un centro delle idee per avviare la ripresa

Eleonora Vallin

VICENZA

Una cabina di regia «indipendente». Un think tank di esperti in grado di aiutare il Governo a formulare progetti per dare risposte immediate e ragionate alla crisi. Questa la proposta degli industriali vicentini, fatta ieri all'interno del dibattito «La competitività dell'industria italiana. La sfida vincente alla crisi», evento organizzato da Confindustria Vicenza che si è candidata a creare il primo nucleo embrionale di questo organismo. Al tavolo dei relatori, oltre al presidente degli industriali Roberto Zuccato, sono intervenuti: Michele Tiraboschi, direttore del Centro studi Marco Biagi, Emmanuele Massagli, dottorando Adapt-Fondazione Marco Biagi, Ivan Sinis dell'Unione industriale di Torino, l'imprenditore vicentino Alberto Zamperla, il vicepresidente di Ucima Massimo Carboniero, il responsabile delle relazioni industriali di Case New Holland (Cnh), Vincenzo Retus e il sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico, Adolfo Urso. Molti gli indicatori che sottolineano come il nostro Paese debba recuperare in fretta competitività puntando su nuove infrastrutture, minori oneri aziendali (in primis tasse e burocrazia) riformando il diritto e il mercato del lavoro. Una scommessa, questa, che deve partire dall'industria manifatturiera, il settore centrale dell'economia, l'unico in grado di trainare lo sviluppo.

Quattro i punti di forza del sistema Italia, quelli che il dottorando Massagli ha definito le «quattro A»: abbigliamento, arredamento, alimentari e automazione. A cui corrispondono altrettanti punti deboli, «le quattro D» su cui bisogna intervenire: debito pubblico, deficit energetico e infrastrutturale, differenza fiscale, divario Nord e Sud. Ma come? Alberto Zamper-

la, parla chiaro: «Serve un nuovo modello di lavoro - spiega l'imprenditore - il nostro sistema già soffriva prima della crisi perché penalizzato dalle tasse, soprattutto dall'Irap». I numeri gli fanno eco: dal 1975 al 2006 l'incidenza percentuale dei tributi sul Pil è passata dal 25,4 al 42,7%. Ciò significa che il nostro Paese, dal punto di vista industriale, non riesce ad essere competitivo né sul piano del costo del lavoro né per il valore aggiunto che dà al prodotto.

Qui interviene un secondo fattore su cui bisogna agire, quello delle relazioni sindacali. «Dobbiamo transitare da una relazione di conflitto e una di partecipazione - precisa Michele Tiraboschi - solo così i lavoratori sapranno farsi carico del valore dell'impresa e si potranno sviluppare percorsi di transizione virtuosi».

Crisi o non crisi, i dati fotografano un'economia penalizzata da zavorre. Così nonostante l'Italia sia il settimo Paese al mondo per export (dati Ice) con una crescita dal 2005 al 2008 di 69,9 miliardi, si trova ancora in una condizione di deficit infrastrutturale, con scarsi investimenti in ricerca e sviluppo e alti oneri d'impresa. «Bisogna ridurre gli sprechi - sottolinea Roberto Zuccato - e mettere mano alle infrastrutture cantierizzabili. Il governo deve restituire al nostro territorio almeno parte di quanto abbiamo versato e liberare i Comuni dal patto di stabilità».

La risposta arriva dall'onorevole Urso che sottolinea la «politica del fare del governo» e plaude al Passante di Mestre come «esempio di una nuova stagione di opere». «L'Italia sta reagendo bene - conclude Urso - e meglio di altri. Ora le imprese devono superare il guado. La crisi è esterna, non ci appartiene. Ma dobbiamo intervenire per dare spazio ai giovani e sostenere l'internazionalizzazione».



INTERVISTA | Mario Carraro

«L'imperativo Pmi è diventare grandi»

Claudio Pasqualetto

VENEZIA

È il tempo degli uomini coraggiosi. Mario Carraro, presidente dell'omonimo gruppo leader mondiale nella produzione di sistemi di trasmissione di potenza che ha appena chiuso il 2008 con un fatturato di 973 milioni (+19,7%), non ha dubbi: farsi prendere dal panico è fuori luogo oltre che controproducente, serve piuttosto consapevolezza dei propri mezzi, fiducia ed anche una certa dose di coraggio e di decisionismo nel fare scelte importanti.

Presidente, è veramente una crisi da far paura?

È una crisi mondiale, trasversale e sicuramente grave, ma è anche l'esito di una situazione che conoscevamo. Oggi si processano il credito e la finanza, ma ben sapevamo che certi settori, come l'automobile, avevano superato la capacità di assorbimento del mercato. Doveva scoppiare anche a causa di talune sottovalutazioni di situazioni e scelte. Per uscirne, oggi, è fondamentale muoversi con prudenza. Da qualche parte si rasenta il panico, come negli Usa, ma in quel Paese ci sono condizioni molto diverse rispetto all'Italia. Qui, per fortuna, abbiamo un buon sistema di ammortizzatori sociali e non dimentichiamo che l'Italia ha una media di risparmio familiare fra le più alte del mondo.

Vuole dire che abbiamo una buona base su cui contare?

Voglio ricordare che anche

se l'Italia ha un debito pubblico molto alto ha anche un risparmio familiare elevato e di questo bisogna tenere conto. Servono comunque per uscire da questa situazione decisioni forti a livello nazionale ed internazionale e l'impressione è che l'Europa si muova un po' troppo in ordine sparso. La crisi è una crisi selettiva e gli interventi devono essere ugualmente selettivi. Sono inutili i soliti aiuti a pioggia. Bisogna sostenere quelle imprese che hanno progetti, prodotti e ricerca, che crescono in base ad un preciso programma ed ad una visione dei mercati.

Quali sono le cose irrinunciabili?

Direi l'internazionalizzazione, l'innovazione ma anche la dimensione. Che ci si debba confrontare con il mondo è ormai fuori di dubbio, così come ogni protezionismo risulta fuori luogo. L'innovazione è il prodotto di una ricerca che dobbiamo continuare ad alimentare ed alla quale va aggiunto il nostro valore forse più importante, che è la capacità di fare impresa. A tutto questo va unita una spinta verso una dimensione che assicuri maggiore solidità. Le piccole aziende sono vitali all'interno delle filiere, come terziste, nei servizi, ma hanno bisogno di partecipare alla ricerca, di crescere e per questo serve una politica di aggregazione.

Lei chiede soprattutto intelligenza e coraggio.

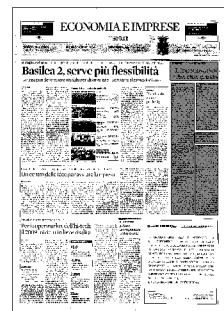
Non è il momento di dormire sugli allori. L'imprenditore, se serve, deve andare all'estero con la sua attività.

La dimensione è chiamata anche a sostenere scelte così impegnative. A viaggiare, comunque, è la produzione dopo essere stata adeguatamente messa a punto qui, non l'idea. Quel che conta, in sostanza, è dominare il processo.

Le imprese hanno chiesto al Governo soldi veri.

Soldi veri, ma come ho detto non a pioggia. Devono sostenere progetti e programmi precisi. Va premiata e sostenuta soprattutto la ricerca perché bisogna porre le basi per il dopo. Ed anche qui serve condivisione, aggregazione. La politica deve aprirsi a un serio dialogo su tutto questo. E serve infine una buona dose di fiducia. Alimentata da azioni trasparenti, da rapporti e posizioni chiare e razionali, da un credito che deve trovare il giusto equilibrio fra una indispensabile prudenza e un non meno indispensabile dinamismo a fianco delle imprese.

«È il tempo degli uomini coraggiosi che sanno prendere decisioni importanti con fiducia»



INCENTIVI/Assonime riepiloga lo stato di attuazione delle misure salva-imprese volute dall'Ue

L'Italia resta senza aiuti anti-crisi

In Francia cinque agevolazioni, in Germania quattro, in Uk tre

Le novità

- Già cinque regimi speciali approvati per la Francia, quattro per la Germania, tre per Regno Unito e Ungheria, Italia ancora a zero
- Attesa per il «de minimis» a 500 mila euro
- Aiuti cumulabili solo entro le percentuali comunitarie
- Prestiti agevolati per i «prodotti verdi»
- Garanzie esenti fino all'80% del prestito
- No a garanzie esenti se il beneficiario è in difficoltà finanziaria
- Nessun aiuto per imprese in difficoltà a metà 2008
- Vigenza fino al 31/12/2010 per le misure speciali
- Tranches di investimento a 2,5 milioni annui per aiuti al capitale di rischio
- Tutte le misure speciali sono soggette a notifica alla Commissione

DI ROBERTO LENZI

La Francia ha già approvato cinque regimi di aiuto in base al Quadro temporaneo europeo approvato per far fronte alla crisi. Segue la Germania con quattro regimi, poi Regno Unito e Ungheria a quota tre. Ancora nessun regime di aiuto approvato a oggi per l'Italia. Gli aiuti speciali stabiliti in risposta alla crisi finanziaria non saranno destinati a imprese che alla data del 1° luglio 2008 si trovavano in difficoltà secondo quanto previsto dalla normativa comunitaria. Sono questi alcune pillole che ha evidenziato la circolare Assonime n. 13 del 23 marzo 2009, analizzando il nuovo quadro degli aiuti alle imprese emerso a seguito della Comunicazione della Commissione europea del 17 dicembre 2008, «Quadro di riferimento temporaneo comunitario per le misure di aiuto di stato a sostegno dell'accesso al finanziamento nell'attuale situazione di crisi finanziaria ed economica» (2009/C 16/01) e dalla Comunicazione della Commissione europea del 25 febbraio 2009, di modifica del Quadro di riferimento temporaneo. Si tratta delle misure adottate a livello europeo per rispondere alla crisi finanziaria, volte in particolare a favorire l'accesso delle imprese ai finanziamenti e a incoraggiare gli investimenti, che resteranno in vigore fino al 31 dicembre 2010.

Necessaria la notifica per il «de minimis» a 500 mila euro. È ormai da dicembre scorso che la Commissione europea ha previsto la possibilità di elevare la soglia massima di aiuti «de minimis» a 500 mila euro, rispetto ai 200 mila euro precedentemente fissati dal Regolamento del 2006. L'operatività della misura non è però auto-

maticamente applicabile, bensì è sottoposta alla notifica da parte dei singoli stati membri. Il periodo di riferimento per calcolare il superamento della soglia sarà quello che va dal 1° gennaio 2008 al 31 dicembre 2010, non si tratta quindi di un nuovo plafond integrale. Se un'impresa infatti avesse già ottenuto nel corso del 2008 un aiuto «de minimis», questo va considerato ai fini della soglia massima dei 500 mila euro, ovviamente nel momento in cui tale soglia dovesse diventare operativa anche in Italia.

Accesso consentito a imprese non in difficoltà al 1° luglio 2008. Le misure di aiuto straordinarie potranno essere concesse ad imprese che non si trovavano in difficoltà alla data del 1° luglio 2008, comprese quelle che hanno iniziato a essere in difficoltà successivamente a causa della crisi. Nel caso di pmi, un'impresa si definisce in difficoltà se ricorrono le condizioni previste dal diritto nazionale per l'apertura nei suoi confronti di una procedura concorsuale per insolvenza, nonché, se srl o società in cui almeno un socio abbia responsabilità illimitata, ha perduto più della metà del capitale e la perdita di più di un quarto di detto capitale è intervenuta nel corso degli ultimi 12 mesi. In caso di grande imprese, può comunque essere considera-

ta in difficoltà quando siano pre-

senti i sintomi caratteristici della difficoltà, quali il livello crescente delle perdite, la diminuzione del fatturato, l'aumento delle scorte, la diminuzione del flusso di cassa, l'aumento dell'indebitamento e degli oneri per interessi ecc.

Garanzie esenti. La garanzia pubblica non viene considerata aiuto se viene applicato il premio minimo individuato per ciascuna impresa, in ragione del suo rating finanziario. Questo a condizione che il mutuatario non si trovi in difficoltà finanziarie, l'entità della garanzia possa essere correttamente misurata al momento della concessione e la garanzia non assista più dell'80% del prestito.

Più aiuti per i «prodotti verdi». La crisi finanziaria porta ad una inevitabile contrazione degli investimenti a carattere ambientale. In quest'ottica, la Commissione ha deciso di potenziare gli aiuti a sostegno dell'ambiente, consentendo aiuti ulteriori sotto forma di prestiti agevolati per incoraggiare i «prodotti verdi», oltre a quelli già previsti dall'apposita disciplina sugli aiuti di stato per la tutela ambientale, adottata nel corso del 2008.



Per l'Italia il bilancio con l'Europa è negativo di 30 miliardi di euro

Secondo i calcoli dell'Eurispes l'incapacità di «attivare le procedure adeguate in un apparato burocratizzato come il nostro» rende molto sfavorevoli, al netto, i flussi finanziari tra Roma e Bruxelles

FRANCESCA MANFRONI

Un saldo negativo di 30 miliardi di euro dal 1995 al 2006: è questo il bilancio dell'Italia nei confronti dell'Europa secondo i calcoli dell'Eurispes che ha analizzato i flussi finanziari tra il nostro paese e l'Ue. Solo nel 2007, continua l'istituto, i contributi italiani versati alla Ue si sono attestati a 13,8 miliardi di euro, tanto da piazzare il nostro paese al terzo posto per incidenza sul totale delle entrate dopo la Germania (20%) e la Francia (16,9%), ma le risorse accreditate all'Italia dall'Unione sono state inferiori di 3,5 miliardi di euro. Non solo, dei finanziamenti ricevuti nel biennio 2006-2007 le regioni del Mezzogiorno rischiano di perdere circa 9,3 miliardi di euro «a causa - osserva il presidente dell'Eurispes Gian Maria Fara - dell'incapacità di attivare le procedure adeguate in un apparato estremamente burocratizzato come il nostro, della scarsa propensione a fare rete tra gli enti locali, della mancanza di una diffusa informazione presso i cittadini sull'esistenza dei fondi comunitari, dei mille cavilli tra i quali gli stessi fruitori dei finanziamenti devono districarsi. Si tratta di una cifra che da sola coprirebbe una finanziaria e che fa dell'Italia il paese meno virtuoso dell'Ue in questo settore».

L'affannosa ricerca di risorse e le ipotesi più disparate per affrontare la crisi economica, che contraddistinguono il lavoro delle forze politiche degli ultimi mesi, potrebbero dunque trovare maggiore riscontro, e «più senso», secondo l'Eurispes, se incanalate verso la risoluzione di un «evidente spreco», indirizzando energie e mezzi per ovviare a questa «distrazione» tutta italiana. Per il presidente Fara «una maggiore capacità di spesa dei fondi, che altro non sono che soldi nostri, contribuirebbe inegabilmente a riattivare diversi settori dell'economia, a creare occupazione, a sostenere l'imprendi-

toria e rianimare il settore della formazione, dell'istruzione e della ricerca penalizzati dalle ultime manovre finanziarie».

Il confronto tra il contributo al bilancio dell'Unione europea e i finanziamenti da quest'ultima erogati per programmi di sviluppo economico, crescita occupazionale, sostegno all'imprenditoria, evidenzia come negli ultimi 12 anni l'Italia sia stata un «contribuente netto», con un saldo negativo tra risorse messe a disposizione e risorse accreditate dall'Ue, rispettivamente 135,3 e 105 miliardi di euro, pari a -30,3 miliardi di euro. A fronte di un incremento dei contributi al bilancio dell'Unione di oltre 10,6 miliardi di euro tra il biennio 1995-1996 e il biennio 2005-2006 (+61,4%, con una crescita media annua di 2,1 miliardi di euro), gli accrediti all'Italia sono aumentati solamente di 6,7 miliardi di euro (+51,2%), con il conseguente peggioramento del saldo negativo, quasi raddoppiato in 12 anni, da meno 4,2 miliardi di euro del biennio 1995-1996 a meno 8,2 miliardi di euro del biennio 2005-2006.

Dei 10,3 miliardi di euro di somme accreditate dall'Ue nel 2007, il 52,7% (circa 5,4 miliardi di euro) è stato finanziato dai fondi strutturali ed è stato destinato prevalentemente a Programmi operativi regionali per un valore di 4,3 miliardi di euro. Il 45,5%, ovvero due miliardi di euro, è stato accreditato alle regioni meridionali, in particolare a Campania, Puglia e Calabria (con, rispettivamente, 940, 498 e 250 milioni di euro). Le Isole hanno ricevuto più di un miliardo di euro, ovvero il 26,4% del totale dei finanziamenti accreditati nel 2007, dei quali il 71,4% sono andati alla Sicilia e il 28,6% alla Sardegna. Complessivamente il Mezzogiorno ha quindi ricevuto oltre tre miliardi di euro di finanziamenti europei contro gli 870 milioni di euro del Nord Italia, il 59,3% dei quali diretti verso il Piemonte, Lombardia e l'Emilia Romagna, men-

tre il Centro ha beneficiato di 355 milioni di euro, con Toscana e Lazio che hanno ricevuto il 66,3% della somma. Il Mezzogiorno risulta quindi il principale destinatario dei finanziamenti erogati dall'Unione europea, ma è proprio nelle regioni del Sud che si riscontrano i maggiori ritardi nell'utilizzo dei fondi europei, a causa all'adeguatezza della «macchina amministrativa» rispetto alle complesse procedure di Bruxelles, nonché alla difficoltà di dialogo tra gli enti locali e alla ridotta consapevolezza dei cittadini sull'esistenza di tali fondi. Secondo i calcoli dell'Eurispes, seguendo la regola del «disimpegno automatico» - il meccanismo attraverso il quale la quota per cui non è stata presentata domanda di pagamento dopo due anni dalla scadenza viene automaticamente disimpegnata dalla Commissione - le Regioni del Mezzogiorno avrebbero perso circa 9,3 miliardi di euro dei fondi messi a disposizione dall'Unione europea.



Piccole e medie aziende a rischio usura

Il rischio usura galoppa: le richieste di aiuto agli sportelli Confesercenti crescono del 20-30%, Confcommercio segnala aumenti fino al 40. Il contagio dilaga tra le piccole imprese. ► pagina 20

Inchiesta. Nelle aziende scatta l'allarme usura **Pag. 20**

INCHIESTA L'altra faccia della stretta del credito

In azienda scatta l'allarme usura

Le associazioni imprenditoriali: segnalazioni in drammatico aumento

Rita Fatiguso
MILANO

Teorizzano gli esperti: ci vogliono almeno due anni di incubazione, finché il bubbone non esplode. Intanto, però, il virus da rischio-usura galoppa: le richieste di aiuto agli sportelli Confesercenti crescono del 20-30%, Confcommercio segnala aumenti fino al 40.

Il contagio dilaga tra piccole e piccolissime imprese, lì dove il patrimonio familiare si mescola a quello aziendale: l'impresa deve rientrare, la famiglia si indebita oppure la famiglia ha contratto debiti che poi travolgono l'attività.

C'è pudore nel manifestare lo stato di difficoltà. «Nell'Associazione industriali di Novara abbiamo creato un ambiente neutro - dice Mariella Enoc, presidente di Confindustria Piemonte - Una stanza con addetti in grado di offrire un orientamento effettivo e discreto».

«L'usura vale almeno 15 miliardi, in tempi "normali" ci casca già il 19,2% dei commercianti in attività, ma è un esercito in crescita perché il vero problema, di questi tempi, è il rientro dal fido. Le banche più grandi devono tener fede, a causa della crisi, ai loro budget», dice Lino Busà di Sos Impresa della Confesercenti, struttura alla quale fanno capo una ventina di sportelli antiusura. «Registriamo aumenti a due cifre di richieste di aiuto - continua - un'onda partita già dalla seconda metà del 2008». Conferma la tendenza Gianluca Arrighi, avvocato romano, specializzato nella difesa di clienti usurati: «Negli ultimi sei mesi sono aumentati tutti i reati collegati all'usura, come danneggiamenti e minacce».

Luca Squeri, a capo della commissione sicurezza di Confcommercio, aggiunge: «Dai primi riscontri in arrivo dai nostri terminali sul territorio - aggiunge -, visto che le organizzazioni territoriali di Confcommercio operano in stretto contatto con i Consorzi fidi, molti dei quali gestiscono i fondi antiusura della 108/96, la percezione è che da quando la crisi ha cominciato a far sentire i suoi effetti, diciamo da ottobre ad oggi, ci sia stato un aumento, anche del 40%, sull'anno scorso, delle richieste di sostegno legate alla difficoltà di accesso al credito, e quindi, al rischio di usura».

I rientri forzati spianano la strada agli strozzini: quei 20 mila euro al di sotto del fido, prima tollerati, devono sparire. Sfori il rating? Scatta il rientro. A Palermo, lo sportello per la legalità di Confcommercio segnala un più 40% di richieste di aiuto negli ultimi tre mesi. A Prato, l'ufficio Aiuto e riabilitazione protestati (Aipr) ha fatto il pieno e, complice il collasso del distretto tessile, viaggia al ritmo di 10 interventi al giorno (ed è aperto soltanto tre giorni a settimana).

«Le sofferenze, a gennaio, sono cresciute dello 0,1 rispetto al 3% del dicembre 2008, quella delle pmi è rimasta stabile. Ma al nostro sportello - rivela Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre - hanno già bussato piccoli imprenditori costretti a trovare perfino i soldi per i contributi Inps ai dipendenti». Semplice, il perché: se non dimostri che hai i lavoratori in regola, se il Durc non è specchiato, non ne esci: niente appalti. Indebitarsi per pagare l'Inps, sembra un assurdo, ma è la dura realtà.

«Gli imprenditori a rischio

usura sono ormai saliti dal 19% al 28%, segno che il fenomeno tocca sempre più soggetti non marginali», precisa Lino Busà -. Si busa ai Confidi, come al nostro, qui a Roma, per star dietro al credito di esercizio e non più per ottenere una garanzia all'investimento. Questa seconda motivazione, nelle ultime settimane, è stata pari al 90% delle richieste. Tre anni fa il totale era solo del 35 per cento».

Le attività più a rischio? Macellai, alimentari, orafi, in genere autonomi in età tra i 45 e 58 anni. Seguiti per il 30% e il 10 da imprenditori e professionisti. Nel mondo dell'impresa, invece, tocca agli edili (35%), alle imprese agricole (29%), al settore alberghiero-turistico (15%). Tutte persone afflitte da fallimento umano prima ancora che economico perché non facilmente ricollocabili.

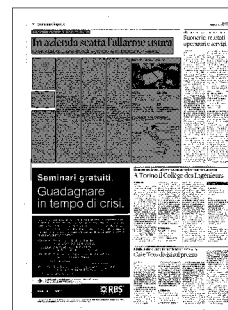
«Duecentomila aziende hanno chiuso in due anni, un terzo riapre sotto altre forme ma un dato è certo - precisa Confesercenti. I pagherò non onorati sono aumentati del 16,3 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Cresce il ricorso a piccoli prestiti, dell'11,2%, pari a 51,5 miliardi, per un totale di 5,2 miliardi di euro in un anno».

«Agli Sportelli antiusura si presentano imprenditori che solo fino a poco tempo fa non avremmo mai pensato di incontrare», dice Paolo Cappelletti dell'Associazione dei cittadini protestati d'Italia, con sede a Roma. Poi si scusa, chiude la conversazione, non prima di aver raccontato che ha di fronte due persone, una coppia, marito e moglie, due insospettabili, nei guai fino al collo per una situazione debitoria disastrosa. «Il Lazio ha il record di protesti "lavati" - ri-

corda Cappelletti - e con il 5,34% guida la classifica del più alto numero di protesti in rapporto alla popolazione residente, ma facciamo sempre più fatica. Al contrario, Napoli è la città dei fallimenti in aumento (7,2%), già toccano il 15% del totale nazionale».

Colpisce, nel marasma, l'assordante silenzio (appena 320 a fine 2008), delle denunce mentre le istanze al Fondo di solidarietà per le vittime dell'usura sono state 348. Invece, i Bollettini semestrali della Banca d'Italia segnalano un incremento dell'indebitamento delle famiglie e delle imprese. Quadro confermato dalle Corti d'Appello, specie nel Mezzogiorno, che hanno registrato aumenti del 50% a Napoli e Palermo, del 29% a Bari. Tonino Perna, professore all'università di Messina, autore dell'ironico Manuale del piccolo usuraio (Altreconomie), sostiene con amarezza: «Ormai, si tratta di un fenomeno endemico».

Un'occhiata alle rilevazioni dell'Abi sulla distribuzione territoriale degli oltre 330 milioni di



fondi erogati finora alle aziende a rischio usura evidenzia la mancata aderenza dei sostegni alle tipologie delle aree coinvolte dal fenomeno. «Il gioco è complesso - commenta Alessandro Messina, responsabile del settore crediti retail dell'Abi - e proprio per questo ci spinge ad essere sempre più attenti con la prevenzione sul territorio».

Come è possibile che il Veneto assorba più aiuti della Sicilia e della Calabria? Serena Visentin, assessore alla legalità (e all'usura) della provincia di Roma, nell'audizione in Commissione Giustizia al Senato per la riforma della 108/96 ha chiesto, non a caso, nuove regole «perché si possa delineare un quadro di sussidiarietà: anche gli enti locali devono poter gestire questi fondi».

rita.fatiguso@ilssole24ore.com

IL CAMBIAMENTO

All'associazione industriali di Novara è stato creato un apposito ufficio per ascoltare le difficoltà degli imprenditori

Quando il fido diventa un problema



40%

Da ottobre impennata di Sos
Confcommercio denuncia il boom di richieste agli sportelli antiusura

16,3%

La spirale di pagherò non onorati
L'Airp fatica a star dietro ai chi non onora le scadenze

90%

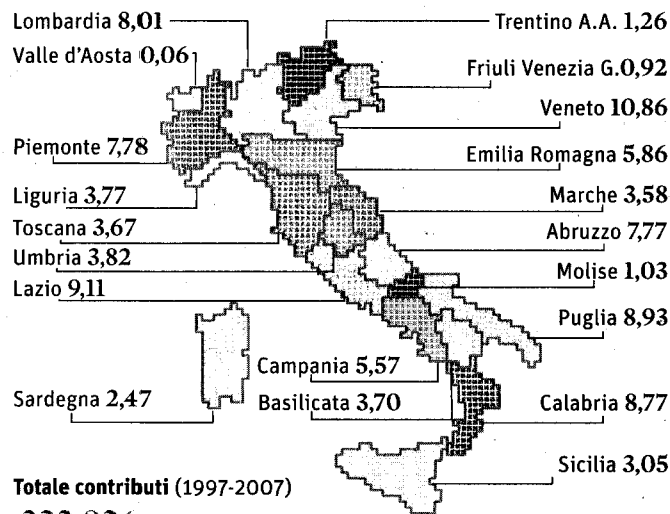
Richieste di credito ai Confidi
La quota di domande ai Consorzi di garanzia per debiti di esercizio

15

Il giro d'affari dell'usura
In miliardi il giro d'affari secondo Confesercenti nel 2008

FONDI ANTI USURA "FRENATI" DALLA BUROCRAZIA

Ripartizione regionale di 10 anni di fondi di prevenzione. Valori in percentuale



Totale contributi (1997-2007)

332.826 milioni

Fonte: Abi

Gestioni d'impresa. In Banca d'Italia incontro sulla managerialità femminile

Meno default se c'è una donna

di **Rossella Bocciaelli**

«**U**no studio recente del Cerved su un campione vastissimo di imprese italiane mostra - con tecniche statistiche anche più affidabili delle semplici correlazioni spesso citate - che le imprese "condotte" da donne hanno, a parità di altri fattori, minore rischio di default». In pratica, l'evidenza statistica fa pensare che le donne siano investitrici prudenti, più orientate per ruolo sociale alle scelte di lungo periodo (pensare al benessere di figli e nipotini). E che quindi abbiano anche lo *skill* per aiutare il mondo a rinsavire, dopo la sbornia finanziaria da sottovalutazione sistematica del rischio, di cui stiamo sperimentando le dure conseguenze economiche.

L'affermazione citata è avvalorata anche dal ruolo professionale di chi l'ha pronunciata: Anna Maria Tarantola, vicedirettore generale della Banca d'Italia, che si occupa dalla mattina alla sera di come realizzare una "prudente gestione" bancaria, visto che proviene dalla Vigilanza. Ieri la dirigente di Via Nazionale è intervenuta a una giornata di studio su «le azioni positive per la parità di genere» promossa dall'Associazione delle donne della Banca d'Italia, alla quale hanno partecipato, oltre alle economiste Alessandra Casarico, Paola Profeta, Elisabetta Addis,

LA PRUDENZA DIMENTICATA

**Anna Maria Tarantola:
«Sottovalutazioni sistemiche
del rischio finanziario
hanno prodotto serie
conseguenze economiche»**

la vicepresidente del Senato Emma Bonino, Tiziana Orsini (gruppo imprendito-

ria femminile Ict di Assintel, Monica Poggio (Unicredit) e Stefania Tamburello (Corriere della Sera).

Tarantola ha sottolineato che l'esigenza di fare maggior uso della componente femminile del lavoro è questione di particolare rilievo in Italia proprio perché, nonostante gli indubbi progressi registrati, la posizione del nostro Paese è ancora arretrata sotto questo profilo nel confronto internazionale. «I dati recentemente pubblicati dall'Istat - ha rimarcato Tarantola - mostrano che nella media del 2008 il tasso di occupazione femminile è aumentato rispetto a un anno prima di sei decimi di punto, portandosi al 47,2 per cento». Tuttavia, pur continuando a crescere anche nell'ultimo trimestre del 2008, la dinamica del tasso di occupazione femminile ha rallentato, a fronte di un calo dell'occupazione degli uomini. In ogni caso - ha aggiunto l'esponente di Via Nazionale - «l'obiettivo del 60% appare difficilmente conseguibile entro il previsto 2010; pesa in misura rilevante il basso livello di occupazione nel Mezzogiorno». E quanto alle posizioni di vertice, Tarantola ha citato dei dati recenti dell'Assonime che mostrano, sì, come il peso delle donne nei cda sia in crescita. Ma parlano anche di numeri ancora esigui: 125 nel 2006, 136 nel 2007, 158 nel 2008, pari in ogni caso al 5,4% del totale.

Resta da capire, si è chiesta ancora la dirigente di Via Nazionale, se e in quali forme possano essere considerate le azioni positive. Al riguardo Emma Bonino si è detta piuttosto scettica: «Ad esempio - ha affermato - le quote rosa mi potrebbero andare bene, in politica, se agissero all'interno del partito. Perché è chiaro che se si adottano solo al momento di stilare le liste elettorali, l'unico principio che continua a dominare è quello della



Consumi. Le rilevazioni di mercato dei distributori

Per i supermarket dell'hi-tech il 2009 iniziato in lieve risalita

Paola Guidi
MILANO

Dopo un 2008 in picchiata, un inizio 2009 in leggero, leggerissimo rialzo (+0,1%) dei ricavi ma con un afflusso di clienti in forte aumento nei negozi. «L'inizio anno ha registrato anche un +0,6% per l'elettronica di consumo - conferma Carlo Alberto Lasagna, direttore generale Expert Italia - ma non

LO SCENARIO

A inizio anno rilevato un aumento dei ricavi dello 0,1% grazie alle offerte speciali che riguardano il 35% dei prodotti

siamo affatto fuori dalla tempesta, perché il bianco segna un -4% e la telefonia un -3,6%. Mentre l'informatica continua ad andare bene con una crescita del 2,7%. Le stime ufficiali sulle vendite in febbraio ancora non ci sono ma dovrebbero ricalcare il trend di gennaio anche se è diventato impossibile

fare previsioni perché in tutta Italia ormai i negozi pur di far entrare i clienti continuano a fare promozioni improvvise. La logica di catena basata su una programmazione centrale di campagne promozionali coordinate non esiste più».

Emblematico il caso Padova. L'apertura di due megastore, uno di Comet (Elite, 700 milioni di euro il fatturato, un gigante dell'elettronica di consumo e dell'installazione) e uno di un altro gigante, Sgm, 510 milioni di euro il fatturato con insegna Marco Polo (Expert), ha scatenato promozioni selvagge con crolli dei prezzi sino al 40%. Tutto pur di vendere ma intanto a far le spese di iniziative che comunque generano interesse (in nettissimo aumento rispetto persino a dicembre) sono i produttori. «I numeri confermano l'allarme dato in dicembre - sottolinea Pietro Moscatelli presidente di Ceced Italia - gli incentivi che devono ora collegarsi alle ristrutturazioni edili hanno bloccato le vendite del freddo. La produzione in questi mesi

I NUMERI CHIAVE**15,9**

Il fatturato
Valore in miliardi di euro delle vendite di elettrodomestici e di elettronica di consumo nel 2008

-1,8%

Le vendite 2008
La flessione rilevata alla fine dell'anno nei confronti del consuntivo del 2007

2.200

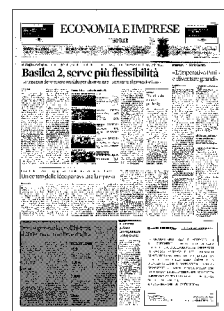
I negozi
Stima sul numero complessivo dei negozi che fanno capo a catene di vendita di elettrodomestici la cui quota sulle vendite totali ed è pari al 65%

22mila

I dipendenti
Gli addetti occupati nei gruppi organizzati di distribuzione di beni durevoli per la casa

ha mantenuto il segno negativo a -20%». Silenzio di tomba invece sui fatturati 2008 dei gruppi e delle catene che solo grazie alle nuove aperture dovrebbero risultare in leggerissima crescita. «Ma sono i margini che soffrono di più - commenta Renato Picinini, direttore generale di Gre-Trony -. Noi chiuderemo con oltre 1,3 miliardi di euro, a +3,5%, meglio di quanto pensavamo. Le difficoltà stanno arrivando ora per tutti con la chiusura dell'assicurazione dei crediti, il taglio dei fidi alla distribuzione e la continua necessità di stimolare il mercato tanto che ormai il 35% delle vendite deriva dalle promozioni. Senza le quali i clienti non entrano, non comprano. Ma finita l'operazione tutto si ferma».

Infine, una sorpresa in positivo per il mercato: Unieuro dal 2007 in crisi, riprende a tirare, la capofila, l'inglese Dsg, non la vende più (per il momento). E dopo una cura strong di circa 40 chiusure in corso, un'attentissima politica di accordi e cessioni in franchising ad altre catene soprattutto del mobile come il gruppo Mete-Aiazzone, Unieuro annuncerà a breve di aver fermato l'emorragia dei ricavi da settembre 2008 con crescite medie mensili del 2% e un buon inizio d'anno grazie a forti promozioni.



Lettera della Ces a Bonanni e Angeletti: l'intesa conforme alle nostre direttive

Contratti, contro la Cgil anche il sindacato europeo

ROBERTO MANIA

ROMA — Le divisioni tra Cgil, Cisl e Uil arrivano in Europa. E la Ces, la confederazione dei sindacati europei, si schiera con Cisl e Uil sulla riforma del modello contrattuale e non con la Cgil. Non con una scelta pubblica di campo, bensì con una lettera privata indirizzata ai leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, a firma del segretario generale della Ces, il britannico John Monks, e del responsabile della contrattazione, l'italiano Walter Cerfeda, già membro della segreteria della Cgil.

Da settimane la questione è emersa nelle riunioni di Bruxelles. Prima nello Steering Committee, l'organismo che deve attuare le decisioni prese dall'Esecutivo, e poi durante l'ultima conferenza dedicata al problema del lavoro. Poiché in quelle sedi i rappresentanti della Cgil hanno sollecitato l'adesione dei sindacati europei alla manifestazione di Roma del 4 aprile promossa contro l'azione del governo italiano sulla crisi ma anche contro l'accordo sui contratti, Cisl e Uil hanno chiesto un chiarimento. «A nostro avviso - hanno scritto Bonanni e Angeletti a Monks - quella manifestazione è contro gli altri sindacati». Poi hanno spiegato nel dettaglio le ragioni che li hanno portati a firmare l'intesa con la Confindustria e il governo.

Il 13 marzo è arrivata la risposta della Ces. «L'accordo - sostengono Monks e Cerfeda - è coerente con tutte le varie risoluzioni che su questo tema sono state approvate dal Comitato esecutivo della Ces». Che ha sempre proposto di salvaguardare, dove esistono, i due livelli di contrattazione per tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni e collegare gli incrementi alla produttività. D'altra parte - aggiungono - la difesa dei salari è diventata una priorità «per reagire



ALL'INTERNO**L'inchiesta**

In nero e senza sicurezza
100mila lavoratori edili
nella provincia di Roma

L'esercito dei lavoratori in nero in 100mila senza nessuna tutela

La denuncia della Cgil: "Evasi gli obblighi fiscali e di sicurezza"

A Roma sottratti al fisco 1,7 miliardi, più altri 160 milioni per lavoratori denunciati come part-time ma nei fatti a tempo pieno

DANIELE AUTIERI

MENTRE i numeri delle statistiche vanno a picco e il settore delle costruzioni, dopo aver trainato l'economia romana per anni, si aggrappa alla giacchetta della politica in cerca di misure che possano rivitalizzarne l'abulico stato di salute, si scopre oggi che nel salvadanaio nascosto ai controlli del fisco giacciono, ogni anno, circa 1,7 miliardi. Un ricco gruzzoletto, figli dell'evasione contributiva che priva dei loro diritti 95.306 lavoratori. Il dato è elaborato dalla Cgil che ha confrontato le statistiche presentate dal Cresme in occasione dell'Assemblea dell'Acer (l'Associazione che riunisce i costruttori romani) con i dati della Cassa Edile, dove sono registrati per legge tutti i lavoratori del settore. Lo scarto è da capogiro perché mentre i costruttori dichiarano nella provincia di Roma una produzione pari a 12,1 miliardi di euro e un bacino occupazionale

di 166.806 unità, la Cassa segnala solo 62.000 lavoratori iscritti cui si devono aggiungere i circa 9.500 con qualifica impiegatizia registrati all'Inps, per un totale di 71.500 unità. Non ci vuole una mente matematica per capire che quella differenza di 95.306 unità tra i numeri dell'Acer e quelli della Cassa racconta la realtà di migliaia di operai in nero pagati a giornata e senza contributi. Sono loro l'altra faccia di una triste medaglia che, oltre a rivelare l'entità di un esercito aggrappato a impalcature fatiscenti, consegna alla pubblica coscienza i dati di un'evasione stellare: oltre 1 miliardo di oneri contributivi; 244 milioni di imposta Irpef; 129 di Irap; 27 milioni per l'addizionale regionale e circa 8 milioni per quella comunale, per un totale di quasi 1,7 miliardi di euro all'anno sottratti alle casse dello Stato. Una montagna di denaro alla quale – secondo gli esperti del sindacato che hanno elaborato l'indagine – potrebbero aggiungersi 160 milioni evasi per 16mila lavoratori denunciati come part-time, ma in realtà impiegati a tempo pieno.

«Noi vogliamo denunciare questa situazione nel modo più deciso – dice Claudio Di Bernardino, segretario della Cgil di Roma e Lazio – e proporre alle istituzioni (Comune e Regione) e alle imprese del

settore un patto sociale da siglare insieme per uscire dall'illegalità e porre fine a questo scandalo». Una situazione che rischia di aggravarsi se verranno confermate le recentissime circolari con cui l'Inps dice chiaramente che in questi momenti di crisi "i controlli degli ispettori non devono ulteriormente danneggiare le imprese". Quasi un via libera a controlli meno severi su tematiche cruciali: l'Inps, è vero, si riferisce ai controlli finanziari ma spesso queste tematiche si incrociano con il tema della sicurezza.

«Il sistema è malato – continua Di Bernardino – perché permette alle imprese irregolari di offrire sul mercato prezzi concorrenziali, tagliando fuori dalla conquista degli appalti quelle che rispettano le leggi». Un rischio ancor più grave se si considera la provenienza di



quelle braccia che alzano giganti di cemento nel cuore e nelle periferie romane: il 50% degli operai impiegati nei cantieri è ormai costituito da immigrati, il 35% dei quali sono rumeni, i primi a cadere vittima della prassi del lavoro nero. Il sasso è nello stagno. Ora non resta che vedere se istituzioni e imprese saranno in grado di intervenire tempestivamente, prima che il settore finisca nello spremiagrumi della crisi e questa prassi solidifichi fondamenta più profonde e resistenti del cemento armato.

La tutela dalle irregolarità rischia di diminuire ancora per le indicazioni dell'Inps sui controlli da rendere meno severi

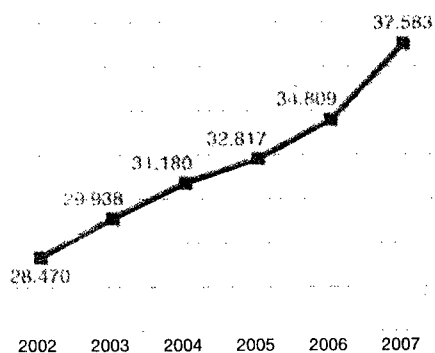
L'evasione fiscale nelle costruzioni

Dati 2008 della Cgil Lazio; in milioni di euro

Oneri contribuiti	1.258,8
Imposta IRPEF	244,9
Imposta IRAP	129,9
Addizionale Regionale	27,8
Addizionale Comunale	7,5
Evasione totale	1.669,1

Fonte Cgil

Le imprese di costruzione a Roma



Fonte Cresme

Perché serve il «contratto di ricollocazione»

di **Franco Debenedetti**

Diriforma del contratto di lavoro, più conosciuta nella poco appropriata abbreviazione "abolizione dell'articolo 18", si parla da anni: molte sprezzanti ripulse, numerosi consensi illuminati, nessuna azione politica significativa. Ora sembra che si sia prossimi a un punto di svolta. E ciò per ragioni precise: la crisi finanziaria, diventata recessione economica, minaccia di diventare crisi sociale. Una disoccupazione a livelli a cui da tempo non eravamo più abituati leva il sonno a governanti di tutto il mondo. L'Italia affronta questa eventualità con una struttura del mercato del lavoro che vede da un lato lavoratori superprotetti, dall'altro lavoratori che protezione ne hanno poca o punto; che divide e contrappone i lavoratori, andando contro il principio per cui sono nati i sindacati; che ha contribuito ad accrescere il problema, incentivando le aziende a usare e abusare di forme contrattuali meno vincolanti. Il risultato è che oggi tutto il peso della flessibilità di cui il sistema ha bisogno è sopportato dalla metà dei lavoratori a cui il famoso articolo 18 non si applica.

Stupisce dunque che il ministro Sacconi, sul Sole 24 Ore di mercoledì scorso, sostenga il *primum vivere*, e neghi l'opportunità, per questa stagione, di ogni riforma: sia dell'articolo 18, sia delle pensioni, sia dei sussidi ai disoccupati. Maurizio Sacconi è stato tra chi più si è battuto proprio su questi fronti. Tempi diversi, certo, ma non per questo richiedevano minore determinazione e coraggio, per cui è da escludere che si tratti di un suo ripensamento sul merito dei temi elencati. Quella a cui egli dà voce è piuttosto una valutazione di opportunità politica, e proprio su questa si esprimono perplessità. Infatti la chiusura su tutti i temi dell'agenda palesa un timore: aprire un conflitto e agitare gli animi, senza chiudere su nulla. Ma questo può valere per le pensioni, dove si toccano interessi e categorie che sono meno coinvolte dalla emergenza disoccupazione. Può valere per la riforma dei sussidi ai di-

soccupati, perché finirebbe per incentivare le tendenze all'assistenzialismo contro cui Sacconi conduce una sua sacrosanta quanto solitaria battaglia; e per aprire le dighe a richieste non compatibili con il bilancio dello Stato.

La riforma di cui si parla oggi non ha la vecchia pretesa della palingenesi generale istantanea: offre, su base volontaria, un'opzione di riforma a chi, aziende e sindacati, intende impegnarsi, non chiede una lira allo Stato. Quindi non rischia di incuneare un altro elemento di divisione nella crisi sociale che il Ministro dovrà affrontare. Una diversa regolamentazione del licenziamento ovviamente non riduce il rischio di essere licenziato, ma, a differenza dei sussidi fine a se stessi, aumenta la possibilità di ritrovare un'occupazione di qualità. E ha un effetto anticiclico: non facilita il licenziamento di chi ha già un posto stabile, ma per chi non ce l'ha facilita l'accesso al lavoro "di serie A", a tempo indeterminato, regolato secondo il migliore modello di protezione.

Da quando, nel 1997, si iniziò a parlare di riforma dell'articolo 18, il progetto si è andato molto affinando, tanto che è del tutto improprio continuare a chiamarlo con quel fatidico nome. Ora la riforma ha per obiettivo l'introduzione anche da noi della *flexsecurity*, il modello da tempo applicato con successo, soprattutto in paesi del nord Europa; non è quindi nominalismo. In sostanza (i dettagli si trovano nel portale della *flexsecurity* in www.pietroichino.it) il nuovo contratto di lavoro è per tutti a tempo indeterminato; in caso di licenziamento per motivi non disciplinari non più soggetto a controllo giudiziale - le imprese devono versare al lavoratore una cifra pari a una mensilità per ogni anno di anzianità di servizio. Il lavoratore licenziato sottoscrive un "contratto di ricollocazione" in virtù del quale percepisce - finché perdura lo stato di disoccupazione - un'indennità pari al 90% dell'ultima retribuzione per il primo anno, dell'80% per il secondo, del 70% per il terzo e del 60% per il quarto.

La chiave di volta è il consorzio paritetico tra aziende e sin-

dacati: esso eroga il trattamento di disoccupazione e un servizio di assistenza intensiva per la ricerca di una nuova occupazione, con corsi di formazione e riqualificazione e attività di *outplacement*, a cui il lavoratore è obbligato a partecipare secondo un orario settimanale analogo a quello di lavoro praticato in precedenza. Finanziariamente è alimentato dal Fondo sociale Europeo e dalle imprese che vi destinano quanto oggi versano all'Inps come contributo contro la disoccupazione e quant'altro necessario per il suo equilibrio. Questo è lo snodo cruciale: l'ente consortile deve essere efficiente, altrimenti i periodi di disoccupazione si allungano e il costo del sistema aumenta.

Il nuovo regime si applica a tutti i nuovi assunti nelle imprese interessate ad acquisire questa nuova flessibilità facendosi carico della sicurezza "alla scandinava". I lavoratori già in forza da prima possono decidere a maggioranza di aderirvi; ipotesi non remota, dal momento che la "sicurezza alla scandinava" può risultare, in concreto, assai più appetibile della vecchia "sicurezza all'italiana" ancorata all'articolo 18.

Nell'ultimo anno questo progetto ha fatto, politicamente, molta strada. Lunga la lista di coloro che si sono pronunciati a suo favore: da Emma Marcegaglia al segretario della UIL Luigi Angeletti, da Corrado Passera al numero due della CISL Giorgio Santini; dalle associazioni dei direttori personale ai giovani Pd lombardi, da Mario Monti a Sergio Chiamparino, da Giuliano Cazzola a Enrico Morando e Giorgio Tonini. Ci sono tutte le condizioni per una iniziativa bipartisan che consenta al progetto di camminare velocemente, come i tempi di crisi richiedono.

www.francodebenedetti.it

LICENZIAMENTI

Sacconi dovrebbe insistere su una riforma di tipo nordeuropeo indirizzata alla «flexsecurity»



Parte in via sperimentale in alcuni sportelli l'iniziativa "Mettiamoci la faccia"

Uffici pubblici, ecco le "faccette": gli utenti danno il voto agli impiegati

CHI USERÀ LE INFORMAZIONI RACCOLTE

Le amministrazioni capiranno dove va migliorato il servizio. Il ministro Brunetta: i dati serviranno a premiare i dipendenti.

di PIETRO PIOVANI

ROMA — Sono contento: faccetta verde con la bocca piegata all'insù. Sono scontento: faccetta rossa con la bocca all'ingiù. Se poi sono così così, allora faccetta gialla e bocca a metà. Tecnicamente si chiamano *emoticons*, simboletti un po' stupidini inventati per comunicare su internet, ma che ora possono rivelarsi utili per dare voce agli utenti dei servizi pubblici. Cioè praticamente a tutti gli italiani.

L'iniziativa si chiama "Mettiamoci la faccia", e comincia a entrare in funzione in questi giorni. Chiunque si presenti allo sportello di un ufficio pubblico per fare una pratica, chiedere un documento, ottenere un servizio, ha la possibilità di far sapere come è stato trattato. E la stessa possibilità sarà offerta a chi usa i servizi on line o quelli telefonici. Così sarà possibile «monitorare la *customer satisfaction*», per usare l'astruso linguaggio molto

in voga nella pubblica amministrazione. Detto più semplicemente, è un modo per misurare la soddisfazione dei cittadini, ascoltare il loro parere e capire cosa si può migliorare.

■ **Come votare.** Negli uffici pubblici saranno

installati dei "totem", cioè delle colonnine con lo schermo e i tasti per scegliere la faccetta voluta. Oppure ci sarà uno schermo accanto a

ciascuno sportello. Il ministro Renato Brunetta (che ieri ha presentato l'iniziativa alla stampa) assicura che non saranno possibili manipolazioni. Il giudizio potrà essere espresso una volta sola, e soltanto da chi ha appena ricevuto il servizio. Insomma non potrà mettere una faccetta il primo che passa per l'ufficio, e tantomeno potrà farlo un dipendente.

■ **Internet e telefono.** Anche quando si fa una pratica su internet si può scegliere un emoticon. Il voto si dà a operazione conclusa. Lo stesso succede per i servizi offerti via telefono: il giudizio viene espresso attraverso la tastiera e in forma anonima, cioè non potrà essere conosciuto dall'operatore con cui si è appena parlato.

■ **Faccetta rossa.** Se il giudizio è negativo, all'utente viene chiesto di spiegare il motivo: tempo di attesa troppo lungo, inefficienza dell'impiegato, eccetera.

■ **L'uso dei risultati.** I dati raccolti verranno usati dalle amministrazioni, per capire cosa non funziona e come migliorare il servizio. Serviranno poi a individuare gli uffici più efficienti e quelli meno, gli impiegati più meritevoli e quelli meno. «Serviranno anche a premiare i dipendenti», dice Brunetta.

■ **Dove si vota.** Nella prima fase sperimentale hanno aderito all'iniziativa alcune amministrazioni fra cui l'Inps (su internet, al telefono e negli sportelli di sette città), l'Enpals, l'Ipst, alcuni uffici postali, sette grandi comuni fra cui Roma e Milano.



UNIVERSITÀ
ITER PER L'AMMISSIONE

Oggi le classifiche sono legate ai test negli atenei: con la lista unica degli idonei, gli studenti meritevoli avrebbero più chance e potrebbero scegliere anche la sede

Medicina, non punire i migliori

di **Andrea Ichino***
e **Ignazio Marino****

Nel prossimo mese di settembre i giovani italiani che vorranno iscriversi alla facoltà di Medicina e chirurgia dovranno sostenere il test d'ammissione in uno degli atenei del Paese che offrono questa possibilità. Tutti risponderanno alle stesse domande nello stesso giorno, seppure in sedi diverse, ma non verrà predisposta un'unica classifica nazionale dei candidati in base alle loro risposte. Le classifiche saranno separate per ateneo e il numero di risposte esatte necessarie per l'ammissione sarà determinato dal rapporto tra candidati e posti disponibili in ciascuna sede.

In questo modo accadrà che studenti esclusi per poco dalla facoltà in cui hanno sostenuto l'esame, rispondano con un numero di risposte esatte che sarebbe sufficiente per entrare in un'altra sede. Ma a quel punto nessun'altra facoltà potrà ammetterli e dovranno attendere un anno per riprovare, mentre studenti anche meno preparati di loro potranno iniziare subito. In altre parole, questo sistema determina quasi certamente l'esclusione di studenti che invece meriterebbero di entrare.

Di per sé, un meccanismo esclusivamente basato su domande a risposta multipla è economico e funzionale, ma non è il migliore per selezionare studenti in nessuna disciplina ed è ancora più problematico in un contesto, quello medico, dove oltre alla conoscenza conta anche la solidarietà, la disponibilità e una personalità incline al rapporto con gli altri. È per questo che in altre nazioni il colloquio con i candidati è considerato imprescindibile nel processo di selezione. E può servire anche agli studenti stessi per scegliere meglio dove iscriversi. In Italia, si è escluso il colloquio perché si teme di più la sua discrezionalità che la sua efficacia. Insomma, non ci si fida. Ma indipendentemente dall'opportunità e dalla possibilità di aggiungere un colloquio, il test continuerà a essere una componente essenziale del processo di selezione. Cerchiamo allora di renderlo più utile e informativo con pochi cambiamenti facilmente realizzabili e senza costi significativi.

Se la classifica dei candidati fosse unica a livello nazionale, indipendentemente dalla sede in cui il test è stato sostenuto, diventerebbe possibile definire un'unica lista degli studenti idonei per l'ammissione, costituita da tutti i mi-

gliori, a partire dal primo classificato fino a completare i posti disponibili nel complesso degli atenei. A quel punto, gli studenti potrebbero scegliere la facoltà preferita con un diritto di priorità determinato dalla posizione in classifica: al migliore la prima scelta e così via fino all'ultimo ammesso. In questo modo, a parità di altre caratteristiche, le facoltà migliori attirerebbero gli studenti migliori, compatibilmente con i posti disponibili, e tutti i candidati che meritano l'ammissione avrebbero un posto.

I vantaggi sono evidenti per gli studenti, che verrebbero scelti con uniformità ed equità maggiori, e per gli atenei, che potrebbero mettere in evidenza le proprie qualità attraendo anno dopo anno gli studenti più capaci.

In realtà si fa fatica a capire perché un sistema come questo, che tra l'altro è la norma in molti altri Paesi, non sia già stato da tempo adottato in Italia. Il nostro dubbio è che qualcuno abbia paura di mettere in luce le differenze di qualità tra i diversi atenei, differenze che il meccanismo da noi proposto inevitabilmente evidenzerebbe. Ma perché questa paura? Pensiamo veramente che il valore legale della laurea in Medicina possa garantire un'istruzione medica identica per tutti e quindi produrre medici tutti ugualmente bravi quasi fossero robot programmabili? Lo Stato deve giustamente garantire un livello minimo di qualità degli atenei e degli studenti che ad essi accedono per iniziare una carriera così importante per i cittadini. Ma, al di sopra della soglia minima, non si capisce perché debba costituire un problema l'inevitabile esistenza di differenze di qualità tra le università che preparano i futuri medici. Anche perché proprio l'emergere di queste differenze stimolerebbe le diverse facoltà a competere per migliorarsi.

Già adesso, in realtà, circolano informazioni su quali siano le facoltà di Medicina e chirurgia migliori, ma ogni candidato si trova di fronte a un'assurda lotteria: puntare a una facoltà prestigiosa, che tipicamente offre meno posti ed è più richiesta ma nella quale il rischio di non essere ammesso è maggiore, oppure tentare il test dove le chance sono più favorevoli ma la qualità degli studi sarà probabilmente inferiore? Non riusciamo a trovare motivi validi per mantenere in vita questo sistema.

Ministro Gelmini, la piccola riforma che proponiamo è semplice, utile e non ci sembra abbia controindicazioni. Per-

ché non metterla rapidamente in atto?

* Università di Bologna, andrea.ichino@unibo.it

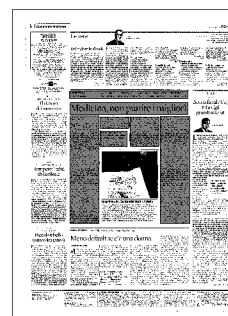
** Jefferson medical college, Philadelphia; presidente

Commissione parlamentare d'inchiesta sull'Ssn

ignazio.marino@senato.it

UNA RIFORMA DI QUALITÀ

Avviare una competizione tra le facoltà per favorire la circolazione dei talenti e valorizzare le istituzioni dove l'efficienza è maggiore



Incontro Viminale-Anci. Il sindaco di Torino: 6 milioni per le auto della Polizia, assurdo penalizzarci

«Sicurezza, spese fuori dal patto»

Maroni: ok alla proposta Chiamparino - Decreto flussi, confermato il no

Gianni Trovati

NOVARA. Dal nostro inviato

■ Escludere dal Patto di stabilità le spese dei Comuni per la sicurezza è «giusto e in linea con le mozioni che il Parlamento ha votato la scorsa settimana».

Incontrando a Novara i sindaci per fare il punto su ordinanze, contrasto alla criminalità e ronde, in vista del regolamento attuativo sulla «sicurezza partecipata», il ministro dell'Interno Roberto Maroni apre alle richieste dei primi cittadini: ora si tratta però di trovare le risorse necessarie. Il titolare del Viminale conferma poi che quest'anno il decreto flussi non ci sarà, e annuncia addirittura una "data ultima" degli arrivi per mare dei clandestini: «Il 15 maggio - spiega - partiranno i pattugliamenti previsti dall'accordo con la Libia: se tutto funziona come deve, avremo messo la parola fine agli sbarchi».

Tornando ai sindaci, a chiedere l'esclusione dal Patto delle spese per la sicurezza è stato il vicepresidente Anci Sergio Chiamparino, ricordando a mo' di esempio che «a Torino abbiamo speso 6 milioni per far funzionare le macchine della polizia di Stato. Lo abbiamo fatto volentieri, ma penalizzarci per questo è paradossale». Le parole del sindaco di Torino riassumono quelle di tanti suoi colleghi, come chi (Firenze Brioni, Pd, sindaco di Mantova) spiega che «abbiamo una centrale operativa sempre in funzione, ma fare i turni è un rebus», e chi (Andrea Corsaro, Pdl, Vercelli) racconta che «prima di me per nove anni il Comune non ha assunto un vigile». Ugualmente bipartisan l'apprezzamento dei sindaci per i nuovi poteri di ordi-

nanza, così come la richiesta di un «Servizio centrale per la sicurezza» che coordini stabilmente polizia locale e di Stato..

Le ricette, però, cominciano a divergere quando si ragiona sugli ingredienti ulteriori delle politiche per la sicurezza. Flavio Zanonato (Pd, sindaco di Padova) sottolinea che «per espellere un milione di irregolari ci vogliono 25 anni», Marta Vincenzi (Pd, Genova) giudica «inefficaci le grida sulla tolleranza zero, come mostra il fatto che uno stupratore della Caffarella era ospite di un centro del Comune di Roma», mentre Roberto Raggi (Pd, sindaco di Piacenza e presidente della Consulta nazionale Anci) boccia l'obbligo di denuncia dei clandestini da parte dei medici. Dall'altra parte, invece, si chiedono «inasprimenti delle sanzioni» (Flavio Tosi, Lega, Verona) e un «no chiaro a ogni regolarizzazione» (Attilio Fontana, Lega, Varese). E su questi temi la sintonia con il Viminale è totale: «Non c'è bisogno - chiosa Maroni - di aumentare gli interventi sull'integrazione, perché ai regolari l'Italia offre tutti i diritti. La nostra azione di riequilibrio deve ora rafforzare il polo della sicurezza», partendo anche dalle prassi locali come i patti siglati con il Veneto o con i Comuni del lago di Garda. Per far muovere i primi passi anche al «federalismo della sicurezza».

DIVERGENZE

Vincenzi (Pd): sbagliato gridare alla tolleranza zero.
Tosi e Fontana (Lega): inasprire le sanzioni e niente regolarizzazioni



ROMA COME NEW YORK IL COMUNE INCIAMPA SUI TITOLI "DERIVATI"

MASSIMO RIVA

QUEST'ANNO il Comune di Roma dovrà pagare 200 milioni in più per ammortamento del suo debito a lungo termine. E' un effetto di una complessa ristrutturazione del debito che, pur allungando le scadenze fino al 2048, comporta un micidiale appesantimento degli oneri per interessi. Come altre amministrazioni, quella capitolina deve fare i conti con il ricorso ai titoli derivati, strumenti finanziari sofisticati ma ad alto rischio. Che si tratti di un mal comune è certo: sui debiti contratti dagli enti locali, valutati 82 miliardi, la metà fa capo a questi contratti. Né vi è distinzione fra amministrazioni di destra o di sinistra: tutti appassionatamente si sono abbandonati a simili temerarie scommesse finanziarie. Se Roma ha di che piangere, non è che Milano abbia di che ridere con 1,6 miliardi impegnati in derivati, a causa dei quali il Comune ambrosiano potrebbe subire una perdita secca fra i 200 e i 300 milioni. Non a caso la Corte dei conti ha denunciato "l'uso sconsiderato di derivati finanziari da parte degli enti locali".

È in atto il tentativo di trasformare il mal comune in mezzo gaudio. La proposta è di obbligare le banche che ricevono aiuti dallo Stato a trasformare in prestiti a lunga scadenza le somme esposte ai derivati. Presupposto è che le banche, imponendo commissioni e tassi troppo alti, abbiano compiuto una sorta di circonvenzione d'incapace nei confronti degli amministratori locali. L'accusa può non suonare infondata per la grande massa di Comuni con poche migliaia di abitanti. Si fa fatica però a pensare che amministratori di metropoli siano stati talmente sprovveduti da diventare candide vittime dei maneggi delle banche. Se così fosse, verrebbe da chiedersi: ma in che mani sono le nostre città?



Milano guadagna il 5,77%: volano UniCredit e Intesa, Pirelli recupera oltre il 13%

Piazza Affari stacca le Borse europee

Deciso rialzo anche sui listini del Vecchio Continente. Il piano del segretario americano del Tesoro, Tim Geithner, ha riportato sollievo sui listini di tutto il mondo con la promessa di scongelare il mercato finanziario americano.

Le Borse europee hanno così chiuso, in scia al rally di Wall Street, con rialzi medi del 3% (di tanto è salito l'indice Dj Stoxx 600), portandosi sui massimi dell'ultimo mese. Londra ha guadagnato il 2,9%, Parigi il 2,8% e Francoforte il 2,6 per cento.

Su tutti ha svettato Piazza Affari (+5,77% l'S&P Mib), uno dei listini più sensibili all'andamento dei titoli bancari, in queste ultime sedute protagoniste di maxi-rialzi. Il listino milane-

se è stato trascinato dal rialzo a due cifre di Unicredit (+15%) ma anche dalle ottime performance di Intesa Sanpaolo (+9,4%), Ubi Banca (+9,28%), Banco Popolare (+8,43%), Mediobanca (+8,06%) e Mps (+7,26%). In deciso rialzo anche Pirelli (+13%)

Il piano elaborato da Geithner prevede che il governo Usa lavori con gli investitori privati per far ripartire il mercato dei prestiti e dei titoli legati a mutui a rischio. La possibilità che vengano rilevati fino a mille miliardi di asset tossici dalle banche americane ha alimentato la speranza degli investitori sulla possibilità di un lento ritorno alla normalità del sistema finanziario mondiale, con benefici a ca-

scata per l'economia reale.

Già in mattinata l'anticipazione del piano fatta da Geithner al Wall Street Journal aveva spinto le Borse asiatiche (Tokyo +3,4% e Hong Kong +4,8%). E nel pomeriggio è stato il turno di New York di avviare le contrattazioni al galoppo, con rialzi superiori al 4%.

A farla da padrona, come detto, sono stati i bancari: in Europa l'indice Dj Stoxx di settore è salito del 7,7% gra-

IL VECCHIO CONTINENTE

Tutte le piazze hanno beneficiato del progresso dei titoli finanziari: l'indice Dj Stoxx di categoria è salito del 7,7%

zie al rally di Barclays (+15,7%) e Hsbc (+12,6%) a Londra, alla volata di Commerzbank (+9,45%) a Francoforte e ai maxi-rialzi di Bnp Paribas (+9%) e Société Générale (+8,7%) a Parigi.

«Pensiamo che il piano darà ulteriore fiducia ai mercati e ci aspettiamo molte buone performance nei prossimi mesi» ha commentato un gestore all'agenzia Bloomberg.

Ma notizie incoraggianti sono arrivate anche dall'economia reale: negli Usa le vendite di case esistenti sono balzate a febbraio del 5,1%. Un risultato assolutamente inaspettato visto che le attese degli analisti erano per una flessione dello 0,9 per cento.

R.Fi.



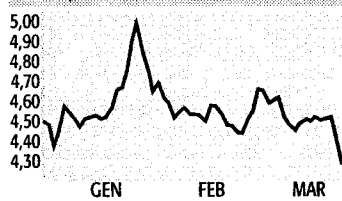
BOND

Dal Tesoro garanzie a obbligazioni e swap

Via libera del Tesoro alle procedure per la concessione delle garanzie da parte dello Stato sui bond bancari e sugli swap. Da giovedì, le banche italiane potranno presentare domanda per essere ammesse a questi strumenti. Gli swap riguarderanno lo scambio di titoli appositamente emessi da Via XX Settembre, che assumeranno la denominazione di certificati di scambio del tesoro (Cst), contro un pari ammontare nominale di certificati di deposito (Cd), che le banche ammesse provvederanno a emettere con le medesime caratteristiche finanziarie. I Cst avranno scadenza 30 giugno 2010, prezzo di emissione e di rimborso alla pari e unica cedola, che verrà pagata alla scadenza dei titoli, ovvero alla scadenza dell'operazione. Per ogni deal verranno emessi nuovi Cst, aventi regolamento e godimento tre giorni dopo la data dell'operazione. E le operazioni verranno tenute di norma con cadenza settimanale sulla base delle richieste pervenute da parte degli intermediari bancari. Quanto alle scadenze, potranno avere una durata massima di sei mesi. Nel caso in cui le condizioni di mercato o qualunque altra situazione impediscano l'emissione di Cst, il Tesoro si è riservato la facoltà di dar luogo alle operazioni servendosi di titoli di altro tipo. Per quanto riguarda la seduta di ieri, il vistoso recupero degli indici di Borsa ha penalizzato l'intero comparto dei titoli di Stato, colpiti dal deflusso di investimenti in direzione dell'azionario su entrambe sponde dell'Atlantico. Le vendite di reddito fisso si sono intensificate in particolare durante gli scambi pomeridiani, mentre il segretario al Tesoro Usa ha illustrato alla stampa il funzionamento del nuovo schema messo a punto dall'amministrazione Obama per ripulire i bilanci delle banche dagli asset tossici. Il Tesoro italiano, infine, ha annunciato una pioggia di aste: 4 miliardi di Ctz giovedì, Btpei a 10 anni venerdì e fino a 1,5 miliardi di Btp a 3 e 10 anni e Cct il 30 marzo.

BTP SCAD. AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %

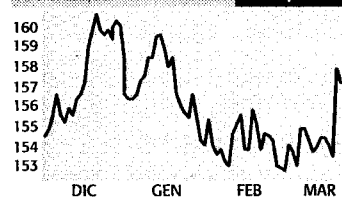


D.J. Cbot Treasury

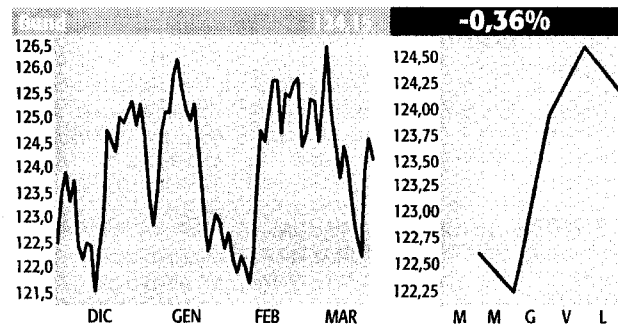
Ril. ore 20.30

Valore: 156,88

-0,22%



Titoli di stato



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var. % 1 anno	Var. % 1-gen
Bund	124,15	124,15	-0,36	5,62	-0,55
Gilt	124,33	125,48	-0,92	11,08	0,70
JBond	139,43	139,45	-0,01	-0,87	-0,49
Swiss	134,60	135,89	-0,95	5,91	-
TBond	128,58	129,25	-0,52	6,30	-6,86



Banca Carige valuta 400 milioni di T-Bond

GENOVA

■ **Tremonti** Bond. Sì o no? **Banca Carige** prende tempo e, probabilmente, una decisione in merito non arriverà a breve. Ieri, il direttore generale dell'istituto genovese, Alfredo Sanguinetto, ha tenuto un'informativa al consiglio di amministrazione: l'argomento, secondo quanto riferisce l'agenzia Radiocor, figurava all'ordine del giorno: il manager ha illustrato ai consiglieri i pro e i contro dello strumento finanziario, ma nessuna decisione è stata assunta.

Fonti della banca guidata da Giovanni Berneschi confermano che non era prevista alcuna pronuncia del cda dal momento che una delibera in materia non era contemplata dall'ordine del giorno. L'illustrazione dei **Tremonti** bond al consiglio - sottolinea ancora fonti Carige - ave-

va una finalità meramente illustrativa e la banca si riserva di prendere una decisione circa l'adozione o meno di questi nuovi strumenti. Considerati gli assetti ponderati per il rischio, l'eventuale richiesta della banca genovese non potrà, comunque, superare il tetto dei 400 milioni.

Nello scorso febbraio, lo stesso Sanguinetto, a margine di una conferenza stampa a Milano, si era soffermato sui **Tremonti** bond. Dopo aver premesso che Banca Carige ha una situazione patrimoniale tale da non rendere necessario il ricorso ai nuovi strumenti, il direttore generale aveva, tuttavia, osservato che «se i competitor vengono rafforzati dallo Stato con questi interventi, noi, in caso di mancata adesione, perdiamo il nostro vantaggio competitivo».



RATIOS PATRIMONIALI

Popolare Milano chiede 500 milioni di Tremonti bond

C'è anche la Banca Popolare di Milano tra gli istituti in fila per i Tremonti Bond. Dopo il blitz del Banco Popolare, che per primo si è fatto avanti col Tesoro chiedendo 1,45 miliardi, e le avances di UniCredit (1-1,5 miliardi) e Intesa Sanpaolo (4 miliardi), oggi il dossier dei Bond convertibili di Stato arriva anche all'esame del consiglio di amministrazione della Popolare Milano. Normativa alla mano, il tetto massimo oggetto della richiesta non potrà superare i 650-680 milioni - ovvero il 2% degli asset ponderati a rischio (Rwa). Ma l'orientamento dei vertici della Bpm, stando alle indiscrezioni, dovrebbe posizionare l'asticella della richiesta di Tremonti Bond nell'ordine dei 500 milioni di euro. Per la banca, significherebbe elevare significativamente il Core Tier 1 ai livelli massimi del sistema domestico, garantendo al gruppo di proseguire senza indugio nel finanziamento della clientela delle piccole e medie imprese clienti, operanti soprattutto nell'area lombarda. La novità rispetto alle richieste pervenute finora dalle altre banche dovrebbe riguardare anche la futura way out dai Tremonti Bond. I vertici della Bpm, infatti, avrebbero già stabilito il percorso di rimborso a scadenza delle obbligazioni di Stato. Sull'intera operazione sarà alzato il velo oggi pomeriggio, nel corso del cda che approverà anche i risultati di bilancio 2008 che, malgrado la crisi, riserveranno il dividendo agli azionisti. (A.L.G.)



Arcucci: «Bpm con Change resta cooperativa»

«Tutti i componenti della lista Change si impegnano solennemente a non prendere alcuna iniziativa volta a modificare direttamente o indirettamente la natura cooperativa della Banca Popolare di Milano. E ognuno di essi si impegna a rassegnare automaticamente le dimissioni qualora venisse meno a questa solenne promessa». Francesco Arcucci sintetizza così il «patto con i soci azionisti» dell'istituto di Piazza Meda, per la presidenza del quale è in corsa nella lista che lo vede affiancato da Andrea Monorchio e Antonello Polita, candidati vicepresidenti.

Che senso ha questo patto che viene firmato di fronte ad un notaio depositario della Lista?

A preservare la natura cooperativa della Bpm, che è stata negli anni passati la chiave del suo successo. Vogliamo impedire qualsiasi tentativo, anche occulto, di snaturare la configurazione magari per approdare alla forma della spa. Le banche popolari hanno la loro ragion d'essere, e devono la loro affermazione

«La lista si è impegnata a preservare la natura giuridica attuale
Mazzotta ha fatto errori, come Anima»

proprio a tale particolare configurazione.

Perché la lista Change? C'è davvero bisogno di cambiare in Bpm?

All'interno della buona tenuta del sistema delle banche popolari italiane, Bpm ha sofferto forse più di al-

tre perché sono state condotte anche alcune operazioni che non esito a definire costose e sbagliate, come l'acquisto prima e la successiva Opa su Anima Sgr. Queste operazioni sono frutto di un vertice che è giunto alla scadenza del suo secondo mandato e, come nel calcio, se una squadra non funziona, è importante cambiarla, a cominciare dall'allenatore.

Qualcuno vede, dietro la lista Change, la mano della politica...

Non siamo ipocriti: la politica fa bene a preoccuparsi dello stato di salute del sistema bancario del Paese, specialmente in un periodo di forte crisi come l'attuale. Lo stress finanziario cui sono sottoposte le nostre banche può ripercuotersi con effetti devastanti di credit crunch sul nostro sistema industriale, fatto per lo più di Pmi. Il governo in carica questa consapevolezza ce l'ha appieno, come dimostrano i Tremonti bond. Ciò non toglie che, se da un lato le istituzioni non sono indifferenti, la parola decisiva spetta ai soci ed è ad essi che la lista Change si rivolge per ottenere consensi.

Quali obiettivi ha la vostra lista?

Il primo è quello di preservare la natura cooperativa di Bpm. Poi la banca va rilanciata come erogatrice di servizi finanziari alle famiglie, alle Pmi specie lombarde, agli artigiani e commercianti. Deve avere attenzione alla tutela del risparmio, al terziario e all'associazionismo, compreso il volontariato. **An.Giac.**



Banche, Patti Chiari perde i pezzi

Si defila un terzo degli istituti del consorzio: impegni vincolanti troppo onerosi



Corrado Faissola

MILANO — Cura dimagrante per Patti Chiari. Il consorzio tra le banche - che dovrebbe garantire la trasparenza e l'informazione finanziaria agli utenti dei servizi bancari - ha perso un terzo dei suoi aderenti, circa 50 banche su 150. Una "diaspora" tuttavia meno drammatica se si considerano i numeri degli sportelli che si sono ritirati: secondo le prime ricostruzioni, infatti, dopo l'annunciata fuoriuscita degli istituti di credito la rete degli sportelli che aderiscono a Patti Chiari passerà dall'82 al 70% circa della totalità (35.000) delle agenzie presenti sul territorio nazionale.

La spiegazione, a quanto pare, è legata in larga misura all'onerosità dell'impegno; un'onerosità crescente perché nei prossimi mesi - a cavallo dell'estate, almeno per una parte del programma - entreranno in vigore 30 "Impegni per la Qualità", tutti vincolanti, che dovranno essere recepiti integralmente dagli aderenti del Consorzio. Soprattutto per le banche di piccole e medie dimensioni, a quel punto l'impegno sarà rilevante, con costi anche di svariate centinaia di migliaia di euro l'anno. Inoltre, nella nuova versione si tratterà di "prendere o lasciare" l'intero pacchetto, mentre finora si poteva scegliere di aderire anche solo ad una parte delle iniziative. Per questo, un numero significativo di banche medio-piccole si è chiamato fuori. Qualche mugugno, inoltre, sarebbe legato anche al metodo: non tutti si sono sentiti infatti sufficientemente coinvolti nel processo decisionale. Ma l'aspetto dei costi è stato probabilmente prevalente. «Non c'è dubbio che si tratti di un progetto assai impegnativo per

Cavazzuti: "È un patto impegnativo e non mi stupisce che alcune banche siano in difficoltà"

l'industria bancaria - ha commentato Filippo Cavazzuti, presidente del Consorzio medesimo - non mi stupisce quindi che le banche di minore dimensione trovino difficoltà nell'assumere tutti i 30 Impegni. Patti Chiari non è affatto un progetto orientato a produrre benefici di reputazione - spiega ancora Cavazzuti - ma un sistema di autoregolamentazione, che vuole produrre benefici concreti per i clienti retail delle banche italiane».

Insomma, i costi delle procedure sono destinati a lievitare e una parte del sistema bancario ha deciso che fosse il momento di risparmiare. In attesa della nuova versione, c'è da ricordare che Patti Chiari aveva vissuto una spiacevole esperienza all'epoca del disastro Lehman: nel giorno in cui veniva annunciato il default della banca d'affari, infatti, il sito di Patti Chiari comprendeva ancora al suo interno le obbligazioni Lehman, nell'elenco dei bond a basso rischio e basso rendimento. Proprio l'infortunio Lehman aveva spinto il Consorzio a sospendere quella sezione, che nel prossimo mese di aprile dovrebbe riaprire nella versione di portale informatico sugli strumenti finanziari. Ma le novità dovrebbero essere numerose, nei prossimi mesi. A partire dalla chiarezza informativa, alla comparabilità dei prodotti, alla mobilità della clientela (in particolare in termini di trasferimento dei mutui e dei conti correnti) e alla sicurezza delle transazioni. Cavazzuti è ottimista: «Siamo sicuri che nei prossimi mesi il processo di adesione sarà completato anche con l'adesione delle banche più piccole».

(vi.p.)



50

LE BANCHE
Sono 50 su 150 gli istituti di credito che hanno lasciato il consorzio PattiChiari



35 mila

LE AGENZIE
Del consorzio PattiChiari fanno parte il 70% delle 35 mila agenzie italiane



PARTERRE

Troppi Patti chiari per le piccole banche

La notizia è trapelata ieri: circa un centinaio di piccole banche lavrebbe deciso di chiamarsi fuori dal Consorzio patti chiari, lamentando un sovraccarico di costi connessi all'obbligo di aderire a tutti e trenta i progetti del consorzio. Pronta la risposta del presidente del Consorzio, Filippo Cavazzuti: «Non vi è dubbio che si tratti un progetto assai impegnativo per l'industria bancaria nel suo complesso, che io stesso ho illustrato alle autorità di Vigilanza, ricevendone l'invito a proseguire, poichè questo progetto è la via principale per pervenire all'autoregolamentazione del settore, condivisa con le stesse autorità». Insomma, sul percorso autogestito, oltre alla ratifica del comitato esecutivo e del consiglio dell'Abi, c'è anche il timbro della Vigilanza Bankitalia. E per le banche, piccole e grandi, non è più in gioco solo una questione d'immagine, ma si tratta di osservanza delle regole per la trasparenza e la tutela del consumatore.



Confindustria Lombardia: Basilea 2 più flessibile

Dagli Stati Generali di Confindustria Lombardia arriva un messaggio: più credito, anche rendendo più flessibile Basilea 2, e più Europa. Solo così è possibile anticipare la ripresa. ▶ pagina 19

Strategie di sviluppo. Fontana agli Stati generali di Confindustria Lombardia: agevolare l'accesso al credito per le imprese

Basilea 2, serve più flessibilità

La crisi non deve essere un alibi per disinvestire - Resistere al protezionismo

Marco Alfieri

MILANO

■ Più credito, anche rendendo più flessibile Basilea 2, e più Europa. Nel mezzo di una tempesta globale che non conosce argini, gli industriali lombardi riuniti a Carate Brianza provano a gettare il cuore oltre l'ostacolo per «anticipare la ripresa, le scelte possibili», come recita il titolo della giornata.

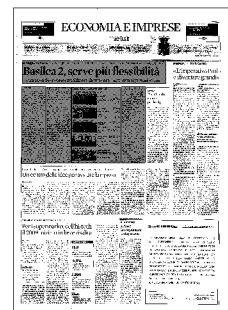
Il tema dei temi, spiega il presidente Giuseppe Fontana nella sua relazione, è ovviamente il credito, mai così vitale come in questi mesi. «Le banche, infatti, devono rispettare parametri di rischio, ma le Pmi, tradizionalmente più esposte ai cicli negativi di mercato devono poter continuare a godere della fiducia». Di qui la proposta di Fontana: «Introdurre, anche temporaneamente, maggiore flessibilità nell'applicazione delle regole di Basilea 2».

Ma per far questo è imprescindibile arrivare «ad una politica europea non solo della moneta ma dell'economia nel suo complesso, resistendo a tentazioni protezionistiche». Sì perché gli imprenditori lombardi sono preoccupati dal clima che si respira nell'Ue, «quasi una pericolosa regressione allo stato di semplice mercato comune schiacciato dai diversi interessi nazionali». Obiettivo, dunque, è lavorare insieme per un'Europa capace di raddoppiare l'attuale dotazione di 9,6 miliardi di euro per quei capitoli strategici di spesa in grado di rilanciarne l'economia: «Istruzione e formazione, ricerca, innovazione, energia, trasporti, politica sociale. Sopperendo anche alla dannosa mancanza di un brevetto comunitario, e di un audit energetico europeo».

Sul lato ammortizzatori, invece, «l'accordo Stato-Regioni sugli ammortizzatori in deroga va attuato rapidamente e autorizzato dalla Commissione europea», continua Fontana. Che poi completa il decalogo anti crisi: «Meno burocrazia e più autocertificazione, cassa integrazione autorizzata in giorni, riforma degli ammor-

tizzatori sociali, revisione della soglia di indeducibilità degli interessi passivi e delle aliquote degli ammortamenti, riformulazione degli studi di settore e rimborso dei crediti pregressi con la Pa».

Tutte incisiampi vissuti dal campione di imprenditori intervistati poco dopo dal direttore del Sole 24 Ore, Ferruccio de Bortoli. Alessandro Nocivelli ceo della Luceat di Brescia, azienda leader in Europa nella progettazione e produzione di sistemi di trasmissione dati su fibra ottica plastica, ad esempio, arriva provocatoriamente a chiedere il motivo per cui si dovrebbe salvare questo sistema finanziario, che «ha intro-



dotta sperequazioni sociali e nelle retribuzioni spaventose, ci ha portato in questa crisi, e adesso ha bisogno dell'intervento dei governi, trascurando così equità, concorrenza e merito».

L'ad di Elettrotecnica Rold di Milano, Laura Rocchitelli - producono componenti per elettrodomestici - invita invece i colleghi a fare autocritica perché la crisi non dev'essere occasione per disinvestire. «Noi dice continuiamo a investire. Ma soprattutto, non abbiamo mai delocalizzato per scelta industriale. Tutto il processo produttivo è qui, e questo permette un controllo dei conti migliore in questi momenti di crisi». Per Mario Barzaghi, presidente di Effequattro di Monza, oggi il primo produttore di porte in Italia, «la crisi sta incentivando il ridisegno del layout produttivo per tenere alto l'export, visto che è crollato il mercato Usa. Anche qui, però: il problema è il credito. Le banche si fermano ai modelli matematici di Basilea 2 invece di venire a valutare in azienda».

Infine Matteo Zanetti, ad della Zanetti alimentare di Bergamo, uno dei campioni del made in Italy. Come sta cambiando la spesa degli italiani? «È più frequente ma più leggera», dice. «Si punta su beni di minor valore assoluto e a promozioni low price». Sperando di superare la tempesta.

I numeri dell'industria in Lombardia

RICHIESTA DI ENERGIA ELETTRICA (in Gwh)



Gennaio-febbraio
2009 su
gennaio-febbraio
2008

-8,4%

EXPORT (in milioni di euro)



Totale 2008 — **103.726**
Var. % 2008/2007 — **1,6%**
Var. %
IV trim 2008/
IV trim. 2007 — **-3,9%**

CIGO (ore autorizzate nell'industria)



Totale 2008 — **21.318.108**
industria
Var. 2008/2007 — **92%**
Gen. -Feb. — **12.275.502**
2009

CIGS (ore autorizzate nell'industria)



Totale 2008 — **18.927.108**
industria
Var. 2008/2007 — **-9,3%**
Gen. -Feb. — **4.339.871**
2009

LAVORO INTERINALE



Occupati interinali
170.000
Var. % 2008/2007 — **+2,4**

Fonte: Dati Commissione Centro Studi Lombardia

CONFINDUSTRIA LOMBARDIA

Rompere il tabù di Basilea 2

Rivedere Basilea 2. Rendere il sistema più flessibile e meno vincolato a modelli matematici spesso incapaci di interpretare crisi epocali come quella in corso. Dopo la richiesta avanzata qualche giorno fa da più parti di derogare al Patto di stabilità interno per quei comuni virtuosi che hanno soldi in cassa e opere da cantierare ma non possono farlo, ieri dagli Stati generali di Confindustria Lombardia è arrivata un'altra proposta anti crisi. «Occorre introdurre, anche temporaneamente, maggiore flessibilità nell'applicazione delle regole di Basilea 2», ha chiesto il presidente degli industriali lombardi, Giuseppe Fontana. La proposta ovviamente rompe un tabù quasi sacrale e andrebbe valutata in sede Ue. Di certo, darebbe un po' di ossigeno a molte imprese virtuose, che oggi si trovano in difficoltà solo per aver investito in innovazione e sui mercati internazionali, indebitandosi. Come tantissime imprese lombarde, appunto. Campioni del made in Italy. Mentre chi vive di sussidi o in settori regolati da monopolio, paradossalmente, se la cava meglio. E questo certamente non è equo. Basilea 2 o meno.



Regole. Parla Jean Azéma, direttore generale di Groupama: ripensare la direttiva per le assicurazioni alla luce delle modifiche a Basilea II

«Solvency II deve essere sospesa»

Il manager: il patto di Mediobanca ha funzionato bene, i soci francesi restano stabili

LA CRITICA

«La bozza allo studio obbliga le compagnie ad aumentare i costi delle coperture con danno per i consumatori»

Riccardo Sabbatini

Le sorti di Solvency II, la proposta di direttiva comunitaria sui ratios patrimoniali delle assicurazioni, si stanno decidendo in queste ore. Ma, tra le grandi compagnie continentali, c'è chi propone di accantonare il progetto, di rinviare la decisione al nuovo parlamento europeo che si insedierà con le elezioni di inizio giugno. «Solvency II è nata sull'impronta di Basilea II - le regole prudenziali per le banche - e ha gli stessi inconvenienti che, nel credito, si sono già ampiamente manifestati. Meglio allora sospendere la discussione della nuova direttiva in attesa delle modifiche a Basilea II chieste, nei giorni scorsi, nel "rapporto de Larosière"». A sollecitare lo stop è Jean Azéma, direttore generale di **Groupama** e presidente dell'associazione delle compagnie mutualistiche francesi.

Groupama - 13 miliardi di premi raccolti nel 2008 (+10,8%) ed un profitto netto di 273 milioni (-58% per effetto della crisi) - è presente anche in Italia dove, tra l'altro, è importante azionista di **Mediobanca** (4,9%) e membro del suo patto di sindacato. Azéma non si esime dal commentare i rumor che indicano una possibile rinegoziazione delle intese parasociali. «Il patto di Mediobanca - spiega - ha funzionato molto bene. Sappiamo che ci sono alcuni soci che sono in una situazione non favorevole, quindi ci potrebbero essere delle evoluzioni. Comunque, per quanto riguarda la componente degli azionisti fran-

cesi, la situazione è stabile».

La nuova regolamentazione prudenziale delle assicurazioni, in discussione da anni, è oggetto di frenetiche consultazioni proprio in questi giorni per giungere ad un varo del Parlamento di Bruxelles prima che la legislazione si concluda. «La bozza di direttiva realizza un sistema molto sfavorevole per le compagnie danni e per quelle che detengono larghi portafogli azionari ed immobiliari. Il risultato sarà un aumento delle tariffe assicurative a danno degli assicurati. In alternativa le compagnie, per ridurre il capitale di vigilanza, saranno spinte a contenere i rischi della propria attività con massicce cartolarizzazioni. Con effetti analoghi a quelli che si sono già materializzati nel mondo del credito».

Il progetto è nato - sottolinea il direttore di Groupama - «da un'intenzione condivisibile, quella di adattare i fondi propri di una compagnia all'insieme dei suoi rischi». Il sistema attuale (Solvency I) si basa invece su pesi di capitale di vigilanza fissi, una quota delle riserve per il ramo vita, o dei premi per quelli danni. Ma il risultato non convince. «Per il calcolo del margine di solvibilità gli asset rappresentati da investimenti azionari vengono ponderati con una misura di volatilità misurata nell'arco temporale di un anno mentre, com'è noto, quelle risorse fronteggiano impegni assicurativi a media e lunga scadenza. C'è un effetto prociclico indotto dalla regolamentazione». In periodi di alta volatilità, come quelli attuali, gli

assicuratori sarebbero spinti a vendere le azioni, facendo cadere ulteriormente i corsi. Negli ultimi mesi i legislatori comunitari hanno cercato di risolvere il problema immaginando un meccanismo nel quale i requisiti patrimoniali diventano più stringenti nelle fasi favorevoli di Borsa mentre si allentano quando gli indici scendono. «È un buon approccio - commenta Azéma - ma deve ancora essere trovata una soluzione equilibrata».

Il giudizio di insufficienza vale anche per i ratios patrimoniali delle compagnie danni che, nel nuovo sistema, aumenterebbero di 4-5 volte. È pur vero che, a compensare l'effetto, interverrebbe l'attualizzazione delle riserve assicurative, cioè degli impegni presi con gli assicurati (attualmente sono calcolati "al costo ultimo"). «Ma la riduzione delle riserve non è sufficiente a compensare l'aumento dei ratios». Non è tutto. Da Solvency II sono stati esonerati i fondi pensione che, pertanto, non sopportano gli stessi oneri di capitale degli assicuratori che collocano polizze pensionistiche. «È una forma grave di distorsione della concorrenza di cui si avvantaggerebbero, tra gli altri, i grandi fondi pensione britannici». Infine «il meccanismo di calcolo è così complesso che renderà sempre più difficile confrontare le imprese». La conclusione non cambia: per il momento è meglio continuare ad utilizzare le norme in vigore. «Sono un po' rustiche ma sono semplici ed in tutti questi anni hanno mostrato di lavorare bene».

Bene, intanto, continua a "lavorare" anche Groupama. «In questi primi mesi dell'anno la crescita del fatturato ha confermato lo stesso trend di crescita del 2008. Anche i margini tecnici sono buoni sebbene in Francia pesino le conseguenze di una tempesta che ha avuto un costo di 200 milioni al netto della riassicurazione».



GLOSSARIO**SOLVENCY II**

« La direttiva comunitaria Solvency II ha lo scopo di introdurre un nuovo sistema di vigilanza prudenziale, in grado di permettere alle Autorità di controllo di avere a disposizione gli strumenti appropriati per valutare la solvibilità di una compagnia di assicurazioni. I profili principali del futuro regime sono tre. Il primo include i requisiti finanziari, cioè le regole sulla valutazione delle poste di bilancio, i requisiti di capitale e le

regole sugli elementi di capitale idonei per la loro copertura. Il secondo pilastro raccoglie i requisiti qualitativi per la gestione delle imprese e gli strumenti e le procedure che i supervisori debbono utilizzare nella loro attività di vigilanza. Il terzo propone la disciplina sull'informativa pubblica relativa alla situazione finanziaria e di rischio dell'impresa e gli obblighi di informazione nei confronti dei supervisori.



Al vertice. Jean Azéma, direttore generale del colosso Groupama e presidente dell'associazione delle compagnie mutualistiche francesi

Sarà inviato oggi ai ministri del G-20 il rapporto Assonime-Ceps sulla crisi - Un'analisi dei fatti e indicazioni semplici ma radicali

Un sistema di controlli con struttura federale: un fulcro centrale di coordinamento e una rete di regolatori nazionali

Il debito delle banche non deve superare dieci volte il capitale

Necessarie poche regole e incentivi ai virtuosi

di **Stefano Micossi**

Mentre si avvicina tra grandi attese la riunione del G-20, a Londra, il 2 aprile prossimo, non esiste in realtà né una diagnosi condivisa né un minimo di consenso sulle risposte di policy per il nuovo sistema di regole di governance globale delle economie e dei mercati finanziari. In realtà, è meglio così: il problema urgente è quello di stabilizzare i mercati finanziari, arrestando il circolo vizioso avvelenato tra caduta dei corsi azionari, caduta delle economie e ancora caduta dei corsi azionari. Le nuove regole possono attendere più meditate valutazioni, che oggi non sono facilitate dalla confusione delle estemporanee dichiarazioni con cui i *policy makers*, più che affrontare davvero le questioni, cercano di segnalarsi davanti alle rispettive opinioni pubbliche.

La causa principale della crisi finanziaria sono le politiche macro-economiche destabilizzanti perseguite dagli Stati Uniti, con il perverso concorso delle altre grandi aree economiche del mondo, fin dalla fine del sistema di cambi fissi di Bretton Woods. Gli squilibri nei pagamenti internazionali, invece che corretti con appropriate correzioni dei cambi e delle politiche interne, sono stati finanziati, conducendo a un'accumulazione insostenibile di debiti e crediti finanziari che alla fine - dopo una sequenza di cri-

si bancarie e valutarie d'intensità crescente nella periferia dell'economia mondiale - ha travolto il cuore del mercato mondiale dei capitali, Wall Street, trascinando nella caduta tutto il mondo.

La regolamentazione dei mercati finanziari in tutto questo ha giocato un ruolo permissivo e d'amplificazione dell'instabilità macro-economica, ma non ne ha costituito l'origine. Questo è un punto importato e largamente incompreso: implica che non si può caricare sulle nuove regole per la finanza anche l'onere di frenare l'instabilità che viene dalle politiche macro-economiche divergenti e insostenibili dei maggiori Paesi.

Il ritorno ai cambi fissi non è né fattibile, né desiderabile, date le enormi differenze nelle strutture delle principali econo-

mie. Ciononostante, occorre anzitutto ristabilire un sistema di "regole del gioco" nel quale tutti i Paesi e le aree valutarie, inclusi gli Stati Uniti, siano sottoposti a una disciplina esterna delle politiche macro-economiche interne - nel quale insomma gli squilibri dei pagamenti con l'estero siano mantenuti entro limiti ben definiti di sostenibilità.

Quanto alle nuove regole per la finanza, è evidente anche a un osservatore superficiale che i difetti delle regole e della vigilanza nei mercati finanziari non nascono nei paradisi fiscali, né sono stati determinanti i mercati dei derivati e gli hedge fund. La

decisione di allentare le regole e di non vigilare nasce a New York e a Washington. Le autorità degli altri centri finanziari, a Londra, a Parigi, a Francoforte si sono adeguate allo sbrago regolamentare, perché invece di vigilare sulla stabilità, hanno iniziato a competere in deregolamentazione, per assecondare il successo competitivo delle proprie banche. Così, tutti hanno finto di non vedere che era in atto un accumulo dei rischi e dell'indebitamento; che le regole di Basilea erano in realtà un meccanismo per ridurre il fabbisogno di capitale regolamentare; che le agenzie di rating venivano pagate dagli emittenti di titoli esotici del tutto illiquidi, la cui principale caratteristica era di accrescere il rendimento fingendo che il rischio fosse scomparso.

Per evitare che il disastro si ripeta, servono poche regole forti, non un completo ridisegno dei mercati e degli strumenti di finanziamento ammessi. Prima di tutto, occorre stabilire un limite rigido per l'indebitamento delle banche, riferito al totale dell'attivo e dei rischi impliciti: che non dovrebbe mai più superare la misura di dieci volte il capitale. Ulteriori penalità dovrebbero essere previste per le attività delle banche che esulano dall'attività bancaria tradizionale: come ad esempio le attività di trading in proprio o i finanziamenti a strutture altamente indebitate e rischiose, come gli hedge fund. Adeguati incentivi e disincentivi possono es-

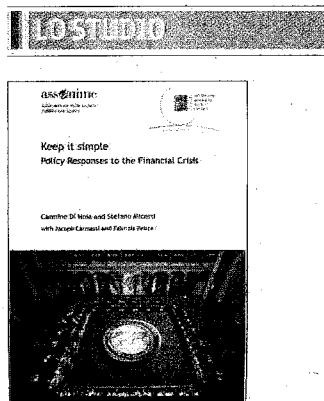


sere disegnati per sospingere la negoziazione dei titoli oggi scambiati *over the counter* verso piattaforme di *clearing* regolamentate, con immediati effetti d'imposizione di margini di capitale proprio, di standardizzazione dei prodotti e di centralizzazione di rischi di controparte.

Fatto questo, servono poche altre regole per rafforzare il *risk management* delle banche e la trasparenza degli strumenti finanziari e delle posizioni di rischio di tutti gli intermediari di rilevanza sistemica, in tutte le giurisdizioni.

MODIFICHE SIGNIFICATIVE

Per il trading in proprio e i finanziamenti agli hedge fund andrebbero previste penalità



Il documento contro il credit crunch

Proposte per il G-20.

☛ Sarà inviato oggi ai ministri del G-20 - in vista del summit del 2 aprile a Londra - e ai principali *policy maker* dell'Unione Europea lo studio pubblicato da Assonime e Ceps sulla crisi finanziaria.

☛ Lo studio, dal titolo *Keep it simple. Policy responses to the financial crisis*, è stato redatto da Stefano Micossi e Carmine Di Noia - con Fabrizia Peirce e Jacopo Carmassi - e rappresenta un contributo italiano al G-20 sulla crisi finanziaria.

☛ Il documento parte da un'analisi approfondita del credit crunch e contiene proposte di policy semplici ma radicali.

☛ Le idee espresse dagli autori sono personali e non riflettono necessariamente le posizioni di Assonime e del Ceps.

Agenzie separate con compiti specifici

Il rapporto Assonime-Ceps propone un disegno della regolamentazione e della supervisione secondo un modello per obiettivi.
 ☛ Agenzie separate dovrebbero essere incaricate rispettivamente dei compiti di **vigilanza macro-prudenziale** (per prevenire l'eccesso di indebitamento); di **vigilanza micro-prudenziale** (per assicurare una buona gestione dei rischi e l'integrità del capitale delle banche); di **tutela dell'investitore** attraverso regole di trasparenza sui prodotti e gli intermediari.

SISTEMA EUROPEO DI REGOLAMENTAZIONE E VIGILANZA FINANZIARIA



Le principali proposte di policy

Supervisione ma con obiettivi

Pubblichiamo un'ampia sintesi delle proposte del rapporto Assonime-Ceps sulle politiche macroeconomiche e di cambio nei principali Paesi e sulla regolamentazione e vigilanza dei mercati finanziari.

Il modo per affrontare l'instabilità finanziaria non è un ritorno a un sistema di cambi fissi, che non è né fattibile né desiderabile, viste le enormi differenze tra le economie e i sistemi sociopolitici.

Sono però necessari nuovi accordi monetari, in base ai quali gli squilibri di bilancia dei pagamenti siano corretti da appropriate politiche nazionali e i tassi di cambio possano variare coerentemente con le esigenze dell'aggiustamento. Il nuovo sistema deve prevedere indicatori di "allarme" per potenziali rischi sistemici e una disciplina esterna sulle politiche nazionali, con sanzioni per i Paesi che adottino politiche instabili.

Gli accordi per ripristinare una disciplina esterna sulle politiche nazionali non potranno funzionare se non sarà assegnato ai principali Paesi emergenti un ruolo appropriato nelle istituzioni internazionali, in primo luogo attraverso una diversa distribuzione dei pesi e della partecipazione agli organismi decisionali, finora gestiti dagli Stati Uniti e da pochi altri Paesi avanzati.

Un ruolo centrale deve essere assegnato al Fondo monetario internazionale che deve essere dotato di maggiori risorse finanziarie e di una governance rafforzata, eventualmente con la partecipazione al board di esperti indipendenti. L'International monetary and financial committee del Fondo monetario dovrebbe essere trasformato in un Consiglio di supervisione dell'Istituto come già previsto dallo statuto, mentre il ruolo di guida e coordinamento delle politiche macroeconomiche delle principali aree geografiche dovrebbe essere attribuito al G-20.

Con riferimento all'area europea, si auspica la creazione di un mercato liquido di obbligazioni

dell'Unione, denominate in euro. A tal fine si propone la realizzazione di un Fondo di stabilizzazione presso la Banca europea degli investimenti. Le risorse raccolte con l'emissione dei titoli dovrebbero essere utilizzate per gli interventi di salvataggio delle istituzioni finanziarie, per spese infrastrutturali di stimolo alla domanda e per il sostegno delle monete che gravitano intorno all'euro.

La regolamentazione finanziaria

Il sistema di regolamentazione permissivo affermatosi nell'ultimo decennio sul mercato americano ha consentito alle banche di raggiungere livelli di indebitamento insostenibili che hanno messo a rischio la stabilità dell'intero sistema.

Il rapporto non ritiene necessario intervenire a limitare, con nuove regole, l'attività finanziaria in ogni comparto in cui si siano verificate perdite ingenti, né l'emissione e la negoziazione di strumenti finanziari innovativi. In particolare, non appare né utile né desiderabile un ritorno alla separazione legale tra l'attività di banche commerciale e d'investimento.

La regolamentazione microprudenziale dovrebbe essere centrata sulle banche di deposito, che hanno accesso al credito di ultima istanza e che forniscono prestiti all'economia. Simili requisiti dovrebbero applicarsi alle imprese di assicurazione. Una regolamentazione di trasparenza dovrebbe applicarsi agli altri intermediari finanziari, inclusi gli investitori istituzionali.

In Europa, la struttura della regolamentazione dovrebbe essere drasticamente semplificata, in modo da concentrare al livello europeo non solo la formulazione delle regole, ma anche la loro attuazione, come sostenuto dal Gruppo de Larosière.

Il rapporto propone un disegno della regolamentazione e della supervisione secondo un modello "per obiettivi". In particolare, nella Ue, agenzie separate dovrebbero essere incaricate dei compiti di vigilanza macroprudenziale, tesa a prevenire l'eccesso di indebitamento aggrega-

to; della vigilanza microprudenziale, finalizzata ad assicurare la buona gestione dei rischi e l'integrità del capitale delle banche; della tutela dell'investitore, attraverso regole di trasparenza sui prodotti e gli intermediari (si veda il grafico in alto). Per completezza, il grafico include anche come quarto pilastro quello della concorrenza. Ognuna di queste autorità dovrebbe avere una struttura federale, cioè costruita come una rete di regolatori nazionali, con un fulcro centrale di coordinamento, secondo il mo-

dello del sistema europeo delle banche centrali.

Nell'immediato, la realizzazione di questo modello potrebbe limitarsi alla creazione del fulcro centrale, attribuendo poteri legali nell'attuazione delle direttive ai comitati di livello 3 per le banche (Cebcs), assicurazione e fondi pensione (Ceiops) e mercato mobiliare (Cesr), senza modificare l'architettura dei sistemi nazionali di regolamentazione. Questi tuttavia sarebbero tenuti a designare un *lead regulator* che partecipi a ciascun sistema europeo.

Quanto agli strumenti regolatori, il rapporto propone misure in materia di requisiti di capitale, incentivi in materia di gestione dei rischi bancari, trasparenza degli intermediari e dei prodotti finanziari.

In particolare, in materia di requisiti di capitale delle banche, le regole di Basilea II dovrebbero essere abbandonate e sostituite da un requisito di capitale fissato con riferimento al totale dell'attivo. L'indebitamento non dovrebbe in nessun caso eccedere la misura di dieci volte il capitale.

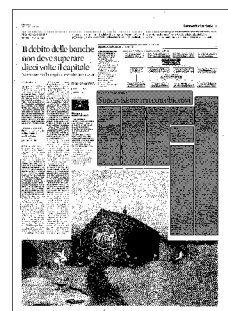
Sono anche proposte una serie di misure volte a rendere più efficaci i meccanismi di incentivazione, attraverso un allungamento dei tempi sui quali calcolare e pagare le remunerazioni variabili. In materia di *risk management*, la posizione dei responsabili dei sistemi di controllo deve essere resa maggiormente indipendente, così come la loro remunerazione.

In materia di trasparenza, appropriati incentivi dovrebbero indurre gli strumenti negoziati *over the counter* a migrare verso piattaforme di *clearing* organiz-

zate, imponendo di fatto requisiti di capitale per le operazioni in quei prodotti e conducendo all'accentramento dei rischi di controparte. Le agenzie di rating dovrebbero essere poste al margine della regolamentazione. Infine, la trasparenza dei bilanci dovrebbe essere rafforzata in modo che essi riflettano completamente i rischi, inclusi quelli derivanti da società controllate, che devono essere appropriatamente identificate e consolidate. Sarebbe un errore abbandonare o limitare l'uso dei principi contabili internazionali, in particolare il principio del *fair value*, che deve trovare un'applicazione su orizzonti temporali che riflettano appieno i valori fondamentali sottostanti le attività finanziarie.

IL CREDITO

In Europa la struttura della regolamentazione dovrebbe essere semplificata per ottenere un'attuazione efficace



Finanza e New economy. Analogie e diversità tra i due settori

Parte la sfida tra le «ex bolle»

Marigia Mangano

Nel '99, in soli dodici mesi, Cisco riuscì a guadagnare qualcosa come il 129%. L'anno successivo perse quasi tutto. Oggi capitalizza 93 miliardi contro i 548 miliardi di nove anni fa. L'eccezione? No, la regola. Almeno nel mondo della new economy, vecchio ormai di dieci anni, ma mai così attuale per spiegare, almeno in parte, quello che sta succedendo nel mondo bancario.

La pensano così operatori e gestori interpellati dal Sole 24 Ore che analizzando la drastica caduta delle quotazioni dei big del credito trovano qualche analogia in quello che è successo dieci anni fa. Erano gli anni della new economy, della corsa forsennata ai titoli hi-tech, dove le «promesse di utili» giustificavano le perdite di bilancio. Uno scenario sotto molti aspetti diverso da quello che ha travolto le banche nell'era del dopo Lehman Brothers, ma che, come prima cosa, presenta gli stessi numeri.

Basta scorrere le quotazioni dei protagonisti del 2000: colossi come Intel, Nortel Networks, Dell, Hewlett-Packard o Motorola presentano oggi perdite nell'ordine del 90% rispetto ai massimi toccati prima dello scoppio della bolla. Perfino IBM, che oggi capitalizza 124 miliardi di dollari,

ha un bilancio negativo del 45% rispetto al top.

Il listino dei titoli bancari è in alcuni casi peggiore: Citigroup, un tempo considerata una delle prime banche del mondo, ha perso il 94% e capitalizza oggi appena 14 miliardi rispetto ai 266 miliardi di un anno fa. Copioni simili per Bank of America (-83%), Hsbc (-68%), Ubs (-71%) e, guardando all'Italia, UniCredit (-72%) e Intesa Sanpaolo (-64%).

Per entrambe le bolle, quella attualissima del credito e quella ormai storica della new economy, si parla dunque di miliardi di capitalizzazione andati in fumo. Ma i due fenomeni, spiegano gli esperti, presentano alcune differenze sostanziali.

La prima è l'origine della bolla, dato che nel mondo della new economy si ragionava per «attese» e «prospettive», valutando società in perdita a multipli a volte senza senso, cosa che certo non è successa per le banche dove il vero problema era la redditività, troppo alta rispetto ai margini reali dell'attività del credito. La seconda è legata al ruolo di questi soggetti nell'economia, con le banche in posizione centrale. «Nel duemila il mercato scontava prospettive di business che non esistevano ancora e valutava in modo troppo ottimistico società in perdita. C'è poi stata una presa di co-

scienza che tali prospettive non si sarebbero realizzate e il castello della new economy è crollato», spiega Davide Pasquali, presidente della società svizzera Pharus Sicav, «le Banche, invece, fino al 2007 hanno prodotto utili miliardari e reali, ma il problema è che gli stessi erano amplificati da un eccesso di leva che, a questo punto, sta andando verso l'azzeramento. La domanda, dunque, è un'altra: in assenza di leva, che utili faranno le ban-

LE DIFFERENZE

L'hi-tech ha pagato valutazioni irrealistiche mentre le banche hanno avuto utili amplificati da un eccesso di leva

che? Di quali dimensioni? Probabilmente si potrebbe tornare ai livelli del 2004».

Dello stesso avviso anche Roberto Brasca, di Anima sgr, che pur sottolineando le difficoltà nel paragonare i due fenomeni (new economy e banche) ammette che la bolla del credito «c'è stata», ma a differenza delle società hi-tech «il ruolo delle banche nell'economia è molto diverso e soprattutto centrale». A suo avviso ci troviamo di fronte a un settore che «ha osato troppo», e che difficilmente rivedrà i

massimi del 2006-2007. «Un anno fa l'obiettivo delle banche era un roe al 20%, e il loro modello di business si è pian piano attrezzato per centrare tale target, a volte trasformandosi in hedge fund, spesso utilizzando una leva eccessiva», aggiunge Carlo Gentili di Nextam Partners, «ma la realtà è che la redditività dell'attività bancaria è molto diversa dai livelli che abbiamo visto. Da qui lo scoppio della bolla del credito e la drastica caduta dei prezzi che difficilmente rivedranno i valori toccati nel 2007».

E qui entra in gioco un altro interrogativo: in che misura la perdita di valore dei titoli bancari è irreversibile? «Per le banche la perdita di valore è legata a un deterioramento di tre fattori», spiega Francesco Previtera, responsabile della ricerca di Banca Akros, «1) minore crescita economica, 2) peggioramento della qualità degli attivi, 3) crisi dei mercati finanziari che minano i profitti di trading e le commissioni». Detto questo, «bisogna ora vedere quanto le prospettive reddituali di queste banche sono cambiate, soprattutto in presenza di una minore efficienza di capitale. E probabilmente, è logico supporre che i valori di redditività che abbiamo visto in passato non saranno recuperati integralmente, con il risultato che il tutto si rifletterà sui prezzi di Borsa».



Risparmio. Pronta la circolare Abi Per i mutui arriva l'autodichiarazione sul taglio al 4%

Maximilian Cellino

■ Ancora un piccolo passo avanti verso la concreta applicazione delle agevolazioni sui mutui variabili previste dal decreto anti-crisi (Dl 185/2008, convertito dalla legge 2/2009): entro questa settimana l'Associazione bancaria italiana (Abi) invierà a tutte le banche una circolare contenente nuove disposizioni e il modello di autocertificazione attraverso il quale i mutuatari potranno attestare il possesso dei requisiti per accedere al cosiddetto «tetto al 4%».

I moduli - al momento al vaglio del **ministero dell'Economia** e dell'agenzia delle Entrate - saranno a breve disponibili nelle filiali bancarie oppure scaricabili direttamente dal sito internet www.abi.it e sono destinati soltanto a quei mutuatari non inseriti negli elenchi trasmessi l'11 marzo scorso dall'agenzia delle Entrate alle singole banche (per errore o perché il mutuo è stato contratto tra il 1° gennaio e il 31 ottobre 2008). Per tutti gli altri, l'accesso all'aiuto di Stato è automatico e non è necessaria alcuna autocertificazione.

Il documento, che tecnicamente è una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà resa ai sensi del Dpr 28 dicembre 2000, n. 445, dovrà contenere le generalità dell'intestatario (o dei cointestatari), le indicazioni per identificare con

chiarezza il contratto di mutuo e le caratteristiche che permettono di accedere alle agevolazioni di Stato: tasso non fisso; data di stipula o di accollo anteriore al 31 ottobre 2008; finalità di acquisto, costruzione o ristrutturazione di abitazione principale non appartenente alle categorie catastali A1, A8 o A9 (case signorili, ville e castelli).

Non sono ancora chiari i tempi entro cui i mutuatari esclusi dalle liste trasmesse dall'agenzia delle Entrate dovranno inviare l'autocertificazione. Un termine, questo, che sarà presumibilmente stabilito da una nuova circolare che il **ministero dell'Economia** ha allo studio e che conterrà anche delucidazioni in merito a ques-

stioni tecnico-operative sollevate dall'Abi stessa quali le modalità da utilizzare nell'erogare il contributo in caso di prestiti legati a conti correnti esterni alla banca mutuante oppure di finanziamenti con più cointestatari.

Nel concreto, in base alle disposizioni del Dl anti-crisi, lo Stato si accolla la parte di interessi che eccede il 4% compreso *spread* (oppure il tasso contrattuale versato in corrispondenza della prima rata, se superiore) su tutti i pagamenti effettuati nel corso del 2009 dei circa 3 milioni di mutui a tasso «non fisso» stipulati entro il 31 ottobre 2008.

Le norme si estendono quindi anche ai finanziamenti a tasso misto (con opzione di scelta), a quelli a rata costante (e durata variabile), a quelli che hanno aderito alla rinegoziazione Abi-Governo dell'estate scorsa e a chi è rimasto indietro con i pagamenti, a patto che non sia intervenuta (prima o nel corso del 2009) la decadenza del beneficio del termine o la risoluzione del contratto stesso. Il contributo sarà attribuito in modo retroattivo (e con valuta pari alla data di scadenza di ciascuna singola rata) direttamente sul conto corrente del mutuatario a partire probabilmente da aprile, visto che le rate in scadenza a marzo sono già state contabilizzate.

com www.ilsole24ore.com/mutui

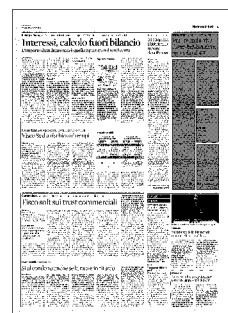
Tutte le indicazioni per accedere al «tetto al 4%» sullo speciale Mutui 24

I DESTINATARI

Il nuovo modulo dovrà essere compilato solo da chi non è inserito negli elenchi trasmessi dall'agenzia delle Entrate

IL TERMINE

L'agevolazione sarà erogata con decorrenza dalla rata del mese di aprile



POSTE

77

In salita fatturato e utili nel 2008 E cresce del 30% il collocamento di Buoni fruttiferi

Monti ▶ pagina 37

Il bilancio di Poste Italiane. Corsa delle famiglie ai prodotti sicuri

Sul risparmio il timbro postale

I NUMERI



GRAZIA NERI

Amministratore delegato. Massimo Sarmi, numero uno di Poste Italiane

I RISULTATI

L'utile netto è salito del 4,6% mentre i ricavi sono cresciuti del 3,9%. Boom di collocamenti per i buoni fruttiferi

+30%

Crescita dei buoni postali

Impennata dei collocamenti dei buoni postali fruttiferi che hanno toccato 28 miliardi di euro nel 2008 contro i 21,2 miliardi nell'anno precedente.

+4,6%

Utile netto in crescita

Per il settimo anno consecutivo il risultato netto è stato positivo a 882,6 milioni di euro. In crescita anche i ricavi del 3,9% a 17,9 miliardi, in calo l'Ebit a 1,5 miliardi

Mara Monti
MILANO

La raccolta postale batte la crisi. In una fase in cui le famiglie sono alla disperata ricerca di lidi sicuri dove collocare i loro risparmi, si torna alla tradizione con la riscoperta dei prodotti postali. In un anno, secondo i dati di Banco Posta, le giacenze dei risparmi nei libretti postali hanno toccato 81,8 miliardi di euro, contro 76,2 miliardi nel 2007, mettendo a segno una crescita del 7 per cento.

Meglio hanno fatto i buoni postali fruttiferi con una impennata del 30% nei collocamenti a 38 miliardi di euro mentre la raccolta premi di Poste Vita si è mantenuta stabile a circa 6 miliardi. Crescono anche i conti correnti aperti presso gli sportelli postali:

a fine anno i depositi hanno toccato 30 miliardi di euro.

«La crescita del risparmio postale si spiega con le garanzie dello Stato legate ai prodotti» ha spiegato l'amministratore delegato di Poste Italiane, Massimo Sarmi al termine del cda che ha approvato il bilancio 2008 ancora in attivo per il settimo anno: l'utile netto è salito del 4,6% a 882,6 milioni (843,6 milioni nel 2007), i ricavi totali sono in aumento del 3,9% a 17,9 miliardi con una tenuta dei servizi finanziari e assicurativi (+ 2% e +7,7%) e una flessione contenuta allo 0,8% della corrispondenza. In calo l'Ebit (il risultato operativo) a 1,5 miliardi da 1,78 nel 2007. «È un bilancio prudente ma che nonostante la crisi finanziaria ci ha permesso di fare

meglio di molti operatori europei», ha aggiunto Sarmi. In Francia, ad esempio, La Poste ha chiuso il 2008 con un utile in calo del 44% a 529 milioni, in Germania Deutsche Post ha accusato una perdita per 1,7 miliardi di euro e l'olandese Tnt ha terminato l'esercizio 2008 con un profitto netto diminuito del 43,6% a 556 milioni.

A contribuire ai risultati di Poste Italiane sono state anche le carte e i sistemi di pagamento elettronici: le carte prepagate ricaricabili in circolazione sono quasi 5 milioni mentre quelle di credito e di debito 6,3 milioni. Un caso unico riconosciuto anche a livello europeo tanto che la recente classifica di Fortune ha collocato Poste Italiane per il secondo anno tra le "World's

most admired companies", un riconoscimento motivato dalle capacità di innovare della società italiana che si è lasciata alle spalle gruppi come la francese La Poste e la britannica Royal Mail. Poste Italiane ha poi ottenuto un terzo posto tra le italiane presenti in classifica, collocandosi dietro a Edison ed Eni.

Tra i servizi innovativi, la Sim di PosteMobile che consente attraverso il cellulare di inviare e ricevere denaro,



fare acquisti e pagamenti di bollettini. Finora ne sono state emesse 800 mila con una tecnologia che permette di avere in tempo reale tutte le informazioni sulla transazione eseguita. Una soluzione resa possibile dalla crescita degli investimenti: nel 2008 il volume di risorse dirette al potenziamento delle reti in-

frastrutturali e dei sistemi Ict (Information & communication technology) ha raggiunto 712 milioni di euro (rispetto ai 608 investiti nell'anno precedente), con un incremento del 17,1% sul 2007. Tali risorse - si legge in una nota - sono state indirizzate allo sviluppo dei sistemi tecnologici per la riorganizzazione del «settore recapito» e alla realizzazione del polo tecnologico.

La quota di investimenti riferita alla capogruppo cresce del 15,8%, salendo a 636 milioni contro i 549 del 2007. Ora la parola passa all'assemblea dei soci (Ministero dell'Economia 65% e Cassa depositi e prestiti 35%) convocata a fine aprile in prima convocazione e a fine maggio in seconda convocazione.

ALITALIA Cai e Toto dall'arbitro per definire il prezzo

Gianni Dragoni ▶ pagina 20

Alitalia. Nelle valutazioni una differenza di sette milioni Cai e Toto divisi sul prezzo

Gianni Dragoni
ROMA

C'è una coda nel negoziato tra i «patrioti» della nuova Alitalia privata e Carlo Toto sul prezzo di acquisto di Air One. Secondo indiscrezioni, c'è una differenza nel calibrare il prezzo di circa 7 milioni di euro, tra le richieste dell'imprenditore abruzzese e quanto il vertice della società guidata da Rocco Sabelli è disposto a riconoscere.

Per comporre il disaccordo, compratore e venditore hanno nominato una società di revisione nel ruolo di arbitro indipendente. Secondo indiscrezioni sarebbe PriceWaterhouseCoopers (Pwc), che si aggiunge alle due società che rappresentano le parti.

Sul prezzo della cessione di Air One all'ex Cai non c'è stata piena trasparenza verso il mercato. Né la società presieduta da Roberto Colaninno né Toto hanno indicato in un comunicato il prezzo concordato, al termine di un difficile negoziato nel quale l'imprenditore è stato sostenuto da Intesa Sanpaolo, motore del progetto Fenice per la nuova Alitalia con Gaetano Miccichè e azionista della nuova compagnia.

IL CONFRONTO

Un arbitro per risolvere il disaccordo; Air France-Klm ha già versato i 322 milioni per il 25% del capitale del vettore italiano, oggi il cda

Secondo dichiarazioni di Sabelli e Colaninno, Air One è stata pagata un prezzo di circa 300 milioni versati per cassa a Toto, il quale ha poi reinvestito 60 milioni nella nuova Alitalia, oltre a circa 490 milioni di debiti finanziari legati agli aerei, passati nella nuova società con i velivoli. Ma un comunicato ufficiale che spieghi le cifre della complessa transazione non c'è. Peraltro Toto trasferirà alla nuova Alitalia gli aerei Airbus che riceverà dal costruttore, in leasing: il prossimo A320 arriverà tra pochi giorni.

Il cda di Alitalia si riunisce oggi alle 15 a Milano, in particolare per sancire l'ingresso ufficiale di Air France-Klm come socio e cooptare tre suoi consiglieri, guidati dal presidente Jean-Cyril Spi-

netta. Secondo fonti aziendali, Air France ha già completato in sordina il versamento dei 322,48 milioni dell'aumento di capitale deliberato il 19 gennaio e ha il 25% della nuova Alitalia, con azioni di categoria B. I francesi sono il primo azionista. Il primo degli italiani è la famiglia Riva con il 10,62%, quindi Intesa e Atlantia con l'8,85 ciascuna.

Dal primo marzo un ex della Magliana che non è passato in Cai, Piero Ceschia, già direttore strategie e alleanze, è stato assunto a Parigi come responsabile «merger & acquisition» di Air France.

Due consiglieri francesi entreranno nel comitato esecutivo di Alitalia, che già comprende sette italiani: Colaninno, Sabelli, Angelo Riva (per Fire), Miccichè, Francesco Paolo Mattioli (Atlantia), Toto, Ernesto Monti (famiglia Angelucci). Il vicepresidente Salvatore Mancuso può partecipare, senza diritto di voto.



Il 9 aprile dovrebbe arrivare la nomina di Lucio Stanca al vertice della Soge. Ma il Pd chiede un vertice

Moratti: "Expo 2015 partirà presto e non sarà una cementificazione"

Formigoni: "Entro luglio via ai lavori della Brebemi, a fine anno la Pedemontana"

STEFANO ROSSI

MILANO— Quando partirà finalmente la società di gestione dell'Expo 2015, l'esposizione universale che tratterà il tema dell'alimentazione nel mondo? «A settimane», dice il sindaco Letizia Moratti. A un anno dall'assegnazione della rassegna da parte del Bie, il Bureau international des Expositions, la macchina che deve preparare sei mesi di manifestazioni è ancora ferma. Incaagliata sui veti incrociati all'interno del centrodestra.

Tramontata la candidatura ad amministratore delegato di Paolo Glisenti, un collaboratore che la Moratti ha difeso strenuamente, ora va ufficializzato il nome dell'ex ministro Lucio Stanca, voluto dal premier Berlusconi. «Il Comune ha avviato le procedure necessarie per le indicazioni di chi sarà il candidato», dice il sindaco in un incontro pubblico all'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale.

Ieri il Comune ha pubblicato il bando per la selezione del proprio rappresentante nella società di gestione dell'Expo. Il bando si chiude il 6 aprile, il 9 Stanca dovrebbe entrare a far parte dell'assemblea dei soci. Il Pd milanese chiede di essere consultato per la scelta finale: «Altrimenti presenteremo un nostro candidato».

«A settimane la società partirà», chiarisce dunque il sindaco. Che nega, però, che l'Expo acefala sia anche paralizzata: «In questi mesi non si è perso tempo. Abbiamo siglato accordi con quasi tutte le città italiane e con moltissime di altri Paesi. Novan-

ta progetti sono già pronti e finanziati. È mancato il dialogo con la città, che ora verrà recuperato». In serata, all'*Infedele* di Gad Lerner, la Moratti ribadisce «che il progetto Expo non ha mai smesso di lavorare e forse una parte di opinione pubblica non è informata correttamente».

Eppure un pezzo consistente di città - il centrosinistra, le associazioni ambientaliste, comitati di cittadini - temono l'ennesima colata di cemento. All'Ispila Moratti risponde così: «Il progetto interessa cento ettari, la metà dei quali sarà a verde, oltre alla riqualificazione delle vie d'acqua, a un grande parco, alla valorizzazione delle cascate. Tutto, quindi, fuorché la cementificazione».

Nientevoluppo indiscriminato, è la promessa. Anche se le metropolitane, la Pedemontana, la Brebemi, la tangenziale esterna saranno costruite. «Faremo le infrastrutture», chiarisce il sindaco, «perché la regione ne ha bisogno». E aggiunge che chiederà ai ministri un aiuto per vigilare sugli appalti ed evitare infiltrazioni mafiose. Il presidente della Regione, Roberto Formigoni, mette qualche scadenza: «A luglio metteremo la prima pietra della Brebemi, entro l'anno la prima pietra della Pedemontana».

Tanto ottimismo non convince Enrico Letta del Pd, che a proposito della società di gestione chiede «alle autorità nazionali e locali di chiudere una parentesi di dubbioso e molto negativa. Trovo molto grave quanto è successo in quest'anno, se fosse accaduto al governo Prodi ci sarebbe stato un coro di critiche e prese in giro».



L'INCHIESTA

Sull'edizione di ieri il servizio sui ritardi per le opere dell'Expo



POTERI FORTI

ROBERTO MANIA

Si apre la partita dell'Eur conta la parola di Tremonti

Paolo
CucciaMauro
MiccioMaurizio
Basile

C'è il nome di Maurizio Basile, manager di scuola Iri, nella short list di Giulio Tremonti per la guida dell'Ente Eur, controllato per il 90% dall'Economia e per il 10 dal Comune. L'attuale Consiglio, che la scorsa settimana ha celebrato in pompa magna il decennale, scade a fine mese con l'approvazione del bilancio. Mauro Miccio, amministratore delegato dal 2003, uomo senza nemici con un gonfio carnet di incarichi e una fittissima rete di rapporti bipartisan che da Luigi Abete portano fino al sindaco Gianni Alemanno, gradirebbe una riconferma. In questa direzione si sarebbe mosso nelle ultime settimane cercando in particolare il sostegno del Campidoglio. Il Tesoro, però, ha in mente un cambio con un manager forte per rilanciare l'ente anche in vista di nuove alleanze e sinergie. L'identikit sarebbe, appunto, quello di Basile, che dopo aver lasciato un anno fa Aeroporti di Roma per dissapori con la famiglia Benetton, primo azionista del gruppo, è in cerca di una nuova missione.

Tremonti ha grandissima stima di Basile che dopo aver lavorato a Fincantieri e Alitalia, ha realizzato il suo miglior risultato con la privatizzazione dell'Eni (l'ultima dismissione statale significativa) che ha fruttato un bel po' di quattrini a Via XX settembre. E il superministro non ha potuto non apprezzare. Così lo ha spostato prima all'Anas e poi alle Fs. Ora pensa all'Eur. Dove è anche difficile che resti alla presidenza il rutelliano Paolo Cuccia. Qui il chiacchiericcio romano conduce a una possibile scelta di Raimondo Astarita, uomo di comunicazione, già consulente di Massimo Sarmi alle Poste. Ma sono solo voci.

r.mania@repubblica.it



Strategie Il vicepresidente: al momento non c'è bisogno di alcun aumento di capitale

«Riassetto mondiale, Fiat ci sarà»

Elkann: vogliamo partecipare al consolidamento nell'auto

35% la quota Fiat nella Chrysler in caso di accordo

Venerdì l'assemblea dei soci del Lingotto. All'ordine del giorno il bilancio 2008, chiuso con 1,7 miliardi di utile

MILANO — Mentre si avvicinano due scadenze importanti per la Fiat (l'assemblea dei soci venerdì 27 e il pronunciamento della *task-force* Usa sull'alleanza con Chrysler martedì 31) il vice presidente del Lingotto John Elkann torna a parlare delle prospettive mondiali dell'auto. Ribadendo l'apertura dell'azionista di riferimento (Elkann rappresenta la famiglia Agnelli che attraverso Exor controlla il 30,4% del capitale) ad alleanze internazionali di grande respiro. «In questo momento — ha detto ieri a Torino a margine della presentazione della Scuola di alta formazione al management — l'industria dell'auto mondiale si sta consolidando e la Fiat vuole partecipare a questo processo». Dello stesso avviso è Sergio Marchionne, l'amministratore delegato del rilancio, convinto che per sopravvivere l'industria automobilistica debba inevitabilmente affrontare un processo di aggregazione. Perché (e il numero uno operativo della holding torinese lo ha ribadito in più occasioni), sul mercato mondiale sono destinati a rimanere soltanto i costruttori «con una produzione superiore ai cinque milioni di vetture l'anno».

Anche per la Fiat, insomma, il futuro è nelle alleanze. E a farle sarà proprio Marchionne, che ieri ha ottenuto l'ennesima dimostrazione di stima da parte dell'azionista. «Lo sosteniamo, lo abbiamo sempre sostenu-

to — ha detto in proposito Elkann —. Siamo fiduciosi e convinti che riuscirà a conseguire tutti gli obiettivi che ha sempre annunciato». Dopo la stagione delle intese «mirate», relative a singoli progetti, è ora la volta dei progetti a più largo respiro. E il primo potrebbe essere proprio l'ingresso nella Chrysler, con una quota che può arrivare fino al 35% del capitale. In cambio, però, almeno per quanto riguarda il primo 20%, soltanto di tecnologie, in particolare quelle relative alle vetture piccole, nelle quali la Fiat è leader. Chrysler potrebbe così entrare in questo segmento di mercato in tempi più rapidi e con minori investimenti.

Il «matrimonio» con la più piccola delle case automobilistiche americane è all'esame della speciale commissione nominata da Barack Obama per studiare il rilancio dell'auto Usa, che dovrà pronunciarsi entro fine mese. Secondo John Elkann, che ieri ha nuovamente escluso qualsiasi possibilità che la Fiat aumenti il capitale («Al momento la situazione è tale da non richiederlo»), le prospettive sono buone. A Detroit, ha detto il vice presidente del Lingotto, «il rapporto con Fiat è considerato un'opportunità molto positiva». Nell'attesa, il titolo a Piazza Affari continua a recuperare terreno. Ieri il prezzo di riferimento ha guadagnato il 3,26% dopo la temporanea frenata di venerdì scorso, chiudendo a quota 4,7575.

Giacomo Ferrari



John Elkann, vicepresidente della Fiat

Italia-Usa



Assemblea

Venerdì si terrà l'assemblea del gruppo Fiat, all'ordine del giorno il bilancio dell'esercizio 2008



L'alleanza

L'americana Chrysler valuta in 10 miliardi di dollari l'apporto di Fiat in caso di alleanza



Tlc In Italia il gruppo britannico condivide già con Telecom 9.860 siti dal 2007, con risparmi stimati in un miliardo di euro

Vodafone-Telefonica, la super rete europea

Alleanza nel network mobile in Germania, Spagna, Regno Unito e Irlanda

140

milioni di clienti europei,
il bacino di utenza
interessato all'intesa



Vittorio Colao (Vodafone) e César Alierta (Telefonica)

Una cooperazione limitata alle infrastrutture. «Restiamo concorrenti sul mercato» assicurano i due gruppi

MILANO — Un'unica rete europea di telecomunicazioni mobili per Vodafone e Telefonica. Il gruppo britannico e quello spagnolo, che come azionista di Telco fa parte della compagine di controllo di Telecom Italia, hanno annunciato ieri l'accordo di condivisione di una parte consistente dei rispettivi siti in Germania, Spagna, Irlanda e Regno Unito. L'operazione, che permetterà di aumentare la copertura per oltre 140 milioni di clienti, è destinata a consentire risparmi per «centinaia di milioni di sterline» da qui al prossimo decennio.

Più in dettaglio, l'intesa individua la condivisione dei siti e delle antenne per le comunicazioni wireless in Germania, l'estensione di un'intesa analoga siglata nel 2007 per il mercato spagnolo, l'apertura reciproca degli impianti in Irlanda e la realizzazione di nuovi siti congiunti sia nel Regno Unito sia nella stessa Irlanda. In più, Vodafone e Telefonica puntano, come sottolinea la nota ufficiale diffusa ieri, «a esplorare nuove aree di cooperazione sulla base di analisi mercato per mercato», partendo dalla eventuale «condivisione del-

le infrastrutture di trasmissione».

Ma se l'intesa è dettata in primo luogo dalla necessità di ridurre i costi in questa fase di forte crisi economica, i due gruppi hanno tenuto a sottolineare che non sono allo studio altri tipi di partnership. «Continueremo a competere fortemente in ogni mercato in cui siamo presenti» spiega la nota congiunta. E l'amministratore delegato di Telefonica Europe, Matthew Key, ha anche messo in rilievo come la condivisione delle infrastrutture permetterà uno sviluppo «con un numero inferiore di ripetitori», limitando l'impatto ambientale dei nuovi investimenti.

Per Vodafone, questa nuova partnership di rete conferma un percorso avviato fin dal 2007 proprio in Italia, dove il gruppo guidato da Vittorio Colao ha sottoscritto con Telecom Italia un'intesa per la condivisione di 9.860 siti su un arco di tempo fissato contrattualmente in sei anni. Per entrambi si tratta di un risparmio di costi tutt'altro che indifferente. Telecom Italia li stima in 500 milioni nell'arco del triennio, circa un quarto dell'intero pacchetto di riduzione indicato nell'ultimo piano industriale. E anche Vodafone si attende un taglio di costi della stessa entità, misurato sulla durata di utilizzo degli impianti esistenti.

Giancarolo Radice



Scenari L'economista Michele Polo: necessaria la vigilanza sulla concorrenza

«Un primo passo, poi toccherà al fisso»

Reti in affitto

Nel mobile c'è anche la strada degli operatori virtuali. Che «prendono in affitto» le reti altrui

MILANO — «Gli accordi per la condivisione delle reti di telefonia mobile hanno sicuramente un senso quando due gruppi non hanno già una copertura integrale del mercato: si evita una duplicazione degli investimenti per i Paesi o le regioni dove uno è già presente e l'altro no». O dove nessuno dei due ancora lavora. E' positivo il giudizio Michele Polo, docente dell'università Bocconi ed esperto di economia industriale sul sito *lavoce.info*, all'intesa raggiunta tra Vodafone e Telefonica.

E nelle zone dove sono già presenti tutti e due gli operatori?

«Anche in questo caso potrebbero esserci dei vantaggi. Per esempio, quando si tratta di potenziare la rete».

In concreto?

«Il passaggio al wi-fi, la banda larga mobile: un rafforzamento della rete può essere raggiunto insieme, con conseguenti effetti positivi sul versante dei costi».

Cosa succederà in futuro? Vedremo altri accordi simili sul mercato delle comunicazioni cellulari?

«Certamente, ma l'orizzonte non sarà solo "mobile"».

Vuol dire che le intese potrebbero spingersi oltre?

«E' molto probabile che si guardi anche al mercato delle telecomunicazioni su linea fissa. Per esempio, quando due operatori raggiungono un accordo per la condivisione delle reti cellulari e uno dei due ha anche un'infrastruttura "fissa" (come è il ca-

140

milioni, gli utenti su cui aumenterà la copertura con l'operazione di ieri

so di Telefonica, ndr): in linea generale è possibile che l'altro, fino a oggi esclusivamente concentrato sul mobile, possa avere un accesso in qualche modo privilegiato alla rete fissa del neoalleato».

Accelerando l'integrazione fisso-mobile?

«Naturalmente. Ma bisogna ricordare che, a oggi, l'integrazione fisso-mobile non è ancora partita su larga scala, perché il quadro regolatorio non è definito».

La condivisione della rete non rischia di pregiudicare la concorrenza?

«In generale, è possibile che l'intesa tra due operatori per condividere la stessa struttura possa dare luogo anche a un coordinamento dei servizi. Tuttavia, nel mobile lavorano molte società, quindi la concorrenza può restare forte anche in presenza di accordi».

Ma se a «lavorare insieme» sono due pezzi grossi?

«Bisogna verificare che non si arrivi a un'eccessiva concentrazione. Operatori forti che si accordano in uno stesso mercato possono essere pericolosi per la concorrenza. E' molto importante che ci sia una forte sorveglianza».

Intese come quella di ieri diventeranno la «via maestra» per risparmiare?

«Nel "mobile" c'è anche la strada scelta dai cosiddetti operatori virtuali. Che "prendono in affitto" le reti altrui. Basta pensare a Fastweb, le Poste o le Coop».

Giovanni Stringa



Energia. Investimenti fermi per 1,6 miliardi **Pag. 22**

Infrastrutture. Anche gli investitori stranieri preoccupati per le difficoltà burocratiche di realizzare progetti in Italia

Energia, un blocco da 1,6 miliardi

Cattaneo (Terna): «Gli enti locali fanno da tappo a scapito dell'intero Paese»

Jacopo Giliberto

MILANO

■ Gli investimenti, in questi mesi di difficoltà, hanno il sapore dolce della manna. Ma in Italia è difficilissimo investire nelle infrastrutture energetiche. Ne sa qualcosa Flavio Cattaneo, amministratore delegato di Terna, la Spa dell'alta tensione, che ieri ha denunciato come siano fermi progetti per 1,6 miliardi di euro. E infatti sono molte imprese straniere che sperano - sempre più scoraggiate - di poter lavorare in Italia «come se fosse un Paese normale», osserva Damiano Ratti, a capo della British Gas Italia, la società che da dieci anni tenta di costruire un rigassificatore a Brindisi (costruito finora uno spiazzo tra il petrolchimico e il mare; spesi finora 200 milioni).

Sulle linee elettriche «le difficoltà autorizzative permangono. Si tratta di investimenti fermi per circa 1,6 miliardi di euro che riguardano gli elettrodotti, in tutta Italia», diceva ieri Cattaneo durante un convegno promosso dalla rappresentanza milanese della Commissione europea e dall'Autorità dell'energia sullo sviluppo delle infrastrutture energetiche. «Non comprendiamo - osserva Cattaneo

- come sia possibile oggi, con la crisi attuale, che gli enti locali facciano da tappo agli investimenti nazionali. La cosiddetta autonomia locale oggi è un peso più che un vantaggio per il Paese». L'elenco è drammatico e rappresenta un costo pagato tutti i giorni dai consumatori italiani di elettricità: la mancanza della linea di alta tensione tra Sicilia e Calabria tiene alti i prezzi

IL FRENO

Centrali e impianti si fermano soprattutto nel Mezzogiorno a causa di lentezze amministrative e opposizioni perfino alle fonti rinnovabili

di tutta la Borsa elettrica, ma c'è anche la mancata costruzione dell'elettrodotto Foggia-Benevento, quella tra Redipuglia (Gorizia) e Udine, nella Terraferma di Venezia manca la linea tra Dolo e Marghera, poi quella fra Trino (in Piemonte) e Lacchiarella (nel Milanese), o ancora la "razionalizzazione" del polo elettrico di Lodi. E mille altri lavori minori, come il progetto di far passare nel sottosuolo i cavi di alta tensione che oggi pas-

sano tra le case in costruzione nel nuovo quartiere Marelli tra Milano e Sesto San Giovanni e che portano l'elettricità prodotta dalle dighe in Valtellina: è già stato concordato, deliberato, deciso, progettato l'interramento nel tratto in cui oggi i tralicci sfiorano case e scuole, ma non si riesce a muovere una ruspa.

La British Gas ha dovuto presentare la Valutazione di impatto ambientale (e un anno se n'è volato per questo adempimento) anche se «per fortuna la procedura Via sul progetto di Brindisi, così come sulle altre opere di interesse strategico del Governo, ha subito una evidente e positiva accelerazione grazie agli sforzi del nuovo ministro dell'Ambiente». Ma anche la svizzera Rezia Energia ha visto bloccarsi il progetto di una innovativa centrale a Saline Joniche, in Calabria, costato finora 5 milioni: «Se in Germania un progetto impiega sei mesi per avere il sì o il no definitivo - ricorda l'amministratore delegato della filiale italiana, Fabio Bocchiola - c'è il rischio che il vertice svizzero decida di spostare il progetto là dove è più conveniente». Aggiunge Carlo Durante, a capo della Maestrale Green Energy, della francese Theolia,

che «dopo anni di lavoro, non abbiamo ancora un impianto eolico in produzione. Una Regione ha perfino imposto che tipo di pale debbano essere montate sui "ventilatori" eolici».

E c'è chi vola altrove dove è più facile fare progetti. «C'è un progetto di interconnessione tra Grecia e Bulgaria che potrebbe essere funzionale alla nostra strategia e lo guardiamo con interesse», ha detto ieri l'amministratore delegato dell'Edison, Umberto Quadrino. Il progetto è «tra quelli indicati all'Unione Europea come strategici e permetterebbe alla Bulgaria di non essere dipendente al 100% dal gas russo». Si tratta di un'estensione del progetto Igi su cui lavora l'Edison per portare in Italia (in Puglia) il metano estratto in Azerbaijan e in Asia Centrale. Si basa sulla razionalizzazione e sul collegamento di alcuni metanodotti già esistenti, da completare e integrare attraverso Turchia e Grecia. Partendo su una traccia già in parte esistente, il progetto è assai più economico dei due concorrenti balcanici, il gasdotto Nabucco proposto da investitori statunitensi e il South Stream progettato da Gazprom ed Eni.

jacopo.giliberto@ilssole24ore.com



Acea, la nomina di Staderini è in bilico



Claudio Scajola

Oggi Scajola mette le mani sul dossier Gdf: per il dopo Mangoni torna in pista Romano

Oggi Scajola apre il dossier Acea Scricchiola la nomina di Staderini

Vertice tra il ministro e Alemanno sul caso Gdf. Venerdì l'ultimo cda per Mangoni, ma il governo rinvia la partita per la successione: torna in pista l'ad Sogin, Romano. E il titolo risale (+ 2,3%)

FRANCESCO NATI

Il governo scende in campo sul caso Acea, riaprendo la partita con Gdf-Suez e rimettendo in discussione la nomina di Marco Staderini. Dopo l'intervento del sottosegretario all'Economia, Nicola Cosentino (il titolo ha recuperato ieri il 2,3%), Claudio Scajola è pronto a entrare in gioco. Il ministro dello Sviluppo economico, secondo quanto risulta a *F&M*, ha fissato per oggi l'appuntamento con i tecnici del dicastero per valutare la delicatissima questione. E già in serata potrebbe incontrare il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, «azionista» di riferimento della utility capitolina. L'obiettivo è riprendere in mano le redini della trattativa con i francesi (soci al 10%) che, do-



Claudio Scajola



po lo stop al piano di Andrea Mangoni da parte del Comune di Roma (51%) e di Francesco Gaetano Caltagirone (7,5%), minacciano di crescere da soli sul mercato italiano. La gestione del dossier da parte di Alemanno avrebbe creato qualche insofferenza al premier, Silvio Berlusconi. Per almeno tre ordini di motivi. La vicenda rischia di indebolire il clima di collaborazione con la Francia, rafforzato dai recenti accordi sul nucleare. In secondo luogo, c'è il nodo Romana Gas (la rete distributiva della Capitale), che negli ultimi tempi sta creando qualche mal di pancia anche all'ad dell'Eni, Paolo Scaroni. L'accordo iniziale con i francesi prevedeva il riassetto societario con l'assegnazione della produzione e del trading a Gdf-Suez, mentre Acea avrebbe avuto il controllo delle reti, dove sarebbe confluita anche la Romana Gas. Poi, Alemanno ha fatto marcia indietro, cedendo al pressing di Caltagirone che non vuole perdere gli asset più remunerativi per accontentarsi della rete. Quest'ultima, d'altro canto, non interessa neanche ai francesi, che l'hanno rilevata da Italgas (controllata dal gruppo Eni) solo a patto di farla confluire in Acea. Il risultato è che, se saltasse

l'affare con Gdf, la Romana Gas resterebbe nelle mani di Snam. E la controllata di Scaroni, almeno per il momento, dovrebbe rinunciare a oltre un miliardo di euro. C'è, infine, la partita delle nomine. Berlusconi non gradisce la candidatura di Marco Staderini, fedelissimo di Pier Ferdinando Casini. Ragion per cui, la scelta del nuovo amministratore delegato sarebbe slittata di una decina di giorni. Il premier ha auspicato un manager più vicino ai desiderata dei francesi, o comunque un esperto del settore. Il pressing di Palazzo Chigi avrebbe così spostato l'ago della bilancia su un profilo più tecnico, come quello dell'ad di Sogin nonché ex Enel nell'era Scaroni, Massimo Romano. Ecco perché al cda di Acea, convocato per venerdì prossimo, non dovrebbero esserci grossi colpi di scena. L'approvazione dei conti 2008 sarà l'ultimo atto della gestione Mangoni, le cui dimissioni diventeranno effettive dal 31 marzo.

L'Eliseo prepara la legge anti-bonus

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ Anche la Francia è pronta a legiferare sulla remunerazione dei manager delle grandi società quotate in Borsa se le parti sociali non troveranno quanto prima un compromesso. Lo ha detto il ministro dell'Economia, Christine Lagarde, e lo ha sottolineato anche il segretario dell'Ump Xavier Bertrand. La reazione dei politici è stata innescata da **Société Générale**, che la settimana scorsa aveva annunciato un piano di attribuzione delle stock option ai suoi principali dirigenti e in base al quale il presidente Daniel Bouton ne avrebbe ricevute 70mila e l'amministratore delegato Frédéric Oudéa 150mila. Una notizia che aveva mandato su tutte le furie lo stesso presidente Nicolas Sarkozy, a Bruxelles per il vertice europeo. SocGen, come altri grandi istituti di credito, beneficia in questi mesi di aiuti di Stato con l'obiettivo di un rafforzamento patrimoniale. L'Eliseo non gradisce che le remunerazioni dei manager in tempo di crisi conoscano gli eccessi della storia più recente, a maggior ragione se le imprese delle quali sono a capo ricevono finanziamenti pubblici.

Christine Lagarde si è addirittura interrogata sulla pertinenza delle stock option come sistema di remunerazione complementare.

In un primo momento Société Générale ha comunicato che i suoi top manager avrebbero rinunciato ad esercitare i loro diritti d'acquisto sulle azioni fino a che il prestito contratto con lo Stato (finora 1,7 miliardi di euro) non fosse stato rimborsato. Non è stato sufficiente e anzi la risposta ha fatto innervosire ulteriormente Bercy (**ministero delle Finanze**) e l'Eliseo. Domenica, la "capitolazione" dei banchieri e la

loro rinuncia completa. Pochi giorni prima era stata la presidente del Medef Laurence Parisot, rispondendo a una sollecitazione del Governo sulla definizione di nuove pratiche di remunerazione per i manager, a irritare i politici. Il numero uno della Confindustria francese si era mostrata poco disposta a ridefinire le regole in materia indispettendo non solo i sindacati, ma lo stesso Esecutivo. Ieri è apparsa più conciliante promettendo una risposta «entro la settimana». Il **ministero dell'Economia** aveva scritto in precedenza al Medef e all' Afep, l'Associazione francese delle imprese private, chiedendo di definire entro marzo un dispositivo concreto per incitare i manager delle aziende che licenziano a rinun-

L'ULTIMATUM DI BERCY

Le parti sociali dovranno trovare un compromesso sulle remunerazioni dei manager altrimenti il Governo interverrà

ciare ai loro bonus.

Annunciare un piano di stock option quando il corso del titolo è ai minimi dell'ultimo decennio non ha certo aiutato l'immagine di SocGen, che peraltro ha ben resistito ai contraccolpi della crisi. In Francia sono in molti a voler rimettere in discussione questo meccanismo parametrato sull'andamento dei mercati finanziari. Colette Neuville, presidente dell'Associazione di difesa degli azionisti di minoranza (Adam) ritiene si debba incoraggiare i patron «ad agire sul lungo termine». Altri esperti sostengono la necessità di definire altri criteri di attribuzione, come la riduzione del debito e la crescita del fatturato.



Previsioni. Il cancelliere ai banchieri sull'economia tedesca

Merkel: lunga ricostruzione

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha ammesso che la situazione resta difficile e che ci vorrà molto tempo per rimettere in sesto l'economia sociale di mercato. La presa di posizione è giunta mentre gli economisti continuano a rivedere al ribasso le previsioni economiche per il 2009. In un discorso davanti all'associazione dei banchieri privati tedeschi (BdB), la signora Merkel ha prima di tutto difeso il recente e controverso intervento dello Stato nel tessuto economico nazionale, spiegando che l'abbandono dell'economia sociale di mercato - attraverso l'ingresso della mano pubblica in molte banche - deve essere considerato temporaneo.

Proprio venerdì scorso la Camera Bassa del Parlamento ha approvato una legge che permette la nazionalizzazione di istituti in crisi: riflette «una situazione eccezionale» ha sottolineato il cancelliere. Che ha aggiunto: non appena la redditività migliorerà, le banche dovranno «rendere ai contribuenti una parte del proventi». «Dobbiamo fare attenzione, noi esponenti politici, a non giungere a una situa-

SCENARIO CUPO

Per Commerzbank nel 2009 il Pil scenderà del 6-7%
Secondo l'istituto Diw alla fine del 2010 i disoccupati saranno oltre 5 milioni

zione in cui i contribuenti si accollano i rischi e gli investitori invece approfittano delle chance» ha precisato il cancelliere, alle prese negli ultimi giorni con non poche tensioni nella coalizione democristiana-socialdemocratica e un calo di popolarità.

Commentando la situazione economica, il cancelliere ha mostrato pessimismo: «La ripresa non giungerà rapidamente, come invece è arrivato il rallentamento. Ci vorrà molto tempo». La Merkel ha lasciato intendere che potrebbe essere necessario un decennio per ricostruire il sistema economico tedesco, noto come economia sociale di mercato.

La Germania sta soffrendo più di altri Paesi europei, nono-

stante non abbia particolari squilibri finanziari a livello nazionale. Eppure, la Repubblica Federale è tutta rivolta all'export e stasubendo il rallentamento del commercio mondiale. Ieri Commerzbank ha detto che la contrazione dell'attività potrebbe essere nel 2009 tra il 6 e il 7 per cento. Un dato ben peggiore delle ultime previsioni. Per ora, il Governo federale punta su una recessione del 2,25%, ma ha già accennato a una probabile revisione al ribasso. Resta cupo lo scenario per l'occupazione: secondo l'istituto Diw alla fine del 2010 i senza lavoro saranno oltre 5 milioni.

E il Governo di grande coalizione, diviso sul modo in cui gestire la crisi economica, ha respinto però compatto le richieste di elezioni anticipate provenienti dal Partito liberale che, forte dei recenti successi regionali, punta sulle difficoltà del cancelliere per arrivare alle urne prima della scadenza di settembre.



Grosse-koalition «Non farebbe meglio dei privati». Le pressioni Spd a sei mesi dalle elezioni

Opel, no della Merkel: lo Stato non entra

La cancelliera: «Non abbiamo intenzione» di acquisire una quota di Opel, che «non sarebbe una buona notizia per i lavoratori»

Berlino potrebbe fornire garanzie sui finanziamenti (circa 3,3 miliardi) che la casa automobilistica considera necessari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — Angela Merkel ci tiene a ricordarlo sempre più spesso: se qualcuno vuole la Opel, si faccia avanti. Il braccio tedesco-europeo dell'americana General Motors cerca investitori. La cancelliera vuole però che siano privati, non crede che lo Stato debba diventare azionista della casa automobilistica. Su questo è disposta a scontrarsi con gli alleati nella coalizione di governo, i socialdemocratici della Spd, a sei mesi dalle elezioni federali. Il guaio è che, per ora, nessuno ha suonato il campanello e ha avanzato un'offerta seria. La vicenda è diventata il caso politico-sociale più importante della crisi economica tedesca.

Domenica notte, durante un talk-show nel quale si è presentata come la garante del futuro della Germania, Frau Merkel ha sostenuto che al momento «non abbiamo intenzione» di acquisire una quota di Opel, che «non sarebbe una buona notizia per i lavoratori» se uno Stato diventasse azionista della loro impresa e che il governo, nel ruolo di imprenditore, non farebbe meglio dei privati. La risposta è rivolta alla Spd - alleata nella Grosse Koalition ma avversaria elettorale che è già oggi in piena campagna -, la quale sostiene la necessità di garantire un futuro alla casa automobilistica, attorno alla quale ruotano 50 mila posti di lavoro diretti o nell'indotto, anche attraverso una partecipazione azionaria dello Stato.

Merkel ha spiegato che la situazione di Opel non è risolvibile senza sapere quali decisioni prenderà l'amministrazione di Barack Obama sul salvataggio della casa madre Gm: lo si dovrebbe capire entro fine mese. Ma ha aggiunto di essere convinta che la soluzione si possa trovare senza che il governo si impegni in prima persona, al contrario di quanto aveva sostenuto poche ore prima il ministro del Lavoro Olaf Scholz (Spd) e continuano a ribadire i capi socialdemocratici. Piuttosto, ha spiegato la cancelliera, Berlino potrebbe fornire garanzie sui finanziamenti (circa 3,3 miliardi) di cui la casa automobilistica dice di avere urgente bisogno.

Un fallimento della Opel sarebbe disastroso sul piano sociale. E devastante per Merkel sul piano politico. Per questo motivo, la cancelliera lascia aperto uno spiraglio a un salvataggio di Stato. Ma, di base, vuole rassicurare quella parte del suo partito, l'Unione Cdu-Csu, che si oppone a ogni nazionalizzazione delle imprese e quegli elettori moderati che vedono con sempre maggiore disagio l'interventismo pubblico nell'economia e si stanno orientando verso i liberali dell'Fdp. Una scommessa rischiosa perché se Washington non aiuterà, la cancelliera potrebbe trovarsi a dovere scegliere tra il peggio di due mondi: fallimento della Opel o sua nazionalizzazione.

Danilo Taino



breakingviews.com
Con il contributo del **Collegio Carlo Alberto**

Fate arbitraggio se potete Ma l'occasione di Hsbc sembra difficile da sfruttare

Lanno scorso gli «arbitraggisti» e gli hedge fund che guadagnano sfruttando le differenze dei prezzi delle azioni hanno avuto un periodo abbastanza difficile. Si può quindi facilmente immaginare la loro gioia quando Hsbc ha annunciato una richiesta di contante di 18 miliardi di dollari all'inizio di marzo. Sfortunatamente per gli arbitraggisti, sebbene in teoria sia possibile ottenere guadagni con il trading che coinvolge i mutuantati anglo-asiatici, in pratica tali guadagni non sono affatto facili.

Ecco come funzionerebbe il trading di base. Lunedì, a Hong Kong il prezzo di chiusura delle azioni Hsbc è stato di 41,70 dollari. Il diritto *nil-paid* di acquistare una delle nuove azioni della banca di 28 dollari è stato scambiato a 13,20 dollari. Pertanto, in teoria, un astuto arbitraggista potrebbe vendere allo scoperto un'azione, comprare un diritto, convertirlo e rendere l'azione presa in prestito, guadagnando 0,50 dollari per azione.

Perché questa differenza tra il prezzo e la realtà? Forse perché molti investitori stanno vendendo alcuni dei loro diritti per ottenere la liquidità da reinvestire nella raccolta di capitali. Questa procedura, conosciuta come *tail-swallowing*, significa che possono partecipare senza mettere mano al proprio portafoglio - e significa che sono disponibili molti diritti.

Di norma, gli hedge fund sarebbero ben lieti di sfruttare questa differenza di prezzo. Ma secondo gli operatori di borsa il problema è che è molto difficile trovare azionisti disposti a prestare le azioni a un venditore allo scoperto. Quando è possibile, le commissioni sono elevate - per alcuni addirittura pari al 5%. Ciò incide moltissimo sugli utili teorici.

La spiegazione per lo scarso numero di operatori disposti a prestare azioni potrebbe essere di natura culturale. A Hong Kong, molti hanno una relazione piuttosto emotiva con Hsbc - un calo del 24% del prezzo dell'azione all'inizio di questo mese, attribuito da alcuni ai venditori allo scoperto, ha fatto piangere in diretta un esperto della tv locale. I detentori potrebbero stare attenti a non facilitare un altro calo.

Ciò nondimeno c'è un aspetto positivo per i normali investitori che hanno già le azioni. Dovrebbero essere in grado di partecipare senza problemi alla negoziazione, vendendo le loro azioni sul mercato, acquistando a poco prezzo i diritti e guadagnandoci. Se non sono interessati possono sempre prestare l'azione a un arbitraggista, naturalmente per una elevata commissione.

[JOHN FOLEY]



COMMERCIO GLOBALE

La Wto: scambi 2009 in flessione del 9%

Mondo & Mercati ▶ pagine 25-28

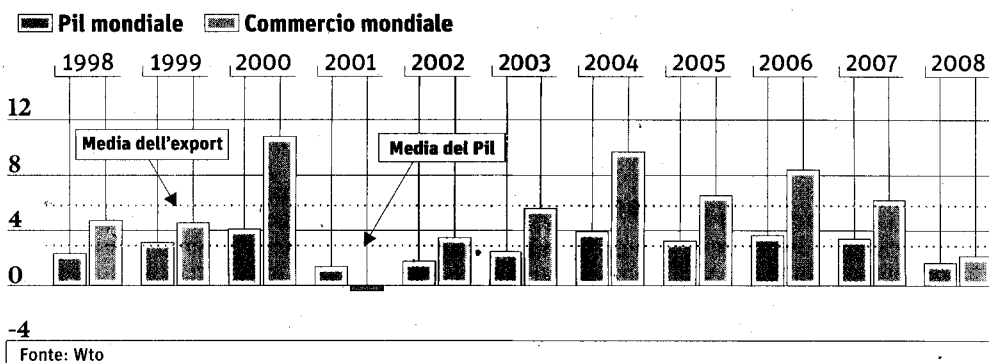
Focus. La Wto prevede un anno ancor più nero ma mette in guardia dal ricorso ad azioni difensive

Nel 2009 scambi giù del 9%

E fra le aziende si diffonde la tendenza alle rotte regionali

La grande frenata

Andamento del commercio mondiale. Valori in percentuale



Micaela Cappellini

Il commercio mondiale quest'anno perderà il 9%: il calo peggiore mai visto dai tempi della Seconda Guerra mondiale. A prevederlo ieri è stata la Wto, che ha scelto di rivedere nettamente al ribasso le ipotesi formulate a gennaio dal Fondo monetario, secondo il quale le perdite si limiterebbero al 2,8 per cento. Il tonfo riguarderà le esportazioni dei Paesi sviluppati, che nel 2009 caleranno del 10%, ma anche quelle dei Paesi emergenti più legati ai commerci mondiali, il cui export scenderà tra il 2 e il 3 per cento. La Wto ha rivisto al ribasso anche il dato 2008: secondo le previsioni, gli scambi mondiali dovevano chiudere a più 4,5 per cento. E invece sono cresciuti solo del 2.

«A Londra i leader del G-20 avranno un'opportunità unica nel passare dalla fase degli impegni all'azione, evitando misure protezionistiche che renderebbero gli sforzi di ripresa globale meno efficaci», ha commentato ieri il direttore generale della Wto, Pascal Lamy, rispondendo a chi agita lo spettro del protezionismo per

uscire dalla crisi degli scambi. Secondo altri, invece, l'integrazione regionale è la ricetta da intraprendere. Lo auspica l'Asean, l'associazione che riunisce dieci Paesi del Sud-Est asiatico, che entro il 2015 vuole trasformarsi in una Comunità economica. Lo hanno proposto i leader africani al vertice di Kampala della fine del 2008, che vogliono dare vita a un mercato comune per 26 Paesi dell'Africa sudorientale.

Prospettive buone per un futuro a medio termine. Qualcuno però va oltre, e afferma che il regionalismo dei commerci è già in atto e che le aziende stanno privilegiando gli scambi intracontinentali anziché quelli a lungo raggio, come appunto una valvola di sfogo di fronte alla contrazione dei commerci, in grado fra le altre cose di diminuire i costi. Alla rivista America Economia, per esempio, un testimone privilegiato dei traffici merci mondiali quale è Dhl assicura che in Sudamerica la tendenza al regionalismo degli scambi è cosa provata. Il corriere riporta una crescita dell'80% degli invii domestici in Argentina, del

40% in Brasile, del 14% in Messico e del 19% in Venezuela, mentre sul totale dei commerci gestiti da Dhl nel continente latinoamericano, il 50% riguarda movimenti interni alla regione.

Nuovi hub

Quel che succede in Sudamerica vale anche altrove nel mondo? Ups, altro operatore logistico, di dati non ne fornisce. Ma tra i nuovi investimenti strategici ricorda la creazione di un hub aereo a Shenzhen, in Cina, dedicato ai traffici intra-asiatici, la cui apertura è prevista a inizio 2010. FedEx, invece, ha avviato la realizzazione di un nuovo snodo logistico presso l'aeroporto tedesco di Colonia, che sarà pronto l'anno prossimo e che si concentrerà sugli scambi fra Europa Occidentale e Orientale. La società ha anche aperto un hub a San Luis Potos, in Messico, per gestire le spedizioni domestiche, «che sono destinate a raggiungere il valore di 1,5 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni», si legge in un comunicato.

A un impegno di chiaro stam-

po regionalistico, però, FedEx affianca investimenti che vanno nella direzione del sostegno alle rotte mondiali. Come l'annuncio, il mese scorso, delle prime operazioni dal nuovo hub asiatico di Guangzhou, dichiaratamente nato per «supportare quei clienti nel mondo che fanno affari con la Cina e, più in generale, con i mercati dell'Asia Pacifico».

Segnali contrastanti? C'è anche chi dubita che gli scambi mondiali abbiano imboccato la via del regionalismo. Alessandro Nicita, economic affair officer all'Unctad, l'agenzia delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo, sta lavorando a un rapporto sui flussi commerciali mondiali di fronte alla crisi che uscirà ad aprile. E con tutti i suoi dati alla mano, sostiene che non



si possa parlare di incremento degli scambi regionali ai danni di quelli intercontinentali. «Non è vero che il regionalismo avanza, né che avanzerà nel 2009 - dice - anche se c'è chi va sostenendo questa tesi». E ricorda, ad esempio, come in Brasile gli scambi verso il Mercosur, il mercato comune dell'America meridionale, stiano calando del 20%, mentre quelli verso gli Usa del 25%: una differenza troppo piccola per parlare di tendenza al regionalismo. Mentre il commercio intraeuropeo è in calo del 30%, esattamente come quello extra Ue.

Virate localistiche

Secondo Nicita, l'esempio del regionalismo sudamericano sarebbe fuorviante, perché si tratta di un'area che esporta prevalentemente prodotti agricoli, mentre la crisi in corso negli scambi mondiali riguarda i manufatti e i semilavorati. Il mondo, insomma, sarebbe ormai troppo interdipendente da potersi permettere repentine virate localistiche. Con un'unica incognita, però: quella del protezionismo. «Per ora - conclude Nicita - gli annunci hanno fatto clamore, ma le misure effettivamente intraprese sono poche. È presto però per dire che effetto avranno». Perché un peso, nell'incentivare gli scambi all'interno dei mercati comuni anziché al di fuori, sicuramente finirebbero per averlo.

micaela.cappellini@ilssole24ore.com

ABU DHABI NELLA DAIMLER

Il ritorno dei «sovrani»

I fondi sovrani sono tornati sulla scena. Chi temeva che la crisi della Borsa e le forti perdite subite in alcuni grandi investimenti avrebbero spinto i fondi arabi e asiatici a tagliare la spesa si sbagliava di grosso: lo shopping dei fondi non solo non è finito - come dimostra l'investimento del fondo sovrano di Abu Dhabi nella Daimler - ma è addirittura più aggressivo di prima.

Se fino all'anno scorso i fondi sovrani piazzavano le loro scommesse sul listino con un'ottica tipicamente finanziaria, ora la strategia è diventata strettamente industriale e gli investimenti vanno solo dove il "rendimento" è fatto con fabbriche e prodotti. Non solo. Se prima le aziende europee e americane nutrivano qualche perplessità sull'opportunità di aprire il capitale agli emiri del Golfo, ora sono loro stesse a cercarli: con il credito bancario che stenta a ripartire e con la Borsa sempre sull'orlo di una crisi di nervi, i capitali dei fondi sovrani si stanno rivelando come un preziosissimo canale di finanziamento a basso costo.



Energia. La battaglia delle pipeline

Sul gas di Kiev

Mosca contro Ue

Antonella Scott

MOSCA. Dal nostro inviato

Da Soci, dove ieri si era trasferito mezzo Governo russo, Vladimir Putin ironizza sul "master plan" presentato a Bruxelles dai leader ucraini, Victor Yushchenko e Yulia Tymoshenko. Ironizza e avverte: se questo piano «mal pensato e poco professionale» porterà a ignorare gli interessi della Russia come fornitore di gas, Mosca sarà pronta a rivedere i propri rapporti con l'Unione Europea. E non importa se sono stati ricuciti solo da poco, con fatica, dopo la guerra in Georgia e la crisi del gas di gennaio.

Perché proprio il gas può riaccendere la scintilla. Nel mirino del primo ministro russo è il tentativo della coppia al potere a Kiev, ieri a Bruxelles miracolosamente fianco a fianco, di far affluire investimenti multimiliardari nei propri gasdotti. I capitali serviranno ad ampliare la capacità del sistema di transito ucraino che porta gas russo in Europa. Un sistema rimasto all'epoca sovietica.

Vremja, il telegiornale della sera del primo canale russo, nell'affrontare il problema è tutto per Putin. «Mi sembra che il documento di cui stiamo parlando sia come minimo pensato male e per nulla professionale, perché discutere di questioni simili senza il fornitore principale semplicemente non è serio», dice sarcastico il premier russo. Che minaccia: «Se gli interessi della Russia saranno ignorati, dovremo co-

minciare a riesaminare i principi delle relazioni con i nostri partner. Non ha senso decidere di aumentare le forniture del nostro gas senza di noi».

A Bruxelles la signora Tymoshenko, premier ucraino, aveva fissato a 5,5 miliardi di dollari la cifra necessaria al proprio Paese per modernizzare la rete attraverso cui passa un quinto del gas che l'Europa importa dalla Russia. L'obiettivo di Kiev è aumentare la capacità di 60 miliardi di metri cubi l'anno, una cifra da confrontare con il volume di gas trasportato in media attualmente ogni anno, 120 miliardi di metri cubi. Cercando di rafforzare il proprio peso di Paese di transito, Yushchenko e la Tymoshenko vanno in direzione opposta ai piani di Mosca, che durante la crisi ha fatto di tutto per presentare l'Ucraina come un Paese inaffidabile, da lasciare ai margini di un sistema di nuove vie. In mani russe.

«Ultimamente si parla molto di nuove condutture che eviteranno l'Ucraina - ha osservato ieri la Tymoshenko alla conferenza di Bruxelles - ma con questa crisi economica non c'è ragione di investire miliardi e miliardi di dollari in nuovi gasdotti. Il sistema di trasporto ucraino è molto potente, e non ha bisogno di troppo denaro per ristrutturarsi». L'Europa l'ha ascoltata: Benita Ferrero-Waldner, commissario Ue per gli Affari esterni, e Andris Piebalgs, commissario all'Energia, hanno firmato una dichiarazione che contiene promesse di cooperazione: Banca

mondiale, Banca europea per gli investimenti e Bers, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, si sono impegnate a garantire investimenti. «Non possiamo permettere ai nostri cittadini di sperimentare ancora una volta scarsità di combustibile nel pieno dell'inverno», ha detto la Ferrero-Waldner.

Ma prima ancora di Putin, già a Bruxelles il ministro russo dell'Energia, Sergej Shmatko, aveva avvertito che un piano per avvicinare l'Ucraina alla Ue ai danni della Russia potrebbe mettere in pericolo la sicurezza energetica europea. Il ministro italiano dell'Industria, Claudio Scajola, è d'accordo: «È certo - ha dichiarato - che la Russia, principale fornitore di gas all'Europa, non può non essere coinvolta in questo processo».

L'IRA DI VLADIMIR

A Bruxelles accordo per l'ammmodernamento della rete ucraina
Putin: saremo costretti a rivedere le nostre relazioni



DOLCE & GABBANA

LOTTA ANTI-EVASIONE

Il Fisco recupera 6,9 miliardi Controlli sempre più mirati

di Antonio Criscione e Dino Pesole

Nel 2008 il Fisco ha incassato 6,9 miliardi a seguito dei controlli anti-evasione. Con un incremento dell'8% rispetto all'anno precedente. L'obiettivo 2009 è quello di recuperare 7,2 miliardi, con un aumento di 300 milioni rispetto al risultato che è

stato raggiunto l'anno scorso.

La strategia punta a controlli sempre più mirati che scommettono anche sull'utilizzo combinato di studi di settore, redditometro e informazioni finanziarie.

Servizi ► pagina 29

Lotta all'evasione. Dai vertici dell'agenzia delle Entrate il bilancio dell'attività dell'anno scorso: crescono incassi e accertamenti

Controlli 2009, obiettivo 7,2 miliardi

Da recuperare 300 milioni più del 2008 - Befera: lotta alle compensazioni fraudolente

Dino Pesole

ROMA

Nel 2008, anno di passaggio tra il governo Prodi e il governo Berlusconi, le somme effettivamente riscosse per effetto della lotta all'evasione fiscale sono risultate pari a 6,9 miliardi, a fronte di una maggiore imposta accertata di 20,3 miliardi (l'8% in più rispetto al 2007). Per il 2009, anno in cui la recessione morderà molto di più rispetto al 2008 con un Pil previsto in caduta per il 2%, l'agenzia delle Entrate prevede di incassare 7,2 miliardi, impiegando per l'attività di contrasto all'evasione circa il 50% delle risorse umane disponibili.

I dati sono stati resi noti ieri nel corso di una conferenza stampa dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, dal direttore vicario, Marco Di Capua, e dal direttore dell'Accertamento, Luigi Magistro. Risultati incoraggianti, fermo restando che la lotta all'evasione, stimata nel nostro Paese in oltre 100 miliardi l'anno, resta operazione lunga e complessa. La premessa suona come replica a un'accusa precisa, avanzata in sede politica dall'opposizione: la lotta all'evasione, anche per effetto dell'abrogazione degli strumenti messi in campo dal precedente governo, sta subendo un drastico ridimensionamento. «Abbiamo scelto di far parlare i dati - è la replica di Befera - ed è la dimostrazione che non si è verificato alcun arresto della lotta

all'evasione». Di Capua ha spiegato che l'attività di accertamento in senso stretto ha portato nelle casse dell'Erario 3,7 miliardi, il 28% in più rispetto al 2007 (1,2 miliardi da riscossione coattiva, 2,5 da versamenti diretti). Il 33% dei versamenti diretti è stato effettuato da imprese di piccole dimensioni, il 27% da persone fisiche, il 15% da imprese con volume di affari superiore a 100 milioni, il 13% da imprese con volume di affari tra i 5 e i 100 milioni. Gli accertamenti effettuati sono stati 644.465, in crescita del 29% nel confronto con l'anno precedente (237.047 dei quali su imprese di piccole dimensioni e sul lavoro autonomo).

La strategia di contrasto all'evasione si basa essenzialmente sulla convinzione che un'amministrazione efficiente - ha puntualizzato Befera - «deve essere in grado di discernere i veri evasori da quelli che involontariamente commettono degli errori. Non è ammissibile vessare intere categorie di contribuenti. Non intendiamo sparare nel mucchio sperando di colpire così gli evasori». Controlli mirati, dunque, ricorso più massiccio all'azione di intelligenza anche attraverso lo strumento delle indagini finanziarie. Per l'anno in corso, la crisi di liquidità con la quale si dibattono le imprese potrebbe avere effetti sul gettito, ma i segnali «indicano una tenuta».

Un dato di un certo rilievo ri-

guarda il fenomeno delle compensazioni fraudolente tra crediti e debiti fiscali, che Befera promette di «stroncare. Si tratta di denaro sottratto all'Erario ma anche agli altri contribuenti». Nel totale le compensazioni ammontano a 29 miliardi. Ora è in corso un esame dettagliato da parte dell'Agenzia per quantificare l'entità sottratta a tassazione. Il tetto massimo per le compensazioni potrebbe salire dall'attuale tetto di 516mila euro a 1 milione, «a beneficio dei contribuenti».

Per quel che riguarda l'anno in corso, è essenziale la collaborazione con gli altri enti istituzionali, Inps, Guardia di Finanza e Comuni, ha osservato Magistro. I 7,2 miliardi di maggiore gettito «rappresentano l'obiettivo minimo. L'impegno messo in campo coincide con la metà delle risorse a disposizione». Si punta sul nuovo istituto del "tutoraggio" nei confronti delle imprese con oltre 300 milioni di fatturato, che dal 2010 verrà esteso alle aziende con oltre 100 mila euro. «Contiamo sull'azione dissuasiva di questo strumento». Le risorse programmate dall'Agenzia per i controlli fiscali ammontano a 20,7 milioni di ore: il 63% sarà concentrato sulle imprese di piccole dimensioni e il lavoro autonomo, il 20% sulle persone fisiche, il 10% sulle aziende di medie dimensioni e il 7% sui grandi contribuenti.

L'approfondimento



SULLE TRACCE DELLE IRREGOLARITÀ**Per gli interventi esterni un incremento del 44% rispetto ai dati del 2007**

I risultati sull'attività di riscossione presentati ieri dipendono in buona parte dagli interventi esterni, verifiche e controlli, svolti dall'agenzia delle Entrate. Lo scorso anno gli ispettori hanno analizzato le posizioni di oltre 16mila contribuenti (+44% rispetto al 2007), focalizzando soprattutto i fenomeni fraudolenti (480 istruttorie, che hanno portato alla scoperta di 669 milioni di Iva non versata, un miliardo e 181 milioni di maggiore imponibile e 1.124 milioni di Irap). Rilevanti anche gli accertamenti sui soggetti in credito d'Iva: in quest'ambito i 64.656 interventi hanno rivelato frequenti abusi, dal miliardo e 784 milioni di minor credito accertato, al maggior debito Iva per quasi due miliardi e mezzo di euro. Quest'anno l'agenzia delle Entrate destinerà il 49% delle sue risorse orarie (monte orario complessivo) per la prevenzione e il contrasto all'evasione, due terzi delle quali mirate su piccola impresa e lavoro autonomo

IN TESTA LE PICCOLE IMPRESE

Accertamenti imposte dirette, va e Irap per tipologia di contribuente

	N. accertamenti 2008	Mia (*)
Accertamenti eseguiti	644.465	20.319
<i>Grandi contribuenti</i>	<i>1.209</i>	<i>1.651</i>
<i>Imprese medie dimensioni</i>	<i>12.054</i>	<i>3.972</i>
<i>Imprese piccole dimensioni - Lavoro autonomo</i>	<i>237.047</i>	<i>11.890</i>
<i>Persone fisiche</i>	<i>394.155</i>	<i>2.806</i>

(*) Mia = maggiore imposta accertata espressa in milioni di euro

METÀ DELLE ADESIONI DAGLI AUTONOMI

Definizione per adesione o acquiescenza imposte dirette, Iva e Irap per tipologia di contribuente

	N. accertamenti	Mid (*)
Numero accertamenti definiti per adesione o acquiescenza nel 2008	263.616	1.462
<i>Grandi contribuenti</i>	<i>563</i>	<i>210</i>
<i>Imprese medie dimensioni</i>	<i>6.272</i>	<i>258</i>
<i>Imprese piccole dimensioni - Lavoro autonomo</i>	<i>77.537</i>	<i>701</i>
<i>Persone fisiche</i>	<i>179.224</i>	<i>293</i>

(*) Mid = maggiore imposta definita espressa in milioni di euro

I NUMERI DELL'ATTIVITÀ**6,9 miliardi****Totale delle riscossioni**

Nel 2008 l'ammontare complessivo delle somme recuperate dalle Entrate, nell'azione di contrasto degli inadempimenti, ha superato dell'8% la cifra dell'anno precedente (6,4 miliardi)

7,2 miliardi**Il target per il 2009**

L'attività di contrasto dell'anno in corso dovrebbe portare un incremento di 300 milioni

644.465**Gli accertamenti**

Rispetto al 2007 l'aumento è stato del 29% con un incremento della maggiore imposta pari al 40%

33%**Recupero da lavoro autonomo**

Un terzo dei versamenti diretti da accertamento riguarda le imprese di piccole dimensioni e il lavoro autonomo

Le strategie. Allo studio linee di credito privilegiate per chi avrà difficoltà nei pagamenti

Pronto il software per intrecciare redditemetro e dati finanziari

Antonio Criscione
ROMA

È «ragionevole e logico» pensare a una revisione del redditemetro che non operi più in modo automatico attraverso indicatori obsoleti che si applicano in modo meccanico, ma con strumenti più flessibili e aggiornati e una semplificazione operativa per le indagini finanziarie, anche attraverso nuovi software. Lo ha annunciato il direttore centrale accertamento dell'agenzia delle Entrate, Luigi Magistro, parlando di strategie nella lotta all'evasione.

Oltretutto il redditemetro viaggerà sempre più appaiato agli studi di settore. Per i soggetti che applicano questi ultimi strumenti, infatti, «i risultati di Gerico saranno rafforzati dall'individuazione degli ele-

menti di capacità economica che possano convincere - afferma il direttore - sia il contribuente ai fini dell'adempimento, sia il giudice tributario in caso di contenzioso».

La strategia sul redditemetro si basa su un allargamento delle banche dati, per arrivare allo screening di una serie di elementi che, manifestando una capacità di spesa, portino ad allargare le possibilità dell'Agenzia di aggredire questo fenomeno. L'Agenzia conta, inoltre, di estendere notevolmente il numero degli accertamenti da effettuare attraverso il redditemetro. Si tratta, peraltro, di uno di quei settori in cui si manifesta il cambio di "filosofia" che il direttore delle Entrate, Attilio Befera, riassume nell'evitare di raccogliere «eccessivi dati dai

contribuenti onesti (eccesso che, invece, non scoraggerebbe i disonesti), ma di usare le informazioni già a disposizione per accertamenti mirati.

Il redditemetro stringe sulle indagini finanziarie per confermare i risultati di Gerico. Il software di cui ha parlato Magistro, sostanzialmente pronto e che sarà a breve distribuito agli uffici, gestisce in via informatica sia le indicazioni che gli uffici ricevono dagli intermediari sul numero e sul tipo di rapporti con i contribuenti, ma anche i dati sulle movimentazioni dei conti. Il software permetterà di eliminare dai dati utili quelli relativi a movimenti non significativi, come quelli riguardanti utenze e prelievi bancomat, semplificando la vita degli uffici, e renden-

do evidentemente un servizio anche ai contribuenti.

Quanto agli studi di settore, Magistro ricorda che si tratta di proiezioni statistiche che, per quanto sofisticate, possono rappresentare per eccesso o per difetto la situazione del contribuente. Per questo gli uffici sono chiamati ad applicarli con attenzione. Ma anche per questo le indagini finanziarie e il redditemetro serviranno a rafforzarne i risultati.

Il 63% delle risorse dedicate dall'Agenzia ai controlli per il 2009 sarà riservato al mondo degli studi di settore, mostrando come l'attenzione su questo strumento resti comunque alta. Senza, però, nascondersi che si tratta di un universo che per via della crisi potrebbe trovarsi in crisi di liquidità al momento dei versamenti di giugno-luglio. Per cui comincia a farsi strada l'idea di favorire linee di credito privilegiate da parte delle banche, per i soggetti che avessero difficoltà ad adempiere ai versamenti.



Gli autorizzati 2009 potrebbero dovere attendere ancora **Visco Sud a rischio sui tempi**

Le strade possibili

Spese realizzate prima del 3 giugno 2008		Spese realizzate dopo il 3 giugno 2008	
Realizzate nel 2007	Realizzate nel 2008	Realizzate nel 2008	Realizzate nel 2009
INVESTIMENTO AVVIATO PRIMA DEL 3 GIUGNO 2008			
Utilizzo per le dirette e in F24 pieno	Utilizzo in F24 per le dirette 2008 e pieno dopo Unico 2009	Utilizzo in F24 per le dirette 2008 e pieno dopo Unico 2009	Utilizzo in F24 per le dirette 2009 e pieno dopo Unico 2010
INVESTIMENTO AVVIATO DOPO IL 3 GIUGNO 2009			
No	No	Utilizzo in F24 per le dirette 2008 e pieno dopo Unico 2009	Utilizzo in F24 per le dirette 2009 e pieno dopo Unico 2011

Amedeo Sacrestano

Potrebbero dovere aspettare sei mesi dopo la presentazione di Unico 2009 i soggetti autorizzati a usufruire della Visco Sud quest'anno, a seguito della gara telematica dell'estate scorsa. Sono questi i possibili effetti della diversa combinazione della dinamica tra investimenti "avviati" e "realizzati" a una certa data.

La vicenda è tanto complessa (e controversa) da avere spinto, lo scorso mese, l'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Napoli a chiedere specifici chiarimenti sul punto all'agenzia dell'Entrate della Campania. Indicazioni, quelle richieste, ancora auspicabili, poiché solo parzialmente fornite dalla risoluzione 64/E emanata dalla direzione nazionale Affari giuridici e contenzioso lo scorso 13 marzo.

Il comma 276 del primo articolo della legge 296/06 prevede che l'incentivo sia «determinato con riguardo ai nuovi investimenti eseguiti in ciascun periodo d'imposta». Testualmente, esso è utilizzabile ai fini dei versamenti delle imposte sui redditi (modalità primaria di spendita del bonus). L'eventuale eccedenza - recita la norma - è utilizzabile in F24, ai sensi dell'articolo 17 del Dlgs 241/97, a decorrere dal sesto mese successivo al termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi relativa al periodo d'imposta con riferimento al quale il credito è concesso (modalità secondaria di spendita del bonus). Questa disciplina non è stata intaccata dalle nuove regole introdotte dall'arti-

colo 2 del Dl 97/08, che hanno previsto la necessità di preventiva richiesta del beneficio al Centro operativo di Pescara. Qui, la norma ha diviso le possibili fattispecie tra quelle degli investimenti "avviati" al 3 giugno 2008 e quelli ancora da "avviare" a tale data. I primi programmi di spesa hanno, semplicemente, avuto priorità nell'assegnazione delle risorse richieste col modello Fas.

Ricordato ciò, coerentemente con quanto spiegato nella circolare 38/E del 2008, il credito d'imposta, per essere utilizzabile, deve essere "maturato" (a seguito di investimenti realizzati) e "autorizzato" (a seguito di risposta al modello Fas). Solo in presenza di queste circostanze si potrà proseguire nella verifica dell'eventuale utilizzo in compensazione "interna", per acconto e saldo di imposte dirette relative al periodo d'imposta in cui sono effettuati gli investimenti e per i periodi d'imposta successivi, o in F24, solo per l'eccedenza e a decorrere dal sesto mese successivo al termine di presentazione di Unico relativo al periodo d'imposta di maturazione del credito stesso.

Per l'anno 2009, vi dovrebbero essere autorizzazioni solo relative a investimenti già "avviati" al 3 giugno scorso, per i quali si possono avere: a) spese già realizzate nel 2007; b) spese già realizzate nel 2008; c) spese realizzate successivamente. Le prime danno diritto a bonus già compensabili in F24; le seconde a bonus utilizzabili per IIDD 2008 e, dopo 6 mesi da Unico 2009, in F24.



Interventi e Repliche

Imposte: la compensazione automatica

A proposito dell'articolo «Cantieri, truffe milionarie sugli sconti Visco» (*Corriere*, 23 marzo) mi sembra opportuno ricordare: 1) che la compensazione debiti/crediti di imposta fu una delle principali misure di semplificazione e di civiltà fiscale introdotte con la mia riforma del 1997. Grazie alla compensazione, infatti, è stato possibile per centinaia di migliaia di contribuenti evitare di dover attendere mesi e anni per ottenere i rimborsi dal Tesoro. 2) La compensazione automatica di per sé implica rischi di abuso, e quindi gli uffici furono incaricati di monitorare attentamente il fenomeno. Dopo il 2001 ogni controllo venne meno e infatti le compensazioni sono esplose creando una divaricazione crescente tra Iva lorda e netta. 3) Tra il 2006 e il 2008 ho più volte fatto presente in Parlamento e in numerose occasioni pubbliche che senza interventi correttivi il sistema di compensazione rischiava di diventare una sorta di bancomat a disposizione dei contribuenti disonesti. 4) Alla fine, con non poca fatica, riuscii a far approvare nella finanziaria 2007 una norma che obbligava i contribuenti intenzionati a usufruire del meccanismo della compensazione per importi superiori a 10.000 € a comunicare in anticipo gli estremi del credito vantato. Ciò avrebbe consentito sia di verificare in tempo utile la fondatezza del credito, sia di creare un'opportuna deterrenza. Al tempo stesso uffici e Gdf ebbero l'incarico di concentrarsi sul controllo e individuazione delle false compensazioni (il che sembra stia avvenendo). Gli abusi infatti sono di dimensioni enormi. 5) Sfortunatamente il nuovo Governo, oltre ad abrogare tutte le norme «antievazione» introdotte dal Governo Prodi, ha soppresso anche la norma in questione. E si è anche impegnato ad elevare il limite massimo di compensazione automatica oggi previsto a 500.000 € ad almeno 1 milione. Se ciò accade senza ulteriori interventi cautelativi, le frodi aumenteranno sicuramente. Del resto il crollo del gettito Iva negli ultimi mesi è un indice eloquente del fatto che ciò sta già avvenendo.

Vincenzo Visco



La finanziaria regionale è stata presentata ai sindacati, via a un prestito da 500 milioni di euro da destinare allo sviluppo

La Sardegna abolisce la tassa sul lusso

Yacht e aerei non pagheranno più la sosta nell'isola, ridotta l'Irap

L'imposta voluta dall'ex governatore Soru non ha portato a un calo delle presenze turistiche



1.000 euro

IMBARCAZIONI

Gli yacht oltre i 14 metri pagano 1000 euro l'anno

150 euro

AEREI

Ogni scalo aereo costa oggi 150 euro

GIUSEPPE PORCU

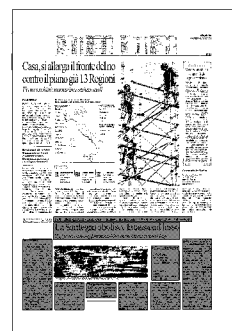
CAGLIARI — Tassa sul lusso addio. Questa estate yacht e jet privati che arriveranno in Sardegna non dovranno più pagare l'imposta introdotta tre anni fa dall'ex governatore Renato Soru. Lo ha annunciato il nuovo presidente della Regione, Ugo Cappellacci, consegnando ai segretari regionali di Cgil, Cisl, e Uil la bozza di finanziaria che sarà approvata entro il prossimo mese. Chi getterà gli ormeggi in un porto sardo con un'imbarcazione lunga oltre 14 metri non verserà più i 1000 euro annuali previsti dalla normativa in vigore (sino a un massimo di 15 mila euro per le navi oltre i 60 metri) e lo stesso faranno gli aerei privati che ora pagano 150 euro per ogni scalo (mille per i jet con oltre 12 passeggeri). La finanziaria regionale prevede anche l'accensione di un prestito da 500 milioni per aiutare le imprese e la riduzione dell'Irap.

Cade così ad appena un mese dalle elezioni che hanno portato il centrodestra alla guida dell'isola, uno dei cavalli di battaglia più contrastati dell'amministrazione Soru. La cosiddetta tassa sul lusso era stata introdotta dall'ex governatore nel 2006 per creare un fondo perequativo a favore delle zone interne dell'isola. Inizialmente l'imposta colpiva anche le seconde case dei non residenti costruite a meno di 3 chilometri dalla costa e le plusvalenze realizzate nella compravendita degli immobili. Il provvedimento scatenò immediatamente forti opposizioni e reazioni polemiche. Del caso fu anche investita la Corte costituzionale e furono annunciati

perfino ricorsi collettivi alla Corte dei Diritti dell'uomo di Strasburgo. La Consulta nel febbraio dell'anno scorso decise l'illegittimità dell'imposta sulle seconde case e sulle plusvalenze realizzate nella vendita.

La sentenza riguardava decine di migliaia di proprietari che furono liberati dal pagamento dei 9 euro a metro quadro sino a un massimo di 16 per le superfici più grandi e della sovrattassa per le costruzioni entro la fascia dei 300 metri dal mare. In seguito a questa sentenza la Regione sarda fu costretta a rimborsare circa 30 milioni di euro agli oltre 30 mila contribuenti che avevano versato l'imposta. La Corte costituzionale ritenne invece legittima la tassa di soggiorno, che i comuni possono scegliere liberamente di applicare, e quella sulle imbarcazioni da diporto e gli aerei privati. Con alcune eccezioni e un rinvio alla Corte di giustizia europea. Tutta la vicenda è ora destinata a finire in archivio. E con lei anche le polemiche sui contraccolpi negativi che avrebbe avuto l'imposta sul turismo. In due anni di imposizione l'isola non ha registrato fughe di vacanzieri ma anzi ha presentato a fine anno sempre bilanci positivi. Il primo provvedimento di Cappellacci è dunque all'insegna della discontinuità. E se ne annunciano anche altri.

In particolare sul piano paesaggistico e sui divieti di costruzione imposti da Soru. Il neo presidente della Regione ha già fatto sapere che cercherà di coniugare nella sua amministrazione il via libera all'edilizia con la tutela dell'ambiente.



Reddito d'impresa. Da integrare le istruzioni sul rigo RF118 di Unico in base all'articolo 96 del Tuir

Interessi, calcolo fuori bilancio

L'importo da indicare non è quello riportato nel rendiconto

Luca De Stefani

I soggetti Ires non devono considerare gli interessi passivi «annotati in bilancio», per compilare il prospetto del modello Unico 2009, relativo a calcolo della deduzione in base al nuovo articolo 96, Tuir.

Non è possibile, infatti, seguire alla lettera le istruzioni che la dichiarazione dei redditi fornisce per la compilazione del rigo RF118, colonna 1, in quanto all'importo di bilancio degli interessi passivi devono, ad esempio, essere sommati gli interessi relativi ai canoni di leasing (contabilizzati nella voce B.8 del conto economico). Devono essere tolti, poi, gli oneri finanziari non soggetti al test dell'articolo 96, Tuir, cioè quelli capitalizzati nel costo dei beni strumentali e del magazzino ovvero quelli impliciti dei debiti commerciali (se scorporati dal relativo costo), oltre che quelli sempre indeducibili, come gli interessi di funzionamento relativi agli immobili patrimonio (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Con riferimento alla capitalizzazione degli interessi, la relativa scrittura contabile non prevede la diminuzione dell'importo registrato in dare del conto economico e in bilancio i conti degli interessi passivi comprendono la quota capitalizzata, per la quale non deve essere effettuato il test di deducibilità degli oneri finanziari, previsto per i soggetti Ires dal nuovo articolo 96, Tuir.

Magazzino

In bilancio, la capitalizzazione degli interessi passivi sui beni del magazzino può essere effettuata, durante il periodo di produzione, su qualunque bene con processo produttivo di vari anni prima di poter essere venduto (articolo 2426, comma 1, Codice civile; Oic 13 e 23). Sul magazzino fiscale, gli interessi passivi possono essere capitalizzati, durante la costruzione o la ristrutturazione, solo se ciò è consentito in base all'Oic 13 e allo Ias 23. Si può aumentare il costo di produzione sia degli immobili-

merce che delle rimanenze di beni o servizi oggetto dell'attività dell'impresa diversi dagli immobili (risoluzione 3/DPF/08 e risoluzione 17 febbraio 1982, protocollo 9/551).

Immobilizzazioni

Civilisticamente, gli interessi passivi possono essere capitalizzati sia per la costruzione di immobilizzazioni materiali e immateriali che per il loro acquisto, a patto che siano beni non pronti per l'uso (articolo 2426, comma 1, Codice civile; Oic 24 e 16, paragrafo D.V). Fiscalmente, la capitalizzazione è obbligatoria se viene effettuata in bilancio per effetto dei principi contabili, ma può riguardare solo i beni materiali e immateriali strumentali, escludendo quindi i costi pluriennali (articolo 110, comma 1, Tuir).

Capitalizzazione

In contabilità, la capitalizzazione degli interessi sui beni del magazzino va effettuata a fine anno, incrementando la scrittura delle rimanenze finali. Per individuare l'ammontare degli interessi passivi ex articolo 96 del Tuir, si deve prestare particolare attenzione, in quanto l'importo di questi oneri finanziari, in dare del conto economico, comprende anche la quota capitalizzata nelle rimanenze, che è completamente deducibile. Extracontabilmente, questa quota deve diminuire l'importo degli oneri finanziari di bilancio, prima che questi vengano confrontati con gli interessi attivi e con il 30% del Rol. Riguardo alla costruzione in economia di un bene materiale o immateriale, durante l'esercizio avviene una preventiva registrazione dei relativi oneri tra i vari costi del conto economico, secondo la natura delle spese sostenute. Solo alla fine del periodo, viene effettuata la loro capitalizzazione, tramite l'utilizzo in avere della voce A.4 del conto economico («Bene» a «Incrementi di immobilizzazioni per lavori interni»). Sempre tramite la voce A.4 vanno capitalizzati anche gli interes-

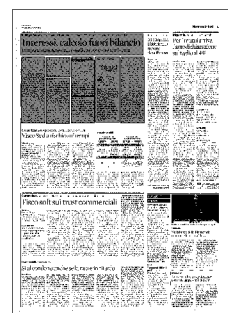
si passivi su immobilizzazioni materiali prodotte da terzi (Oic interpretativo n. 1 all'Oic 12).

Come per il magazzino, anche per i beni materiali e immateriali, gli interessi passivi di bilancio non vengono ridotti dell'importo degli interessi capitalizzati, importo che non deve essere assoggettato al test dell'articolo 96 del Tuir.

L'approfondimento



Sul Sole 24 Ore del lunedì di ieri un approfondimento sugli interessi nella dichiarazione in caso di bilancio consolidato e di soggetti Ires. Per i gruppi di imprese, che vecono attenuare la stretta sugli interessi passivi grazie alla deducibilità, si riporta un esempio di compensazione sfruttando la capienza del Rol. Per i soggetti Ires si analizzano le operazioni preventive da eseguire per la compilazione dei rigi da RF118 a RF121 prendendo in esame quattro diversi casi



IMMOBILI/ La circolare dell'Agenzia delle entrate sulle rivalutazioni

Un lease back pericoloso

Plusvalenza piena in capo al primo cedente

DI ALESSANDRO FELICIONI

La rivalutazione degli immobili inciampa nel lease back; l'operazione di cessione e contestuale utilizzo in leasing di un cespite rivalutato prima della decorrenza del periodo minimo di mantenimento determina la decadenza dal beneficio e l'emersione della plusvalenza piena in capo al primo cedente; questa la conclusione cui giunge la circolare n. 11/E del 19 marzo scorso dell'Agenzia delle entrate nell'analizzare i riflessi delle condizioni imposte per la validità fiscale della rivalutazione di immobili su particolari operazioni come quelle, appunto, di locazione finanziaria.

L'operazione di lease back ha da sempre stimolato la discussione in ambito tributario; anche dopo il riconoscimento a fatica della sua legittimità le operazioni caratterizzate da una locazione finanziaria nella quale coincidano le figure dell'originario proprietario del bene e dell'utilizzatore sono sempre state poste sotto la lente da parte dell'amministrazione finanziaria. Prova ne è la ferrea disciplina della deducibilità dei canoni del normale leasing, inasprita via via nel corso degli anni per evitare che l'operazione venga abusata al fine di aggirare i limiti fiscali all'ammortamento dei beni strumentali.

Nell'analizzare i meccanismi e le modalità attuative della rivalutazione l'Agenzia accenna anche all'ipotesi dell'operazione di lease back posta in essere dopo l'effettuazione dell'operazione e prima del decorso del periodo minimo di mantenimento del bene per il riconoscimento del maggior valore in sede di cessione dello stesso. Ebbene, si legge, siccome l'operazione determina il trasferimento giuridico della titolarità della proprietà del bene, la stessa non può che essere considerata a tutti gli effetti realizzativa e quindi comportare l'interruzione del periodo di mantenimento e l'emersione della plusvalenza in capo al cedente determinata sulla base del valore originario del bene.

In verità l'Agenzia aveva già avuto modo di occuparsi di una operazione di rivalutazione segui-

ta da un lease back; ci si riferisce alla risoluzione n. 27/E del 25 febbraio 2005 nella quale era, appunto, stato esaminato il trattamento fiscale di un lease back di un marchio precedentemente rivalutato ai sensi della legge n. 350 del 2003. Ebbene in tale circostanza l'Agenzia, nel dichiarare possibile il lease back di immobilizzazioni immateriali (non espressamente disciplinato) chiari che anche tali operazioni devono sottostare alla regola generale di cui all'articolo 102 comma 7 del Tuir, in ordine alla durata minima dei contratti di leasing per ottenere la deducibilità fiscale dei canoni corrisposti. In tale occasione, peraltro, non si pose nemmeno il problema relativo al riconoscimento della riva-

lutazione dal momento che la legge n. 350/2003 non imponeva alcun periodo di monitoraggio prima della cessione dell'immobilizzazione rivalutata.

Proprio tale precedente pronuncia dell'Agenzia suggerisce alcune considerazioni. Innanzitutto sembra evidente che se si lasciano trascorrere i cinque anni previsti dalla norma, la successiva operazione di lease back può essere posta in essere senza alcun problema. Secondariamente appare altrettanto innegabile che il contratto di leasing che segue la cessione del bene rivalutato debba soddisfare i requisiti minimi di durata previsti dal comma 7 dell'articolo 102. Da ciò la conclusione che se il lease back viene posto in essere entro il 2014 su un bene rivalutato con una durata inferiore ai due terzi del periodo di ammortamento corrispondente al coefficiente stabilito per l'ammortamento del bene in proprietà, da un lato si realizzerà una plusvalenza determinata sul più basso valore di carico dell'immobile e dall'altro si renderanno indeducibili anche i canoni di leasing stabiliti a seguito del lease

back. Va sottolineato che l'eventuale disconoscimento della rivalutazione libera la riserva in capo al cedente e assegna allo stesso il credito per l'imposta sostitutiva versata a suo tempo. È però innegabile che la convenienza a effettuare una rivalutazione con valenza fiscale in odore di

sale and lease back è pressoché assente.

Se si riflette sulla reale natura dell'operazione di lease back e si predilige la sostanza sulla forma allora occorre trovare soluzioni alternative che garantiscano il minor impatto fiscale e lo stesso risultato. Se l'operazione di leasing, al di là della strutturazione formale e giuridica con la quale si manifesta, è, a tutti gli effetti,

un finanziamento che la società chiede ponendo a garanzia il cespite, meglio sarebbe attendere il decorso dei cinque anni di possesso (dopo aver effettuato la rivalutazione) e intanto procedere in altro modo ad ottenere la liquidità necessaria da soggetti terzi, magari utilizzando comunque la garanzia

reale del cespite mantenendolo però nel patrimonio aziendale. Poi, al termine del periodo di monitoraggio, l'operazione di lease back, più conveniente fiscalmente, a parità di condizioni, potrebbe essere posta in essere senza incappare nel disconoscimento della rivalutazione.



Il decreto delle Finanze è in attesa di pubblicazione in *G.U.*

Fabbricati senza rendita, pronti i coefficienti Ici

DI IRENA ROCCI

Approvati i coefficienti da applicare per l'anno 2009 per la determinazione dell'imposta comunale sugli immobili per i fabbricati sforniti di rendita catastale, classificabili nel gruppo D.

Sul sito del ministero dell'economia e delle finanze è stato, infatti, inserito il decreto del 23 marzo 2009, in via di pubblicazione sulla *G.U.*, predisposto dalla Direzione federalismo fiscale del Dipartimento delle finanze che contiene l'elenco dei coefficienti che consentono di quantificare l'Ici per gli immobili che presentano le seguenti caratteristiche:

- sono classificabili nel gruppo D;
- appartengono a imprese;
- sono distintamente contabilizzati;
- sono sforniti di rendita catastale.

Per tale tipologia di fabbricati, proprio per il fatto che sono sforniti di rendita catastale, è stata stabilita dall'art. 5, comma 3, del dlgs 30 dicembre 1992, n. 504, una specifica modalità di quantificazione del valore da assumere ai fini Ici e che deve essere adottata fino all'anno in cui vengono iscritti in catasto con regolare attribuzione di rendita.

La norma stabilisce, infatti, che il valore dei fabbricati non ancora classificati nel gruppo catastale D sia fissato alla data di inizio di ciascun anno solare o, se successiva, alla data di acquisizione, applicando alcuni coefficienti che vengono aggiornati annualmente con un ap-

Le misure

Coefficienti da applicare per l'anno 2009 ai fabbricati sforniti di rendita catastale, classificabili nel gruppo D

per l'anno 2009 = 1,04;	per l'anno 1995 = 1,60;
per l'anno 2008 = 1,09;	per l'anno 1994 = 1,65;
per l'anno 2007 = 1,12;	per l'anno 1993 = 1,68;
per l'anno 2006 = 1,16;	per l'anno 1992 = 1,70;
per l'anno 2005 = 1,19;	per l'anno 1991 = 1,73;
per l'anno 2004 = 1,26;	per l'anno 1990 = 1,81;
per l'anno 2003 = 1,30;	per l'anno 1989 = 1,90;
per l'anno 2002 = 1,35;	per l'anno 1988 = 1,98;
per l'anno 2001 = 1,38;	per l'anno 1987 = 2,14;
per l'anno 2000 = 1,43;	per l'anno 1986 = 2,31;
per l'anno 1999 = 1,45;	per l'anno 1985 = 2,47;
per l'anno 1998 = 1,47;	per l'anno 1984 = 2,64;
per l'anno 1997 = 1,50;	per l'anno 1983 = 2,80;
per l'anno 1996 = 1,55;	per l'anno 1982 e anni precedenti = 2,97

posito decreto del ministro dell'economia e delle finanze. L'aggiornamento dei coefficienti viene eseguito tenendo conto dei dati risultanti all'Istat sull'andamento del costo di costruzione di un capannone. Per calcolare l'Ici i coefficienti in esame devono essere applicati al valore dell'immobile costituito dall'ammontare, al lordo delle quote di ammortamento, che risulta dalle scritture contabili. Al valore ottenuto, che costituisce la base imponibile, deve poi essere applicata l'aliquota che il comune ha deliberato per detti immobili.

Dall'insieme di queste operazioni si ottiene, quindi, l'importo dell'Ici da pagare.

Vale la pena di ricordare che questo criterio di calcolo, da alcuni contestato, ha superato l'esame di legittimità da parte della Corte costituzionale che, con la sentenza n. 67 del 24 febbraio 2006, ha ritenuto razionale la metodologia di calcolo utilizzata dal legislatore per i fabbricati in questione.



Pronto il decreto Ici e imprese, i fabbricati D trovano il coefficiente

Sergio Trovato

■ Aggiornato il coefficiente per la determinazione dell'Ici 2009 dei fabbricati delle imprese. Con provvedimento del direttore del dipartimento delle Finanze del **ministero dell'Economia** 23 marzo 2009, che sarà pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», è stato fissato all'1,04 il coefficiente per quantificare l'Ici dovuta per quest'anno.

La legge, infatti, prevede dei criteri diversi rispetto agli altri immobili per la determinazione del valore dei fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in Catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati. L'imposta si paga sul valore risultante dalle scritture contabili fino al momento in cui vengono censiti in Catasto con attribuzione di rendita.

L'articolo 5, comma 3 del

Dlgs 504/92 detta una disciplina speciale per questi fabbricati, in attesa che vengano accatastati. Questa norma prevede quali sono i requisiti affinché si possa fare riferimento al valore contabile: devono essere interamente posseduti da imprese e «distintamente contabilizzati».

Nella disciplina dell'imposta è previsto che per i fabbricati iscritti in catasto il valore dell'immobile si ottiene facendo riferimento all'ammontare delle rendite, vigenti al 1° gennaio dell'anno di imposizione. Per quelli interamente posseduti da imprese, classificabili nel gruppo catastale D, distintamente contabilizzati, qualora gli stessi siano sforniti di rendita catastale, la base imponibile Ici è costituita dai costi di acquisizione e incrementativi contabilizzati, ai quali vanno applicati dei coefficienti stabiliti annualmente con decreto ministeriale.

Dal momento in cui sarà emanato il provvedimento dell'agenzia del Territorio o risulta al Catasto la rendita proposta, il valore del fabbricato deve essere determinato non più con riguardo ai costi contabilizzati bensì in base al valore catastale.



Contenzioso. Sentenza della commissione tributaria provinciale di Lodi

Fisco soft sui trust commerciali

**Pietro Ebreo
Mariagrazia Monegat**

Non è applicabile l'imposta sulle donazioni ai cosiddetti trust commerciali in quanto questi, avendo finalità liquidatorie del patrimonio conferito, non generano alcun vincolo di destinazione rilevante ai fini fiscali. È quanto emerge dalla sentenza della Commissione tributaria provinciale di Lodi (12 gennaio 09 dell'8 gennaio 2009) che apre un cuneo all'utilizzabilità in Italia dei trust non liberali per i quali l'agenzia delle Entrate ritiene dovuta l'imposta sulle donazioni con l'aliquota dell'8 per cento.

L'agenzia delle Entrate di Lodi aveva applicato l'imposta sulle donazioni relativamente a un atto istitutivo di un trust con il quale una società aveva trasferito il proprio patrimonio al trustee affinché lo stesso procedesse alla liquidazione della società nell'interesse di creditori e soci. Il notaio cui era stato notificato l'avviso di liquidazione aveva adito la Commissione tributaria sostenendo che l'atto non era soggetto all'imposta sulle donazioni in quanto non si era in presenza di un atto di liberalità, avendo il trust solo scopo liquidatorio. Mancavano, quindi, sia l'*animus donandi* sia l'arricchimento patrimoniale del beneficiario. Da parte sua l'ufficio, che aveva individuato nei creditori sociali e nei terzi finanziatori della società i beneficiari del trust, aveva ribadito la correttezza del proprio operato conformemente alla posizione ufficiale dell'agenzia delle Entrate espressa nella circolare 48/2007. L'Agenzia ha ribadito anche, la circolare 3/2008, che il trust si differenzia dagli altri vincoli di destinazione in quanto comporta la segregazione dei beni sia rispetto al patrimonio personale del disponente sia rispetto a quello del trustee: i beni in trust costituiscono un patrimonio con una specifica autonomia giuridica. In funzione di questo, secondo la circolare, la costituzione di beni in trust rileva in ogni caso ai fini dell'applicazione dell'imposta sulle successioni e donazioni, indipendentemente dal tipo di trust (quindi an-

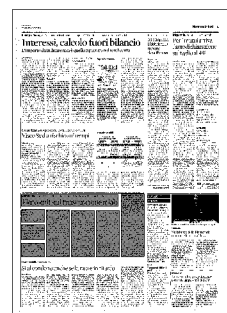
che nel caso di trust diversi da quelli liberali, come i trust di scopo, nonché per i cosiddetti trust auto-dichiarati). Pertanto, secondo l'Agenzia, anche ai trust di scopo (cioè senza indicazione di beneficiario) al pari dei trust istituiti nell'interesse di soggetti non legati al disponente da vincolo di parentela, l'imposta è dovuta al momento della segregazione con l'aliquota massima dell'8 per cento.

La Ctp ha ribadito un principio ormai pacifico: in materia di trust non si può generalizzare, perciò l'applicabilità dell'imposta sulle donazioni va valutata caso per caso, a seconda della natura del negozio e degli effetti che produce. La sentenza apre un importante varco verso la disapplicazione dell'imposta sulle donazioni ai trust commerciali, a quelli destinati all'adempimento di una obbligazione (per esempio i *voting trust*) o a quelli solutori, per i quali l'entità della tassazione (8% del valore dei beni interessati) limita fortemente l'utilizzo in Italia.

Dalla sentenza della Ctp di Lodi si traggono altri due spunti: da un lato, infatti, il collegio ritiene che anche il notaio rogante (e non solamente il trustee) è legittimato a impugnare l'avviso di liquidazione in quanto soggetto tenuto al pagamento dell'imposta principale di Registro; dall'altro, il collegio ha deciso di compensare le spese del giudizio ritenendo vincolanti per l'ufficio le previsioni delle circolari, in antitesi rispetto alla posizione della Corte di cassazione, (Sezioni Unite 23031 del 2 novembre 2007), circa l'inefficacia esterna delle circolari che non hanno efficacia vincolante né per il contribuente, né per il giudice e (qui l'aspetto interessante) nemmeno per i funzionari dell'autorità (agenzia delle Entrate) che le ha emanate.

LA MOTIVAZIONE

Niente imposta di donazione perché la finalità liquidatoria del patrimonio conferito non genera alcun vincolo di destinazione



Errori scusabili. La Ctr di Ancona

Sì al condono anche se la rata è in ritardo

Tonino Morina

■ Fisco bocciato sul condono. L'indicazione arriva dalla Commissione tributaria regionale di Ancona che considera valido il condono anche se qualche rata è stata pagata in ritardo (sentenza 53/06/09, pronunciata il 4 luglio 2008 e depositata in segreteria il 16 febbraio 2009). In questo caso, è stato commesso un errore «scusabile» e, pertanto, è regolare la cosiddetta rottamazione delle cartelle, con il pagamento del forfait del 25%, anche se, dopo aver pagato l'80% del dovuto entro il 25 giugno 2003, il residuo è stato pagato entro il 18 aprile 2005. Il saldo, eseguito in ritardo, a causa delle proroghe dei condoni, rientra, infatti, tra gli errori scusabili.

È perciò da evitare ogni disparità di trattamento rispetto ai contribuenti che, entro il 25 giugno 2003, non avevano eseguito alcun versamento, effettuando il primo pagamento, pari all'80% del dovuto entro il 16 aprile 2004, e che hanno potuto pagare il residuo entro il 18 aprile 2005, maggiorato degli interessi legali dal 17 ottobre 2003. La Commissione tributaria regionale di Ancona ha perciò confermato la sentenza 187/01/06, pronunciata il 21 settembre 2006 e depositata il 18 gennaio 2007, emessa dalla prima sezione della Commissione tributaria provinciale di Ascoli Piceno, che aveva ritenuto valida la definizione del contribuente, a norma dell'articolo 12 della legge 289/2002.

La sentenza rimedia a un pro-

blema creato da un'interpretazione dell'agenzia delle Entrate contenuta nella risoluzione n. 125/E del 12 agosto 2005. In base a questa interpretazione, era penalizzato chi si era avvalso della rottamazione delle cartelle con il forfait del 25%, pagando il residuo dopo il 16 aprile 2004. Per le Entrate, la sanatoria non era valida e i contribuenti dovevano pagare l'intero importo iscritto nelle cartelle di pagamento. A essere punito era chi aveva pagato la prima rata del forfait del 25% entro il 25 giugno 2003. Tutto a posto, invece, per coloro che, non avendo pagato nulla al 25 giugno 2003, avevano pagato la prima rata entro il 16 aprile 2004. Solo questi contribuenti potevano versare il residuo entro il 18 aprile 2005. Secondo le Entrate, per gli altri contribuenti era rimasto fermo il termine (scaduto) del 16 aprile 2004 per pagare il residuo. Invece, il residuo poteva essere versato entro il 18 aprile 2005 solo da chi non aveva eseguito, al 25 giugno 2003, alcun versamento. La disparità di trattamento è evidente. Considerato che chi non aveva eseguito, al 25 giugno 2003, alcun versamento, dopo aver versato almeno l'80% del dovuto entro il 16 aprile 2004, ha potuto pagare il residuo entro il 18 aprile 2005, maggiorato degli interessi dal 17 ottobre 2003, la stessa regola doveva valere per chi aveva pagato l'80% di quanto dovuto entro il 25 giugno 2003, a condizione che avesse poi pagato il residuo entro il 18 aprile 2005.



Italia-Svizzera**Accordo
sui primi test
per la doppia
imposizione****Lino Terlizzi**

ROMA.

«Apprezziamo la scelta della Svizzera sulla cooperazione fiscale e apprezziamo che l'Italia venga considerata Paese prioritario nei negoziati per la revisione degli accordi bilaterali». Le parole del ministro degli Esteri Franco Frattini, al termine dell'incontro a Roma con l'omologa elvetica Micheline Calmy-Rey, hanno in pratica ufficializzato il fatto che l'Italia sarà tra i primi Paesi a intavolare discussioni con Berna per la modifica degli accordi fiscali sulla doppia imposizione, in modo da recepire la maggiore collaborazione svizzera sulla lotta all'evasione fiscale. Calmy-Rey è volata a Roma per sottolineare il passaggio ai fatti da parte della Svizzera, attraverso l'adesione, insieme ad altre piazze finanziarie tra cui Lussemburgo ed Austria, ai criteri di trasparenza dell'Ocse. Lo aveva già fatto a Parigi e lo farà a Berlino. Berna darà in futuro assistenza amministrativa o giudiziaria anche su richieste motivate e fondate che riguardino casi di evasione fiscale e non più solo di frode fiscale. Un allentamento del segreto bancario sul versante degli stranieri non residenti.

Il passo elvetico è arrivato nei giorni scorsi dopo forti pressioni di Usa ed Unione Europea e dopo la minaccia di una nuova lista nera dei paradisi fiscali da parte dell'Ocse, in vista del G20 del 2 aprile. La Ue sembra ora propensa a non mettere in questa eventuale lista la Svizzera. Micheline Calmy-Rey ha però dal canto suo voluto ribadire che «la Svizzera non è un paradiso fiscale, è un Paese che ha il segreto bancario ma che ha anche da tempo norme molto restrittive, ad esempio nel campo della lotta al riciclaggio». La Confederazione deve quindi ora inserire in circa 70 accordi sulla doppia imposizione i cambiamenti sull'evasione fiscale. Il Governo elvetico è comunque anche disposto (vedi Il Sole 24 ore del 22 marzo) a nuovi negoziati con l'Unione Europea, ed eventualmente con gli Usa, su un ampliamento della euroritenuta che viene pagata dagli investitori non residenti in Svizzera, in cambio del mantenimento del segreto bancario emendato. Frattini ha affermato che nell'incontro di ieri non si è parlato dell'ipotesi di nuovi scudi fiscali europei. Svizzera e Italia avranno nuove riunioni dopo il G20 e dopo il G8 di questa estate.



Dopo l'indagine sui ritardi delle riforme Architetti e ingegneri: sugli Ordini professionali pregiudizi dell'Antitrust

Le categorie tecniche guidano le reazioni degli Ordini alle censure mosse dall'Antitrust: ingegneri, geologi, architetti respingono le accuse per le liberalizzazioni mancate e segnalano invece i rischi derivanti dall'abolizione dei compensi minimi. Repliche dure anche dai consulenti del lavoro e dai notai: l'Antitrust non tiene conto - ribattono al Garante - del ruolo svolto dalle categorie.

Servizi ▶ pagina 35

Albi & mercato. Reazioni molto critiche ai rilievi mossi dall'Autorità per i ritardi nelle liberalizzazioni

Le categorie contro l'Antitrust

Sulle tariffe gli ingegneri si rivolgono al presidente del Consiglio

Laura Cavestri
MILANO

«Una visione ideologica della realtà, che non tiene conto di come oggi i professionisti si facciano carico (a costi ridicoli) delle carenze della pubblica amministrazione e delle difficoltà dei propri clienti a pagare le prestazioni. Benché ci siano obblighi fiscali da onorare e ai quali noi, anche in questa fase di crisi, non ci stiamo sottraendo». Marina Calderone, presidente dei consulenti del lavoro, respinge al mittente l'impostazione generale dell'istruttoria Antitrust (si veda «Il Sole 24 Ore» di domenica 22 marzo) secondo cui gli Ordini non avrebbero fatto abbastanza per completare il quadro di una vera liberalizzazione del comparto, mantenendo in vita tariffe non più obbligatorie ma «consigliate» e varie forme di *moral suasion*, nei codici deontologici, per scoraggiare pubblicità e multidisciplinarietà.

«Le professioni hanno recepito lo spirito della riforma Bersani - afferma Calderone - e definirci un sistema che fa acqua è ingiusto e scorretto. Se uno dei problemi, per esempio, è favorire i giovani con un tirocinio equo nella durata e nei contenuti, discutiamo di laboratori e percorsi professionalizzanti già all'università. Ma

non demoliamo il valore del lavoro autonomo, che crea sbocchi e opportunità, per esempio, a tanti dipendenti, nelle attuali difficoltà, sostiene il cliente insolvente e i ritardi della Pa». Respinge «con fermezza» che ci sia stata «chiusura» da parte del Notariato il presidente nazionale Paolo Piccoli. «Innanzitutto - spiega - perché abbiamo introdotto la pubblicità, nel Codice, dal 2005, un anno prima che arrivasse il decreto Bersani». Piccoli ritiene, in un certo senso, «comprensibile» l'ottica dell'Antitrust, che valuta, soprattutto, in termini di rispetto della concorrenza. «Ma se si parla di svolgere una funzione pubblica, quale è quella del notaio, come per i magistrati, non si coglie tutta la complessità del nostro ruolo, peraltro riconosciuto non solo dalla Cassazione (con sentenza 9878/2008), ma anche dall'elaborazione giurisprudenziale europea che ha escluso la categoria anche dalla direttiva sui servizi. Piegare la sicurezza preventiva alle regole mercantistiche fa venir meno la nostra ragione di esistere, in una fase in cui si invocano più controlli sui mercati e anche gli anglosassoni riconoscono i "pregi" del Notariato latino».

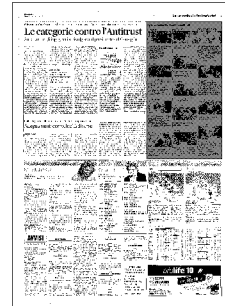
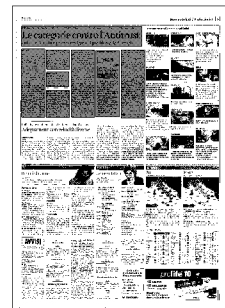
Esprime sconcerto il presidente degli architetti e del Cup,

Raffaele Sirica, «per una nuova campagna di stampa antiordistica artificialmente indotta da toni e giudizi generali, che non tengono conto di tariffe dimezzate nel settore». «Nel solo sistema dei lavori pubblici - aggiunge Pietro de Paola (geologi) - i ribassi sono stati sino all'85%, mandando in crisi proprio quei giovani che dovrebbero beneficiare delle liberalizzazioni».

Ha mandato un telegramma al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, il presidente degli ingegneri, Paolo Stefanelli, «fortemente irritato» dalle conclusioni Antitrust: «Innanzitutto - spiega - non accettiamo che la legge Bersani sia l'unica fonte normativa


LE OBIEZIONI

I consulenti del lavoro: ignorato il contributo dei professionisti nella crisi
Repliche negative anche da notai e architetti



cui fare riferimento. Con l'abolizione delle tariffe sui lavori pubblici i ribassi sono stati tali da slegare la qualità delle prestazioni al costo. Ci va di mezzo anche la sicurezza nei cantieri. Non siamo neppure contrari all'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma servono misure di controllo della qualità. E noi, oggi, non abbiamo tirocinio e solo un esame post accademico in cui passa il 90% degli iscritti». «Il Governo faccia rapidamente la riforma delle professioni - aggiunge Gaetano Stella (Confprofessioni) - il sistema non sta favorendo i cittadini ma ha indebolito le professioni».

Controcorrente i giovani avvocati dell'Ugai: «L'Antitrust finalmente riconosce ciò che da oltre due anni denunciamo. E la legge Bersani può essere ancor di più arricchita introducendo la possibilità di costituire società di capitali, come già proposto dal presidente dei commercialisti, Claudio Siciotti». Infine, per i tributaristi della Lapet «Solo riformando tutto il mondo professionale, ordinistico e non, si può conferire al sistema una sana concorrenza».

 www.ilsole24ore.com/norme
Il testo dell'indagine Antitrust

Procedimento chiuso



Sul Sole 24 Ore di domenica 22 marzo la notizia della chiusura dell'indagine conoscitiva dell'Antitrust. Secondo l'Autorità, nei codici deontologici delle professioni restano disposizioni in materia di compensi, attività pubblicitaria e organizzazione societaria che sarebbero ingiustificatamente restrittive della concorrenza. L'indagine dell'Autorità Antitrust ha preso in esame 13 professioni regolamentate e si era aperta dopo le liberalizzazioni introdotte nell'estate del 2006 dal decreto legge 223/06

Le censure mosse dal Garante ai singoli Ordini

ARCHITETTI



Compensi ancora legati al rispetto del decoro professionale. Il Consiglio nazionale ha raccomandato di adottare particolari cautele nella costituzione di società interdisciplinari

AVVOCATI



I compensi restano vincolati al decoro professionale. Sono vietati gli spot comparativi e la pubblicazione dei compensi. L'Antitrust critica anche la disposizione che vieta alcune pratiche bollandole come «accaparramento della clientela»

COMMERCIALISTI



Non è ammessa esplicitamente la pubblicità comparativa. Alcune restrizioni alla concorrenza sono state eliminate a seguito dell'unificazione degli Albi di dottori commercialisti e ragionieri

CONSULENTI DEL LAVORO



La pubblicità comparativa non è ammessa esplicitamente, né è regolata la costituzione di società multidisciplinari.

FARMACISTI



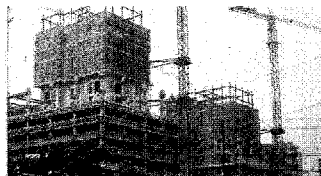
Sulla pubblicità resta il controllo contestuale degli Ordini.

GEOLOGI



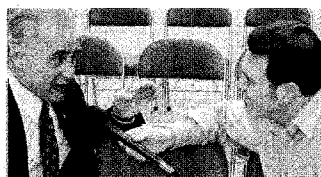
Il Codice etico continua a fissare i minimi tariffari e a vietare la pubblicità comparativa

GEOMETRI



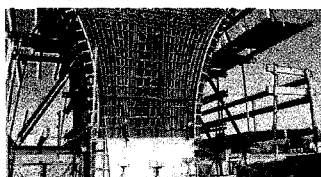
Non viene regolata la costituzione di società professionali.

GIORNALISTI



Per i compensi, sono ancora in vigore le tariffe minime

INGEGNERI



I compensi pattuiti non possono ledere il decoro professionale. È «illecita concorrenza» qualsiasi operazione finalizzata a sostituirsi a un collega

MEDICI E ODONTOIATRI



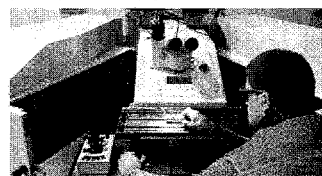
I compensi sono ancora legati al rispetto del decoro professionale. Restano limiti alla pubblicità: sono vietate quella «commerciale personale» e quella comparativa ed è previsto un controllo preventivo degli Ordini

NOTAI



Continuano a operare i minimi tariffari. Sono previsti limiti per la partecipazione dei notai a società. L'Antitrust ha chiesto l'abrogazione dell'articolo 30 del Dlgs 249/06 che sanziona il notaio che fa «illecita concorrenza» riducendo onorari o facendosi pubblicità

PERITI INDUSTRIALI



Nessun rilievo per il Codice etico dei periti industriali

PSICOLOGI



Bocciati dall'Antitrust il mantenimento in vita dei minimi tariffari e il controllo degli Ordini sulla pubblicità. Il Codice etico non disciplina le società professionali. Vietati i «comportamenti scorretti» per «procacciare la clientela»

Catricalà illustra a *ItaliaOggi* le prossime mosse del garante sul rapporto ordini-concorrenza

Professioni, l'Antitrust rilancia

I professionisti italiani si rassegnino. Rendono una prestazione privata e a pagamento. E in linea con quello che accade ai loro colleghi europei non si possono sottrarre alla concorrenza. L'Antitrust, forse ancora per molto tempo, non emetterà un provvedimento sanzionatorio nei confronti degli ordini. Ma di sicuro ha tutta l'intenzione di continuare a monitorare un mercato «ancora troppo chiuso». Anzi Antonio Catricalà anticipa che nuove istruttorie stanno per partire nei confronti di quelle categorie che in funzione del «decoro» non hanno cancellato l'inderogabilità delle tariffe minime.

Il presidente dell'Antitrust anticipa le prossime mosse sui servizi professionali

In lotta per la concorrenza Catricalà: nuove istruttorie per gli ordini restii

DI IGNAZIO MARINO

I professionisti italiani si rassegnino. Rendono una prestazione privata e a pagamento. E in linea con quello che accade ai loro colleghi europei non si possono sottrarre alla concorrenza. L'Antitrust, forse ancora per molto tempo non emetterà un provvedimento sanzionatorio nei confronti degli ordini. Ma di sicuro ha tutta l'intenzione di continuare a monitorare un mercato «ancora troppo chiuso». Anzi il garante anticipa che nuove istruttorie stanno per partire nei confronti di quelle categorie che in funzione del «decoro» non hanno cancellato, come chiesto dall'ex ministro dello sviluppo economico Pierluigi Bersani nel 2006, l'inderogabilità delle tariffe minime. Non solo. Al fronte comune degli ordini che da sempre critica il metodo seguito dall'Antitrust di considerare i professionisti come imprese, Antonio Catricalà risponde con la proposta dell'abitazione universitaria per facilitare l'accesso. A *ItaliaOggi*, il garante ha illustrato perché un atteggiamento meno diffidente nei confronti delle liberalizzazioni aiuterebbe molto di più gli ordini...

Domanda. All'indomani della pubblicazione della vostra indagine è passato il messaggio che gli ordini sono delle caste. E d'accordo?

Risposta. No. Il termine «Casta» è stato utilizzato dai media per significare che gli ordini hanno eccessive barriere all'accesso.

La nostra indagine ha dato atto di alcuni passi avanti da parte di qualche categoria. Come di alcune resistenze nei confronti delle liberalizzazioni (abolizione dell'obbligatorietà dei minimi e dei divieti sulla pubblicità, apertura nei confronti delle società multi professionali, ndr).

D. Partiamo dall'inizio. L'indagine poggia le sue valutazioni sull'assimilazione dei professionisti alle imprese. Gli ordini hanno sempre combattuto questo approccio, però...

R. Il dato rilevante è uno: la prestazione è un servizio privato e reso a pagamento. Certo, ci sono delle professioni che tutelano diritti costituzionalmente rilevanti come la salute e la difesa in giudizio. Ma questo non li esonera dalle regole di mercato. Così funziona in Europa.

D. Dal decreto Bersani in poi sembra che le professioni siano molto cambiate. Oggi i dentisti quanto gli avvocati pubblicizzano i loro servizi. Che cosa non va ancora?

R. Sono passati 26 mesi dall'inizio del nostro lavoro e questo non è un caso. In tutto questo tempo ci sono stati continui incontri con le categorie. Abbiamo registrato importanti collaborazioni e sono cadute molte resistenze. Alcune delle quali riguardano la pubblicità, anche se in certi casi il professionista deve chiedere una preventiva autorizzazione. Il dato che ci preoccupa maggiormente è quello tariffario. Là dove c'è un prezzo concordato, l'Autorità è

obbligata a intervenire. Ci sono ordini che hanno previsto una tariffa minima inderogabile per non ledere il decoro. E questo non va bene. Una prestazione di alta qualità deve avere tariffe alte. Una prestazione di qualità più bassa deve avere tariffe minori.

D. Ma gli ordini rivendicano sempre prestazioni di altissima qualità...

R. Guardi, siamo pieni di segnalazioni circa le tariffe alte a fronte di prestazioni minime. Le faccio un esempio: un cittadino si è visto recapitare una parcella di 1.500 euro per l'impugnazione di una multa da 300 euro. Queste sono segnalazioni della povera gente. Su questo fronte l'Antitrust è intenzionata ad andare avanti con l'apertura di istruttorie a carico di alcuni ordini nazionali e consigli territoriali.





Antonio Carrozza

D. Nelle conclusioni della vostra indagine chiedete l'istituzione di lauree abilitanti. Servirebbe una modifica della Costituzione (l'articolo 33 sull'esame di stato). E dunque un cammino legislativo molto più complesso della legge quadro che si aspetta da quasi 15 anni...

R. L'esame di stato deve essere mantenuto all'interno del percorso accademico e non cancellato.

D. Con una riforma universitaria del genere, però, il ruolo degli ordini sarebbe fortemente ridimensionato...

R. Gli ordini hanno un ruolo garanzia. Bisogna capirsi: deontologia vuol dire qualità dei servizi, rispetto del consumatore, preparazione. Per fare questo occorrerebbe la presenza di soggetti terzi negli organi di governo.

D. Bersani a parte, per la politica la riforma non è mai stata una priorità per il paese. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Forse serve un pressing più forte sul governo?

R. Le professioni sono molto forti e ben rappresentate. Soprattutto abituate a difendersi in maniera abile. Oggi non è possibile pensare una riforma senza il loro consenso. Il messaggio che deve passare è che le liberalizzazioni non sono un modo per perdere dei privilegi, ma solo un meccanismo di apertura. Se le professioni daranno maggiore fiducia ai cambiamenti avranno in cambio una torta più grande da spartirsi. Perché se il cittadino è fiducioso nei confronti delle categorie aumenta la richiesta di prestazioni.

LA SCHEDA

L'indagine in pillole

Chi riguarda

Architetti, avvocati, consulenti del lavoro, farmacisti, geologi, geometri, giornalisti, ingegneri, medici e odontoiatri, notai, periti industriali, psicologi, dottori commercialisti ed esperti contabili.

Che cosa emerge

Scarsa propensione delle categorie, sia pur con positive eccezioni, ad accogliere nei codici deontologici quelle innovazioni necessarie per aumentare la spinta competitiva all'interno dei singoli comparti. La liberalizzazione della pattuizione del compenso del professionista, la possibilità di fare pubblicità informativa e di costituire società multidisciplinari non sono state colte come importanti opportunità di crescita ma come un ostacolo allo svolgimento della

professione

Che cosa chiede l'Antitrust

Un intervento del legislatore volto a emendare la legge Bersani, prevedendo:

- l'abolizione delle tariffe minime o fisse;
- l'abrogazione del potere di verifica della trasparenza e veridicità della pubblicità esercitabile dagli ordini;
- l'istituzione di lauree abilitanti;
- lo svolgimento del tirocinio durante il corso di studio;
- la presenza di soggetti «terzi» negli organi di governo degli ordini.